

LA
TRAPPOLARIA
COMEDIA

DEL
SIG. GIO: BATTISTA
DELLA PORTA
NAPOLETANO.

*Novamente ristampata, con som-
ma diligentia corretta*
CON PRIVILEGIO.



IN NAPOLI,
Nella Stampa di Gio: Battista Gargano,
& di Lucretio Nucci. 1613.

Con licenza de' Superiori.

A L S I G N O R
G I O S E P P E
B E R N A L L I .



DESIDERANDO
io far nota al mon-
do la seruitù, che
tengo con V. S. &
sapendo quanto el-
la ama, & offerua
la somma dottri-
na e le rare virtù del Signor Gio:
Battista della Porta hò giudicato oc-
casione molto al proposito offerirle
la presente opera, che hò ristampata,
assicurandomi che ella come gentilif-
sima l'aggradirà, poiche non può al-
tro sperarsi da lei dipendendo da
Nobilissimi Progenitori, che tãto in
pace quanto in guerra sono per le
loro virtù, & à i Francesi, & à gli
A 2 Arago

Aragoneſt. Reggi Nali & riſſinti teſti
monia ne ſtano. Roberto Bernalli da
Lodouigo Srecho di Francia l'ano
1390. Donato Bernalli da Ferdi-
nando. Primo. Bernardo Bernalli
da Federico d' Aragona honoreuol-
mente p gli loro meriti remunerati,
come da publiche, & autenthice ſcrit-
ture ſi vede è laſciando da parte per
breuità gli ſplendori de ſuoi Ante-
nati, che farebbe troppo lungo diſcor-
ſo m' aſſicurano molto piu le proprie,
& particolari virtu della perſona
ſua, quale non contenta di hauer ge-
neroſamente veduta buona parte
dell' Europa ha voluto con le lettere
ancora ſignalarſi al mondo in ogni
ſorte di ſcienza, & in ſpecieltà nel-
la Theologia, e nelle diſcepline Ma-
thematiche nelle quali pochi in vero
gli ſtimo eguali oltre la ſua libera-
lità è la dolcezza de coſtumi, che con-
ſtringono ciaſcuno ad amarla, è re-
uerirla del reſto poi non è neceſſa-
rio raccomandarle la preſente ope-
ra che eſſendo parto del diuino inge-
gno

gno del Signor Porta sò che le sarà
sommamente cara ne credo, che ar-
rius tanto oltre l'arroganza de
Zoili, e Detrattori che ardischino di
aprir la bocca contro l'opere di tale
Autore, e pregandole à gradir l'affet-
to della mia servitù. fo. V. S. riu-
renza in Napoli li 2. di Nouem-
bre 1613. Gio: O. Colombo

Di V. S. fedelissimo Servitore.

Salvatore Scarano.

II A 3 AL

A L S I G N O R
G I O S E P P E
B E R N A L L I

Il Costante,
Academico Otioso.

H O R A T I O C A T A N E O
Il Riposato.

Academico Otioso.

P *B R gli campi sovrani
Que ogni luoco è via, nuovo volante
Fidò le mèbra ardite Icaro errante,
E ne' m'bili piani,
Que strade son l'acque,
Con le penne non sue volando giacque:
Tal va chi assai presume,
Non s'appressano al Sol cerate piume:
Ne lodar tue virtù mia Musa spera
C'è al Sol del tuo valor penne hò di cera.*

I L



IL PROLOGO.

GENTILISSIMI, Spettatori, ecco, che nella vostra presenza vi rappresenteremo la Trappolaua. Sò, che con molto disagio, e fastidio l'hauete aspettata, incolpato il suo lungo indugio, e forse bestemmiate lei, & chi fusse cagione del suo comparire. Ascoltate le ragioni, e non ci darette tanto torto. Primieramente ella è femina, e ben sapete quando vogliono uscire in piazza, quanto tempo consumano in ornarsi, che più tosto s'ordinarrebbe vna nave: onde hauendo ella qui à dimostrarsi, e far paragou delle sue bellezze, ha voluto prima petarsi, forbirsi, imbellettarsi, e consigliarsi co'l suo specchio mille volte, non senza gli ordinarij abbigliamenti, accioche aggiungendo l'artificio alla sua bellezza natia, à gli occhi vostri si dimostrassi tutta lindezza: e con vna dolce violenza vi tiranneggiasse gli animi à lodarla, & hauerla in pregio. Appresso considerare, che è Spagnuola, e però tarda nelle deliberationi. E tutta piena di grauità, e suo padre morédo soua tutte le cose l'encomiendò la grauedad, e per queste cagioni, e per farsi più desiderare, & esser riceuuta con miglior gusto, è stato tardo il suo

A 4

compa.

comparire. Ma per darsi alcune qualità
 delle sue. Ella è gentildonna, e però vi
 verrà innanzi con molti inchini, riverenze,
 baciamani, & in ogni parola copiosa di ti-
 toli delle signorie, e tutti i suoi progressi sã
 sperteuoli, e pieni di modestia, e di ador-
 te maniere: che se la creanza fusse perdo-
 ta nel mondo, si trouerebbe nella nation
 Spagnuola, e massime nella nobiltà, nella
 quale è l'idea, e'l modello delle buone
 creanze, & in questo non cede à nation al-
 cuna, che viua sopra la terra. È parente al-
 ta Fenicia di Plauto, e di questo parentado
 più si gloria, che d'esser di casa di Monca-
 da. È di lingua pronta, arguta, faceta, fe-
 stosa, e motteggiuole, e se ben questa è p-
 prietà delle donne di Spagna, che lor stu-
 dio non è altro, che motteggiare, ella par-
 ticolarmente n'è piena, & abbondante per
 tutto, & in somma soauete se ben chi gra-
 sta della lingua Spagnuola dice, che è dol-
 ce, nelle donna è dolcissima: L'habito di
 fuori è di schiaua, e di donna assassinata dal
 la fortuna, non per questo ella perde pun-
 to della maestà, e del suo decoro, poché den-
 tro è gentildonna, e nobilissima, come ve-
 drassi nel fine. Vna cosa hà di nuouo, e di
 bello soua l'altre, ch'essendo sola, val per
 due donne, doue l'altre done essendo due,
 vagliono appena per vna, e quanto facil-
 mente di queste se ne trouano molte, con
 tanta difficultà di quelle alcuna, e per dir
 meglio niuna, onde ella vnica, e prima fa
 veder-

PROLOGO.

erfi in'campagna. Il suo humore, ò del-
gatione è, che vuol esser stimata, lodata,
ricenata con silenzio, & allegro viso, è que-
sto sarà il suo pagamento, & all'incontro
ella vi si darà in preda à tutti intiera, intie-
ra. Gustatela che è dolce, e soauissima, e
tutta s'intenerisce, e si diledgua per compia-
cerui, e per dilettarui, non solo con la pre-
senza, ma co'l riceuerui tutti, se possibil fos-
se, nelle sue viscere, e però sapendola vsar
à verso, n'harete più tosto anzi grandissima
contentezza. E se ben nel procedere fus-
se vn poco fastidiosa, aspettatela fin'all'vl-
timo, che la natura di tutte le donne nel fin
sempre è piena di dolcezza. E se mai la
deureste honorare, honoratela, petche è
Spagnuola, poiche niuna natione più con
l'Italiane si conface, di volto, di costumi, di
vesti, e di valore, hauendo piaciuto al som-
mo fattor delle cose locar l'vna, e l'altra
sotto vn medesimo aspetto del cielo, per
farle simili in ogni cosa. Horsù io volea
cominciar l'angomento della fauola, ma
perche veggio Arsenio, il suo innamorato
co'l padre vscir fuori, me n'entro, volgete-
ui à lui, che ve'l farà con più gratia, e pia-
cere, à Dio.





LA SCENA DOVE
si rappresenta la Fa-
uola è Napoli.

INTERLOCUTORI.

I

1. **CALLIFRONE** Vecchio.
2. **ARSENIO** Suo figlio.
3. **FILESIA** Spagnuola giovane.
4. **TRAPPOLA** Seruo:
5. **LVCRINO** Ruffiano.

II

6. **FAGONE** Parasite.
7. **GABRINA** Sua moglie.
8. **POLBONE** Venditore.

III.

9. **DENTIFRANGOLO** Seruo del Capitano.
10. **DRAGOLLONE** Capitano.
11. **CVOCO.**

IIII.

12. **LEONETTO** Seruo del Capitano.

V.

13. **HELIONORA** Vecchia moglie di Callif. one.

ATTO

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Callifrone vecchio, & Arsenio suo figlio.

SE mai l'vbidienza fece vn figlio al suo padre ben cato, & amoreuole, hor' Arsenio figliuol mio l'importanza, e la necessità del fatto ti porgon assai largo campo di mostrar l'osservanza, e l'amor, che tu mi porti: poiche l'empito dell'vna, e dell'altra mi sforza à valermi della tua vbidienza.

Ar. Callifrone mio caro padre, se in tutto il corso della mia vita hauere riceuuto da me tutti quelli vffici di seruitù, e di vbidienza, che da figlio amoreuol si possono desiderare, ne apersi le labra mai in contradir al vostro imperio, perche hora diffidandoumi di comandarmi, vstate con me si lungo prologo?

Cal. Ascolta prima l'importanza del negotio, e poi quello, che da te ricerco. Penso, che harai più volte inteso da me, come per molte sicurtà, che feci quì in Napoli à diuersi miei amici, fui forzato partirme, & andar in Barcelona, quì u'p'ffretta amistà con vna donna Napolita-

TRAPPOLARIA

na, chiamata Helionora, d'incorròtta honestà, e di bontà incomparabile, la quale era vedoua d'vn Don Giouanni di Montada, Castelliero Spagnuolo, che se l'hauea tolta in Napoli per moglie, e se l'hauea condotta seco in Barcelona, doue erano i suoi poderi, e le sue entrate. Hauea egli d'vn'altra moglie due bellissime figliuole, la prima era detta Donna Eufragià, la seconda Donna Lucrezia. Vene costui à morte, e la lasciò herede di ventimila ducati, accioche quando le figlie fussero di età, l'hauesse maritate secondo il suo parere. Accadde, che per li molti miei trauagli, & di corpo, e di animo, infermami in Barcellona, ella mi raccolse in sua casa, e mi gouernò con tanta carità, che conobbi certissimo hauer ribeuuto la sanità da Dio per mezzo delle sue orationi, e diligenze nel gouerno. Restandole così obligato, & innamorato delle sue maniere, la chiesi per moglie, ella gradì la richiesta, e così ci sposammo insieme, e nel primo anno la feci madre di duo maschi in vn parto, l'vno de' quali lei tu, l'altro è Lelio. Et volendo tornarmene in Napoli, che tuttauia s'andauano rassetuando le cose mie, conduffite, ch'eri più robusto meco, e lasciai Lelio con lei, ch'era più delicato. Ma però erauare tanto simili, che ne io, ella vi poteuamo distinguere. Quando erauamo in Barcelona, costantissimo prà

volte

volte insieme dar le due sorelle à voi duo fratelli,perche essendo bambini v'amauate con tanto ardore, ch'era vna cosa mirabile,oltre che ne io, ne tua madre ne tutto il módo insieme, v'haerebbe potuto eleger mogli, come quelle, nobili, belle, ricche, & honestissime. Donna Eufragia è già maritata con Lelio, e se tu fossi stato in Barcelona, forse nõ sarebbe stata rubata, e fate stimarito di D. Eluira.

Arf. V'hò inteso dir questo almeho cinquanta volte.

Cal Hor hauendo già districate le mie facultà da creditor, se ben più tardi assai, che non istimaua, non son ito à torla io, ne ho mandato altri per lei, sperando, hoggi mi parto io, domani mando per lei, son già passati quindici anni, hor la età mida molta incomodità; & innanzi che po mi dà i difetti del tempo; onde la pnesta mi obliga, che mandite in Barcelona à condurla in Napoli, che molto desidera ripatriare e son tanti anni, che mi sollecita, che se non mando tosto à torla se ne verrà sola con Lelio. Conosco hauer tanto torto, che la memoria ancor se ne vergogoa, e non voglio più trattenerla. Onde tutte queste cose insieme, e ciascuna per se, mi sforzano à comandarti, che subito, subito ti parti da Napoli per Barcelona à farle compagnia.

Arf. Padre, se ben le ragioni, che vi impono à mandarmi sono importanti, tutta
volta

LEUANTE
volta mi pare strana cosa, che essendo
tardato quindici anni à pò far così fatto
viaggio, hor vogliate, ch'io vada così su-
bito, e senza hauerne fatto mai alcuno,
volete c'hora ne facci vn così lungo. Io
non vò in còto alcuno lasciar d'vbidirui,
ma vi chiedo vn poco di tēpo à pēsarui,
& à ppa armi prima le cose necessarie.

Cal. Io ben sapeuo, che saresti stato pròtis-
simo al viaggio, ma il lū, o effordio, che
hò te cò fatto, è stato, accioche tu douessi
partir subito. L'amor, e l'offeruanza d'vn
buon figlio comanda, che mai nò debba
replicare al padre, ma rimettere il tutto
in suo potere pche sà più che egli nò sà,
ne da niuno è amato, come dal padre, p
che il padre amò prima lui, ch'egli co-
minciasse ad amar se stesso, e che sēpre
vegghia, accioche il figlio dorma, s'affati-
ca, accioche riposi, e risparmia, accioche
rimāga ricco. Si parte vna naue per Bar-
celona di Trifon Damiano mio amico,
più giorni sono, t'hò pveduto d'ogni cò-
modità, onde non hai à far altro, che im-
barcarti. Hor m'hà fatto intendere, che
hà il vento in poppa, hà salpate l'acore
e uscita dal porto & hà spiegate le vele.

Art. Non bisogna almeno vna settimana p
licentiar mi da parenti, e da gli amici?

Cal. Co' parenti, e con gli amici fuò io l'vf-
ficio da tua parte, gli esporrò la necessi-
tà, e la fretta della partita.

Art. Non vedete, che spira vn Leuante ga-
gliardo,

gliardo, che è contrario al mio nauigare?
Cal. Conosco le scuse, che nõ fai q̃llo, che dici. Se Barcelona stà in Ponente, vi bisogna Leuante per andarui; anzi questo leuante, che spira mi ti fa dar tanta fretta.

Arf. Datemi almeno quattro giorni di tempo, e se non vagliono le mie ragioni appresso voi, almeno ci vagliano i prieghi.

Cal. Io sono stato quello che hò p̃gato prima te, e fa conto se non vagliono teo i miei prieghi, che ne i tuoi valerãno meco. Io cerco il giusto, e però voglio, che vogli vbidirmi. Il figlio, che vuole essere il vero herede del padre, bisogna essergli vbidiete, & io mi vergognarei d'esser padre di vn figlio che nõ volesse vbidirmi. Tu nõ hai quì vffici, ne moglie ne figliuoli, che nõ sia sèpre apparecchiato à partirti. Nõ volèdo hora partire, mi dai à credere, che sei quì trattenuto da qualche vano, e dis'honesto pensiero. Vergognati dunque di far quello, che riprenderesti in vn'altro.

Arf. Io vi giuro padre per quella riueranza, che vi porto, che non mento. Certi amici mi han dato catene di oro, gioie, e danari à seruare, onde è forza, che mi dia te vn poco di tempo, accioche gli restituisca, altrimenti stimarebbono, che me ne fussi fuggito, pe rubbargliele.

Cal. Questo poco di tempo quãte hore sono?

Arf. Tre, ò quattro hore.

Cal. In tre, ò 4. hore la naue potrà giungere

re à Gaeta, e nõ ti potrai più imbarcare.
 Ars. Almeno due hore.

Cal. Così sia. Io andrò à scriuere vna lettera à tua madre, poi me andrò al molo à far trattenere vn poco la nave. Tu non far che t'habbia ad aspettar molto.

S C E N A I I.

Arsenio solo.

HOr quando mai ad vn misero innamorato potè accadere così improuisa, e suenturata disauétura? Che hauèdo faticato tre anni p hauer l'amata mia Flessia dalle mani d'vn crudelissimo Ruffiano, e già essendo su'l maneggio, per farmi il più miserabil'huomo, che viua, spinge mio padre à mandarmene in Hispana? Non han valute cõ lui le scuse, nõ i prieghi, nõ gli scõgiuri p'impetrarmi, nõ dico qualche giorno, per auezzarmi à uere senza la miglior parte dell'anima mia, ma vn'hora da potermi licentiar dal mio bene. Ahi padri, qsti sono i dolci, & amoreuoli imperi, co' quali hauete à reggere i figli vostri? questo è l'amor paterno? Voi padri? padri nõ, ma crudeli auersarij de' nostri desiderij, manigoldi empì delle nostre gioie. ☉ più tosto in quel giorno, che mi ponesti nella cuna, m'hauessi posto nella bara, ò più tosto, che ponermi nel bagno, m'hauessi bagnato nel proprio sangue. Questo è l'pnio del

ATTO PRIMO.

la riverenza, che v'ho habuta si lungo tē-
po: Veramente come andate innāzi d'eta,
tornate à dietro di cervello. Ma io sto cō
fumando il giorno in lamenti, & il tēpo se
ne vā, quādo vn' hora sola la comperci
con vn' ano della mia vita. Andro à chie-
der licēza. Ma con che faccia se cōpari-
rò dināzi l'ho p'cesso riscattarla dal Ruf-
fiano, e torlami per me, & hor l'ab-
bandono? Amante istanzoso, crudele nemico.
La fiamma d'amor vello di me, si uerā
fiamma di sdegno. Come soffrirò veder
quei lumi turbati, da quali la mia vita
prende il maggior sostegno? Vò andar-
mene in Hispagna, vò annegarmi, p' non
star cō vn' padre così crudele, vò morire
accioche mai più mi veda, & è ben ra-
gione, che lasciado qui in Napoli la mia
vita, che non viua in altra parte: e così
ne anco cōparirò doue ella sia. Ah che
non mi cōporta il cuore partirmi sen-
za vederla: il gelo della morte m'ha su-
dar la fronte. O amore, come sei amaro.
Ma pur vò battere. Tic, toc.

S C E N A II.

Filefia innamorata, & Arsenio.

Fil. **A** Arsenio somma d'ogni mia gioia, e
fin d'ogni mia speranza, che nuo-
ua mi rapportate?

Ari. Oime anima mia,

Fil.

Fil. Perché date principio alle vostre parole con augurio così cattiuo?

Art. Oime cor mio, che non sò doue incominciare.

Fil. Vita mia come state così trouagliato? Hor non son io la vostra figlia? Quante volte m'hauete detto, che veggendomi in vni tranquilla uoce cuore, e vi si raddolcisano gli affanni.

Art. Chi crederebbe anima mia, che doue prima ne la vista de' vostri begli occhi trouauan rege tutte le mie passioni, hor veggédo gli m'accorano maggiormente.

Cò quãta gioia ueniua l'altre volte à uederui, cò tato hor amarissimo torméto s'è uenuto à uisitarui. In sòma moriuua non veggédoi, hor more, perche vi veggio.

Fil. Ben mio, se m'amate, non fate ch'io stia più sospesa, parlate presto, uccidetemi in vn tratto.

Art. Il crudelissimo mio padre, vuol, che hora mi parta per Hispagna, à far còpagnia à mia madre, che vuol uenirsene in Napoli. Nò hã bastate, le scuse, nò i prieghi, nò le ragioni impetrarmi tanto tēpo appo lui, di ridurlo à mutare il suo uolere.

Fil. Ahi traditora fortuna cò qual più acerbò colpo, potete, hor uccidere tutte le mie speranze? O padre, che in vn tēpo, in vn colpo uccidj duo amanti insieme. Arsenio mio, che dolorosa nuoua è quella, che voi mi date? O quãto è còtraria à q̃lla che speraua da voi udiré? O quãto ha-

reste

reffe. fatto meglio passar mi il cuore con
 vn pugnale, che trafigermi cō queste pa- 11
 role. Vi perdo à tēpo, quando hauerà di
 voi maggior bisogno. Ecco vna lettera
 che mada il Capitan Dragoleone, au-
 sando il Ruffiano che mi tiene per ischia-
 ua, come hoggi manda il suo seruo con
 cento scudi, per saldo di trecento, c'hà
 riceuti per lo mio prezzo, e con vn se-
 gnale, che mi cōseguì à lui, accioche mi
 meni al Capitano. Spiegatela, ch' iui ve-
 drete spiegato quanto in vi dieo.

Art. Non posso leggere 'hò perduta la luce
 de gli occhi, veggio il mondo in tene-
 bre per me, mi gira la testa.

Fil. Mi pmettete in paga dell'amor mio
 donarmi in dono voi medesimo, ne io pè
 sado che voleste prèderuigiuoco di me,
 mi lasciai pfuedere dalle lusinghe d'vn
 gētil'huomo di quali à, come voi sete, e
 dimenticādo il misero stato doue viueua,
 m'era solleuata così in alto, che già mi
 stimaua vostra sposa, onde rotto ogni fre-
 no al mio desiderio, è diuenuto l'amor
 così furioso, e violēto, che nō posso più ri-
 trarmene. Ecco mi abbādonate, e mi la-
 sciate cader dal cielo in vn p̄cipitio, do-
 ne hò il cōdegno gastigo della mia leg-
 gierezza, e resto cōdēnata p vil mercan-
 tia d'vn Ruffiano, e q̄sto corpo negletta
 p̄da d'vn vilipeso soldato. Ecco il p̄mio
 del mio saldo amore, e della mia inuola-
 bil fede. Come hauēdo p̄duta l'honestà
 farò

farò più degna di vira? O mie vane speranze, o vostre fallaci promesse quanto tempo m'hauete ingannata. Deh liberatemi vi prego da questo Ruffiano, accioche la mia honestà non patisca alcun danno, & io poi sia forzata ad uccidermi cō le mie mani, e se i meriti dell'amor mio non son tali, che sia vfa sposa, almeno tenetemi per schiaua in casa vostra, fin tanto che s'auisi mia madre per lo riscatto, cui rimborciate il prezzo, che face domi questo fauore mi potrà d'hauer riceuuto il guiderdone del mio amore. Ouero ponetemi in vn monastero, accioche io serua à Dio, che forse questi sono i suoi profodi misteri, che non habbia à locar tutto il mio amore, e le mie speranze in vn huomo, e speda gli anni, che mi auanzano nel seruitio di colui, che m'hà saluata da tanti pericoli. E vi farò conoscere al fine, che non hauee fatto fauore ad vna misera schiaua, come vedete, o puttana vil come credete, ma ad vna honoratissima gentildonna.

Ars. Vita mia, non voglio altro testimone, che voi siate altamente nata, che i vostri nobilissimi costumi, e le vostre lodeuoli maniere. E come può esser questo vostro sangue, spirito, e sèbianza non habbiano grā nobiltà cōgiūta seco? E che voi siate honestissima, non altro che gli affalti, che ho continuamente dati cō doni, prieghi, lusinghe, e minaccie all'inespugnabil rot

ca della vostra honestà, che voi cō tanta
 ostinata resistēza, e costantissimo animo
 haueate valorosamente difesa. Queste due
 cose fur quelle, che cō tanta violēza fer
 p̄da, e rapina del mio core: Ne bisogna
 rim puerarmi, che in tre anni nō habbia
 voluto riscattarmi dal Ruffiano: che vi
 giuro per questi vostri occhi, riueriti da
 me più di qualūq; altro nume quì in tea
 ra, che hò patiti i maggior trauagli d'a
 nimo, & di corpo, che possa soffrir huo
 mo del mōdo per trouar i danari, così è
 malageuole ad vn figlio di padre auaro
 trouar tre carlini, nō che trecēto scudi,
 e mi farei veduto mille volte, in galca, &
 in man di Turchi, p hauergli. Però non
 mi trafigete più cō q̄ste parole, che mon
 ro doppiamēte, e da voi, e della importa
 nità di mio padre, e mi bastino le pene, e
 i dolori, che mi dāno le vostre bellezze.

Fil. Chi può forzar la vostra volontà à par
 tirui?

Art. Mio padre, à cui è forza vbidire.

Fil. Siategli vbidiente in ogni cosa, eccetto
 in questa.

Art. Mi sforza. Se ben egli, mentre che fu
 giouane, fu innamoratissimo, hor che è
 decrepito, non ricordandosi del tempo
 passato, è così rigido meco.

Fil. Voi vi partite, ne saprò mai più novella
 di voi, ne voi di me. Io me, ne vò in Le
 uante, voi in Ponente. Io perdendo voi,
 perdo me ancora insieme con voi, & re
 itando

stordisola, non hò ne voi, ne me stessa;
 ne so se più mai impetrerò dalla mia ve-
 nura di riuederui, questa è dūq; l'ultima
 volta, che ci veggiamo. Morsù andate, de-
 imbarcate di tosto, e passate il mare, che
 lo passerete molto ageuolmete, poiche
 cò tanta ageuolezza passate il mare delle
 lagrime mie. Nò trouerete pesce, mostrò
 d'isole, in esso, che non sia più pietoso
 di voi, nò trouerete scoglio, che nò l'aua-
 nte di rigidezza, non sarà mai tempesta
 così crudele, & aspra, che voi non siate
 più crudele di lei, ne vederete onde così
 mobili, che non auanzino di stabilità la
 vostra fede. E veramente amore è priuo
 di amore verso voi. Perdonate mi cor-
 mio, se pur v'offendo, ch'io affalita da so-
 uerchia passione nò so d'ì che mi dica.
 Ah Vita mia, hò l'animo tanto traagliato,
 e così sepolto nell'abisso de He miserie,
 che nò so, che responderu, p'gou, che lo
 crediate, e se pur non volete crederlo à
 me, leggerelo ne gli occhi miei, ò diman-
 datelo al cor mio, che viue con voi, e ri-
 marrà cò voi. Io mi parto, e vò cò'l cor-
 po, doue mio padre comāda, p'che egli
 me lo diede; l'anima, che è mia, resta cò
 voi, ne si partirà da voi mai p vn sol pun-
 to. Onde io partèdomi mi sparto in due
 parti, l'vna farà vn caminò, e l'altra vn
 altro affai diuerso; p'ciò che il corpo ande-
 rà, e l'anima tornerà, e farà tãto è gion-
 ta teco, quãto il corpo sarà disgiòto. Voi
 resta-

restate sana, & in pace, e faccia Idio, che
 tate restino te cofelicitadi, & allegrazzo,
 quia se à me ve gono ac compagnia ama-
 rissime passioni, e disperate pensiori. m
 Fil. Come posso io restare in pace, e san-
 voilere la mia pace, e la mia salute voi
 partendo, con voi se ne viene ogni mia
 pace, & ogni mia salute, e meco non re-
 sta se non una insopportabil guerra, &
 una indurabile infirmitade. Vitan l'as-
 are donne contente, che godono di loro
 amori, ch'io sendo priua di voi, non ha-
 rò ne pace, ne salute giamai.
 r. Vi lascio vn gioiello, vi prego à custo-
 dilo nelle vostre mani, acciò che tal'hor
 a zgendolo, vi ricordate di chi sempre
 si ricordadi voi, e vi hà seruito, & ama-
 to co'l più sincero amore, e co' la più sal-
 da fede, che sia stata amata, e seruita d'o-
 ma giamai. Vi prego, in premio di tanto
 amore, che sentendo la nuoua della mia
 morte, non per questo mora nel petto
 vostro la memoria dell'amor mio, ma
 siatemi cortese d'una lagrima, o d'va
 sospino. Voglio il fazzoletto vostro, per-
 che hà tocco le vostre belle labra, ma
 hor cangiando fortuna, sarà solo ricetto
 dell'amarissime lagrime, o nella
 morte si bagnerà nel sangue del più dis-
 venturato huomo, che viua sopra la ter-
 ra. Questantera solo cara per voi, hor
 voi mancandomi, v'è che mi manehran-
 ch'ella, che troppa senza voi, mi farebbe
 amara, & angosciosa.

Fil.

Fil. O Dio, posso sentir questo, e non far
 dire a me stesso il mio bene, o il mio male?

Art. Tu vi ha fatto, o mio bene, o mio male, o
 mia dolno, o mia, o mia amara vita, voi se
 se stata il mio primo amore, e voi l'ulti-
 mo farai, fra l'altre cose mi parso afflit-
 to, e scolorato, che lascio voi ancora: te-
 solaa se chi sa in poter d'un tempo Ruf-
 sano, che a me è salute il morir una vol-
 ta, per non sentir mille volte il giorno
 gli altri accidenti di morte. E de bon-
 spe, o con la morte y far d'affanni, tutta-
 volta dopo morte pur ho ragione di te-
 mere, che hauendo il nostro animo fatto
 non si salde radici nell'anima, che è im-
 mortale, dubito, che con l'altre non
 siano ancora eterne le pene mie.

Fil. Poiche non ha piaciuto alla nostra sorte
 di farci marito, e moglie, non sarà ella
 giamai, che non v'abbia a guidar con
 l'animo, e non l'è scelerato che non siamo
 moglie alla vostra memoria, mentre sarò viva.

Art. Anima mia, se prima ardeva, hor auam-
 po e quanto più dimoro seco, più cresce
 la doglia. Vò partirmi O dolce bene, del
 l'anima mia, vi domando l'ultima licenza,
 dammi gli ultimi baci, hor more la spe-
 ranza di non haer mai più a riveder ti.

Fil. O più d'ogni dolcezza dolcissima, ab-
 bracciarmi, l'anima mia s'è baciata con
 la tua nell'estrema delle labbra.

Art. Sostegno della mia vita, che cosa è que-
 sto? rifugliatemi, oime, o Dio.

ATTO PRIMO.

SCENA III.

Trappola seruo, Arsenio, & Filetta.

Trapp. **P** Adrone, che gridi, che ramarichi
 son questi.

Ars. Non vedi, o Trappola, che ho morta in
 braccio la vita mia, & in me pur viue la
 morte mia? O morte come puoi dar mor-
 te à chi può dar vita ad altri? Se tu sei sta-
 ta pietosa à lei togliendola d'impaccio,
 perche sei così crudele à me faciéndomi so-
 prauuere à tanto dolore? Hai acquistato
 titolo di crudele uccidendo lei, acquista-
 lo hor di pietosa, uccidendo me ancora.

Oime ella è tutta raffreddata, e tuttauia le
 manca nel cuore il calore, e par che con
 questo suo morire, m' multi alla morte.

Tra. Non vi disperate padrone, uratele i pe-
 li, che così sogliono rauuarle le donne.

Ars. Ma poiche la mia vita viue in te, e tu sei
 morta, perche non moro anch'io? Perche
 viuo? Che bene harò in questa vita? Deh
 perche non sono io Pelicano, che fuenan-
 domi per tutto, spargessi il mio sangue
 soua il vostro corpo, accioche voi resuscita-
 tate, & io morto rimanessi.

Tra. Voi sostenete la morta in braccio, & ha-
 nere più bisogno di sostegno di lei, & io
 sostegno in vn tempo due, l'vna morta, e
 l'altro più morto, che viuo:

Ars. O corpo com'hai lasciato così bell'an-

TRAPPOLARLA

ma partir da te? o anima come hai lasciato così bel corpo? O Sol perche non t'oscuri, essendo chiusi quegli occhi, onde tu diueni più lucido, e più solendente? Che cosa mostrerà la tua luce più di bello al mondo, poi che in lei è spenta ogni bellezza. Oime tu riceui i miei baci, e non me li rendi, e pur vn tempo me gli raddoppiasti. Ancor morte sono i dolci baci nella sua bocca, O fiato, che odoraua nell'anima sua diuina. Ahi quanto care mi sono costate le poche dolcezza, che ho hauute te-co. Risuegliati anima mia.

Tra. Già par che respira.

Art. Già par che ritornino i spiriti vitali à gli uffici loro. O sommo Dio dacci l'aita tua. Rispondi cor mio.

Fil. Deh lasciami morire: E lascia, che con morte finiscano gli affanni miei.

Art. Viviuità mia, ch'assai sei tu più degna di viuere, che non son io.

Fil. Mi manca la voce, che già faceva la strada all'anima, che voleva uscire.

Tra. O Fiesia gran cordoglio n'haute dato, ne hauste mosso à compassione. & il padre ne poco manco, che non morisse per la pietà della tua morte.

Fil. Crudel pietà è questa, che haue hauuto de me. O morte più cara e più gioiosa d'ogni vna, se iusti morte così abbracciata con lui, l'hauei comprata con mille vi e.

Art. Sì, se ancor io fusse morto così abbracciato con te, che hauendoci abbracciato

in vn fiuto, infiammai vn amore, stretti vna fede, così ancora ci hauesse vccisi vna medesima morte.

Tra. Hor sete vni ambidue, di che più vi dolete?

Ars. Io s' d'esser vna.

Ars. Io s' d'esser nato. Ma lei ben tu crudo, che non piangi in tal caso.

Tra. Hor non più rammarichi. Comincisi a ridersi.

Ars. Rider io? Trappola così affiggi delle miserie, che m'affiggono, e de' trauagli, che mi traugliano?

Tra. Io nè più bisogno di conforto che voi, ma rido per far rider voi, che se piango ancor io, faremo vn mortorio in terzo. Ma di che piangere?

Ars. Mio padre vuol adesso, che mi parta per Hispagna, & hoggi il Capitano Dragoleone manda per la mia Fiesia. Ecco la lettera, che se manda.

Tra. E di questo vi dolete.

Ars. Ma di che cosa io posso più dolermi, che perdendo lei, perdo tutto il ben, ch'ò nel mondo? E quanto mi trouo più incatenato d'amore, tanto più priuo d'ogni speranza.

Tra. Mi hauete punto il cuore d tanta compassione, che non la potrei esprimere.

Ars. Se hauesli pietà di me, e d'vna mortai gratia, te ne harei gratia immortale.

Tra. Stai di buona voglia, che farò, che voi non andate in Hispagna, e che voi non se

TRAPPOLARIA

rete più schiava del Rumano, & hoggi vi porrò l'un à l'altro in braccio.

Art. E ti darebbe l'animo di aiutarci.

Tr. E di che sottè? Par che il cielo mi spira, che spero, che vi torrò di travaglio tutti.

Art. O Dio, che risponderò gli effetti alle tue parole. Trappola tu pur sei stato versaglio sempre delle mie speranze, & tristo me se te ritrovasse fallito appresso te.

Fil. Io nõ crederò mai più à così liete speranze, ne con volontario inganno ingannerò più me stessa. Mondo, speranze à Dio io vi dò da me perpetuo bando.

Art. Cor mio non vogliate auilirar in questa speranza: speriamo in Dio.

Tr. Vist' trappole, e fittioni sò opere mie vibrate, opere nate, e se ve l'ho promesso molte volte, è stato tiepidamente. Ma se mai fai Trappola, ci voglio esser hoggi da douero.

S C E N A V.

Lucrina Ruffiana, Arsenio, & Trappola.

Luc. Che fai Filella? in mezo la strada, con gli innamorati, eh?

Art. Et hai tanto ardir surfantissimo, batterla in mia presenza.

Luc. Chi sei tu? Che hai à far con me? o con lei? Che lo teco? Mi vuoi tu vietar, che non batta le schiave mie?

Art. E mi condanna il mio, che veda un atto così villano, e discortese, e lo sopporti? E

NON

- non gli passi questa spada per lo cuore?
- Luc.** Tu sei molto infratellito con costei, & lo l'ho vietata, che non tratti con alcuno, ne comparisti fu l'uscio. Mi vien voglia di ucciderla di bastonate.
- Ar.** O che forte le proposta.
- Luc.** O che opportuna proposta.
- Ar.** T'apposta mira che altezza.
- Tra.** Degna d'esser abbassata con vn buon carico di legna.
- Luc.** Ganimede uizzo, io non ho bisogno di sfaccendati, che mi vengano a ciucettare finestre, di vuol altro, che barette impiumate, e pavoneggiar intorno la casa. Denari, denari, quando non mi ha lascia di far l'amore.
- Tra.** Sempre habondo di denari, e di sangue humano ne cottebbe ne pietà, ne humanità giamai, all'hor è più pietoso, quando è più lontano d'ogni pietade. All'hor gli pare di far vn sacrificio à Dio, quando assassina qualche pouer'huomo. La somnia virtù in lui, e la somnia d'ogni fantasia.
- Ar.** Non ha vn pelo sul capo, o nella barba, che no l'accusi per vn traditore, e senza fede: e non so come gli sieno restati quel naso, e quelle orecchie, che no gli sieno state tagliate, e quel viso sfregiato mille volte.
- Tra.** E stato dieci anni in galoa per moneta falsa, quattro volte in berlina per ladroncelli, cinque volte con la lingua inchiodata per blasfemmo, e sette volte scopato per traditore.

Luc. Cinque volte non più, diciate il vero.
Ma tolgono queste disgrazie, che mi sono
accadute, non si può togliere che non sia
huomo da bene, e posso andar per tutto con
la fronte scouerta.

Art. E per complimento di tanto virtù sia
Ruffiano.

Luc. Io nacqui al mondo ne Filosofo, ne Me-
dico, ma Ruffiano, ma son la corona, e il
trionfo di tutto il mestiero.

Tra. Quanto dice, parla, pensa, e traffica, tut-
to è mezzogna, inganna chi più si fida in
lui, odia il giusto, e non hà fede, queste
son l'artifuge.

Luc. Son triste ch'ho denari. Voi che fate
così huomini da bene, mostratemi
qual'uccido, e ficcatemelo ne gli occhi.

Art. Sempre hà la casa piena d'huomini tri-
sti, e con quelli solo conuersa.

Luc. È vero, perche i buoni son tristi per me,
e i tristi son buoni, perche mi apportano
guadagno.

Art. Horsù finiamola. Lucrino due parole.

Luc. Non presterei mezza orecchia, per me-
sa parola.

Art. Ascolta.

Luc. Son sordo.

Art. Griderò forte.

Luc. Non sento il parlare forte, bisogna par-
lar con le mani, e voce argentina.

Tra. Parlate gli padron con le mani, che que-
sta medicina non fa sentire i sordi.

Luc. Dico bisogna parlar con denari.

no, e voi non haucte se non parole.

Art. N'harò, e ben puisto.

Luc. All hor ti vdirò.

Art. Crede mi, che sarà costì.

Luc. E se lo credessi, che meritei?

Art. D'essere stimato huomo da bene.

Luc. D'esser abbiucciato.

Art. Perché?

Luc. Sarei come l'henrico, che crede il falso.

Tra. Credilo a me, che sarà così.

Luc. El e? non hò voluto credere al tuo pa-

drog; e lo vò credere à te.

Tra. Per questa fede.

Luc. Che fede haucti tu mai à Doncà col-

ti? Tu non haucte fede all'istessa fede.

T. Credi almeno, che hoggi Fil. sarà in dotra.

Luc. Hor questo sì, che non può essere, ne

con denari, ne forza.

Tra. Perché con denari.

Luc. Perché l'hò venduta; & hò haunto i de-

nari. Chi hà speso, hà preso.

Tra. Fà, quel che vuoi, che nò ti vò credere.

Luc. Fà quel che vuoi, che non voglio esser

creduto da te.

Tra. La tua arte è il mthiro.

Luc. Gridami questa volta, che d'è il ve-

rità da nera fuffa.

Tra. Se non sei diuerso da quel che sei stato

sempre. Ma non l'ha gendo, in c'ha d'istari.

Luc. Egli non libatò, solamente per non far

piacere à te.

T. Così sarà, e te ne puiso prima. Io mi chia-

mo Tra. E sarò che, al nome forirà l'effetto.

Lu. Poco t'estimo, t'hò doue si fiura à meloni.
Tra. E te lo dico, e ridico, acciò che ti guardi da me .

Lu. Hor questa sarebbe più bella, che haue-
 domene anisato prima, te la facesti passare .

Tra. Ascolta bene Ruffiano, acciò che non di-
 cessi, che parlo in generale; ti dico che t'in-
 gannerò, e poco ti farò valere le tue ruffia-
 nelche asturie, anzi ti aniserò nel fatto istes-
 so, quando ti burlerò : te l'hò detto, e te lo
 -sritorno à dir da capo .

Luc. Cacami adosso, fammi il peggio che
 sai . Ma se non mi farai nulla ?

Tra. Diuentà boia, & appiccami .

Luc. Mè ne vò, che mi rincresce intendere le
 tue baie .

Tra. Dunque i fatti tuoi son baste .

Luc. Bene, perche tu proprio lo conosci .

Tra. Ascolta .

Luc. Matti infornà : hò da fare .

Tra. Più ti darò da far io .

Asf. Quando dirai à me, che ascolti, dirò an-
 -chor io, ch'hò da fare . Mira gràdezza, non
 si degna di rispondere, se ne entra come si
 fusse qualche gran Bassà, il Sciriffo di Per-
 -sia, il Vainoda di Transilvania, il Preteci-
 -ni dell'Arabia, & il Bellerber della Gre-
 -cia .

Tra. Miròdo, mi strugge di voglia, imagi-
 -ndo con che machine possa espugnarlo, &
 ingannarlo, e quelle sue parole mi sono
 -state tante stimoli pungentissimi al petto .

Asf. Habbi pietà di me, contro di cui il Pa-
 dre ,

dre, il Ruffiano, et a forte sison congiurati per distruggermi. Tu se il mio gran maestro, tu fosti il principio di questo amore, tu il mezzo, e cost ancora conduci lo infino al fine, che io fedeco il tuo ingegno superas ogni difficultade.

Tra. Spira in questo busto; farò cose dell'altro mondo. Fa conto, che presto ti porrò in suo grembo.

Ars. Fa conto che mi porresti nel grembo della felicitade. Ma dimmi come rimediarai a questo Ruffiano.

Tra. Con vno empiastro.

Ars. Come empiastro? mi dai la bacia.

Tra. Dichiti vero. Prima torrò tutte le luderie, furbarie, e tradimenti che siano stati al mondo, le bollirò in vna caldaia, e ne caverò la schiuma, questa la mescolerò con olio, d'inganni, frodi, e trappole, ci aggiungerò quante effenze di scopari, di condannati in galea, e d'impiccati, poi ne farò confettione col succo del mio cervello, e di tutte queste cose ne farò una pittima per doctor del Ruffiano, che lo aggirerà tanto al cervello, che lo porrà in tanta confusione, che harà a grado non caderti il fiato.

Ars. Ma se lo voleui ingannare a che proposito auisarlo prima?

Tra. L'auerlo auisato sarà d'aiuto a doppiamente ingannarlo, perche penserà, che se voleua ingannarlo, non l'auisaua. Poi maggior sarà la gloria delle mie trappole, maggiore il suo dolore, e vituperio, e data

indolce pastura, e rife della Cittade.
 Ah! lo me ne vò al mio, indoue mi aspetta
 , mi padre; Erappola in se spero, in te hò
 -locato le mie speranze, nelle tue mani stà
 -la morte, e la vita mia; da te solo attendo
 soccorso, caro mio; Erap non mi mancare.
 Tra. Mandando a te, mandero; à me se ho.
 O Ma che vostro pace, fuggite, spavate,
 che non vi vegga meco. figliu, stà mē-
 -fando con occhi terribi, e sta uerfo.

S C E N A

Callifrona, e Trappola.

Callifrona. Trappola, Erappola ti hò veduto sia.
 non ò bisogno nasconderti ad u.
 Tra. Ecco mi pastore, ecco mi d.
 Cal. Sien dato grazie à Dio, che Asenio se ne
 -vò in Hispagna, & io uscì outo sospetto da
 -tuo ladronesco, e furfantame. Pensauo
 -baldone, ch'io fuffi cost' trafucato, che nò
 -me accorgetti, o che in tutti questi anni
 -mi haurete stuto l'affare, e indiatro al ma-
 -fa, impegnato, e venduto le robe, ch'io
 -ci hò introdotte con tanto dispendio, per far
 -danari, e dare al Russo, e di tante ri-
 -baldarie, e ussi stuto architetto, e me stro-
 -delle astutie, delle trappole, e tu l'esse outo
 -se? E pensauo ch'io non sapessi, che trama-
 -te haue trecento scudi per riscattare la put-
 -tana, che di più ti fatto promettere di
 -torla per moglie. Raigo che fa à Asen-
 -nio da Napoli, e che è à me d'ouera i

centi, e faldargli insieme. E se ben tu sei un
 degno soggetto di corona, e di essere solle-
 uato in alto, pur in si farò. Re d'una isola
 di legno, che stà in mare, e ti porrò un
 scetro in mano di quaranta palmi, non se-
 rà gli ornamenti delle carone al collo, e di
 cerchia ai piedi, e con questo neruare d'era
 ta il giorno, o di notte, che se mai te ne tor-
 rò fin che morirai, ch'io sia posto in tuo luo-
 gho, e dopo morto, ti farò ballar la tua
 pelle di paglia, come si fa a' Satrapi, & a i
 Re d'India, e ti porrò sopra la stalla, accio-
 che sia esposto più a tutti gli schiavi fraudolen-
 ti pari tuoi, che verranno in casa a seruirmi.
 Poiché quel peccato, e confugiato mio fi-
 glio, di cui non era il più gentil giouane in
 Napoli, sotto la tua disciplina è diuenuto
 il mag. or puttaniere, e si facea di qstater-
 ra, e sarà che non si parla d'altro che di lui.
 Tra. Padrone io dirò poche parole in mia di-
 fesa. Ch'io sia ladro, & assassino lo confesso,
 perche sono schiavo, che se priuato, uo
 schiavo di tutti gli assassini, e furfanti
 non farò più schiavo, ma un'altra cosa. Ma
 che v'habbi rubbato in casa, voi stesso sete
 à voi stesso buon testimonio de la guardia,
 con che custodite le robbe vostre, la qual
 è tanta, che un topo non potrebbe roder-
 ne un acino di grano, e se lo vede, b'è sape-
 te i rumori, che si fanno in casa, e b'è sapete
 le spie, che tenete alle mani di vostro fi-
 glio, come se fusse il maggior ladro del mo-
 do. Che vostro figlio si sia rubbato d'una
 putta-

TRAPPOLARIA

36

puttana, io non gli sono ne tutore, ne pedante, che l'habbià configliare, ch'ami, o difami, è cosa da giouane, non sapete, che togliendo la puttana dalla giouentù, che tutta si risolve in zero. Ma perche il buon seruire che vi ho fatto infino adesso, no mi hà potuto acquistar gratia appresso voi, anzi mi rimproverate molte cose, di che io non sono consapevole. Et à questo tempo bisogna esser tristo, per esser tenuto buono dal padrone, & io in questa seruitù non mi conoseo hauer fallato mi, se non l'habber seruito troppo bene, e mi pone in disperatione, io va giorno farò, basta.

Gal. Che farai? Vien qua? Che farai furfante?

Tra. Farò che vostre figlie non anderà in Hispania.

Gal. Tu ladro furfante?

Tra. Io sì? E vi rubberò trecento ducati come dite.

Gal. Et hai ancor animo di dirmelo in su gli occhi?

T. No, no, anzi farò che voi stesso me gli date con le man vostre, anzi mi pregherete, che li riceua per riscattar la sua puttana.

Gal. Ribaldo manigoldo?

Tra. Anzi farò di più, che la torrà per moglie, e cheta vi meni à casa, e che le facciate molte carezze.

Gal. Io torrò à casa mia vna puttana che harà scambiato cento bordelli per mia uoira? E che l'habbia ad accarezzare?

Tra. E di queste buone opre non solo me ne habbia-

ATTO PRIMO.

habbiate, à dar la mancia, ma la libertà, e che nò habbiate più à trattarmi come vn vilissimo schiauo, ma con molta riputazione, come conueniene ad vn par mio.

Cal. O iniquo, e cattiuissimo più di tutti gli huomini.

Tra. E se fra tutto hoggi non farò questo effetto, all'hor da mia voglia me n'andrò à quell'isoletta, che voi dite per Colonello, e Gouvernator ppetuo. Auertite bene à quello, che vi hò detto, e che nò vi esca di mente.

Cal. Sù, sù finiamola.

Tra. E farò che voi stesso siate il Giudice delle mie azioni, ne mi curerò che ne siate Giudice, e parte.

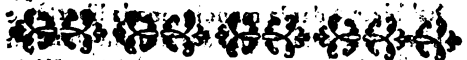
Cal. Stà sicuro che la ti farò souerchia, e vedremo se il callo della tua schiena sarà più duro de i frassini, e de gli olmi, e di nerui di toro.

Tra. Io l'appello per adesso da voi che sete in rabbia à voi medesimo p qñ starete quieto.

Cal. Sù vattene con tosto passo alla villa, e di al Castaldo, che porti dimane i conti da riuedere, e non tornar qui fin'à sera.

Tra. Andrò volentieri, & il vostro Trappola vi farà così vbidiente in questo, come in tutto l'altro, e mi parto hor' hora.

Cal. Và, che ti possa rompere le braccia, le gambe, il collo infino alle budella, puzza, e sentina di tutte le magagne, e trappole del mondo. Andrò al molo, farò imbarcar mio figlio, ne mi partirò di là, se la nave non sarà posta in viaggio.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Callistone solo.

SIA ringraziato Iddio, ch'Arzenio è già imbarcato, e vada di buona voglia; la naue hà fatto vela, e sarà lungi hor mai cinque miglia. Eccomi fuor d'ogni tema, e d'ogni sospetto di Trappola, che mi hà tenuto l'animo trauagliato tre anni, & hoggi più che mai, poiché aiutato me l'hauè, e minacciato prima. Egli è furfante, & astuto al supremo grado, e da vscir d'ogni gran mare. Hor facciammi il peggio, che sa. Questa sera io m'indiderò di lui, e sarà più vero il pronostico, che hò fatto a lui, che quello, ch'egli m'ha fatto a me.

SCENA II.

Trappola, & Arzenio.

CHe dice padrone? Nò sono io il grã Trappola? Non cominciate à vederle mie prouedè le adocchiato di lontano vostro padre che rimontava da l'hanevui imbarcato, con sua moglie e vi soua giuiffi, e con

e cò vna verisimil' scusa, che vostra madre
 p' fratello erano arriuati in Napoli da Bar-
 celona, e che sarebbe stato vano il viage
 gio, vostro padre vi richiamaua in Napoli
 vi feci sbarcare, & v'hò qui condotto.

Art. Fin a adesso vien la pratica, e bisogna
 che la conduchiamo à fine, e facciam' l'edio
 che s'ottifica secondo il desio. Hora s'è fianco
 come liberbrezza Filezia dal Ruffiano, e se-
 mio padre m'incòtra, come resoluommi
 Tra. Liberar Filezia da man di Lutrino sarà
 facile, s'anno la lettera dove il Capitano
 Drago conraua, che oggi manderà vna
 seruo detto. D'antirabgato cò cento soldi
 pentato di trecento per lo prezzo, e con
 vn segno secreto s'è loro, e consegnar
 Filezia. Io non mi narro hoggi di tanto la
 casa sua, fin che nò vederò còparir il suo ser-
 uo. In condurrò al vn amico, che faga il
 Ruffiano, e riceua i cento ducati, e dato
 il segno, gli daremo vna donna in còrio di
 Filezia, e subito daremo quel danari, se gra-
 le, e la lettera, ad vn altro amico, ouero al
 stesso v'gittor da soldato, lo manderemo
 con tutte queste cose al Ruffiano, atqual
 senza dubbio subito consegnerà Filezia, e
 così sarà in man nostra. Che dite hora?

L'inganno, e la trappola non è sottile
 ma, è verisimile. Non s'haria potuto immaginar meglio,
 fai miracoli. Ma dimmi, come il Capitano
 Drago leue, vedrà quella donna, che
 non è Filezia, non verrà subito al Ruffi-

no, e farò gran timore? *Il padre di Filezia*

Tra. Questo non fa nulla à voi, gridò, bravia, e ponga sotto foua il mondo, Filezia è in poter nostro, e quanto più si adberà col Ruffiano, noi tanto più tideremo.

Arf. Non poteva inventarsi la più bella trappola dall' eccellentissimo Trappola, e da hora conosco che non saran vane le speranze concepute di te, o Trappola d'oro, o Trappola di muschio.

Tra. O quanti titoli.

Arf. Ti prometto che farai sempre à parte d'ogni mia felicità, e ti farò sempre grato, e hauerò memoria di tanto beneficio mentre farò vna. Harò più obbligo à te, che à mio padre, perche egli mi manda à morir in Hispagna, e tu mi fai venire in Napoli, egli cerca priuarmi di Filezia, che è il mio cuore, e tu dandomela mi dai il mio cuore, e l'anima ancora, che non me la die mio padre, egli m'espone à pericoli del mare, e tu mi fai star in letto cò la mia donna.

Tra. Dubito che l'auaritia, che homai uolere in vostro padre, poi non ringiuentifca sia voi.

Arf. Ti darò mille segni della mia liberità, e mi riferuo à dimostrarti che nacqui nobile.

Tra. Di queste promesse mentre hauete fatto le migliaia.

Arf. Segui la terza. Come harò à risoluermi, se m'incontrerò con mio padre? e se per sorte andasse con Filezia?

Tra. Hor

ATTO SECONDO. 41

Tra. Hor questa sì, che farà bella, farà vna comedia da donero. Nò vi hà detto vostro padre mille volte, che haue vn'altro figlio detto Lello in Barcelona, che rassomiglia tutto à voi, e che appena egli, e la moglie discernuano l'vn dall'altro? e che hora è maritato cò donna Eufragia. Incontrandouì con lui, fate vsta di non conoscerlo, parlare Spagnuolo (che sò, che ne parlate benissimo,) e se Filefia ne parlerà due parole nò sarà male, che se mai nò mi ricordo, mi hà detto che vien da razza Spagnuola, e dite che sete Lelio vostro fratello, e che Filefia è vostra moglie, detta donna Eufragia, e che sete venuti da Barcelona in Napoli per veder vostro padre, e così farete riceuuti in vostra casa, con la vostra Filefia con grandissime carezze.

Art. Ah, ah, ah, non si haeria potuto immaginar meglio, e già mi par'esser su'l fatto, e ne sento tanta dolcezza, che mi scorre per tutte le vene, e non capisco in me stesso. Non si potrebbe pensar cosa più à proposito, e se qualche cosa impenzata sciagura non succede in contrario, riuscirà bella, e netta. Di gratia non perdiam tempo. Ma chi faranno costoro, che fingeranno il Rufiano, e il seruo del Capitano?

Tra. Possiamoci.

Art. Sarebbe à proposito Gismondo, quel gentil'huomo mio amico.

Tra. Non vuol'esser gentil'huomo, bisogna esser furbo, destro, astuto, sollecito, &c.

allenato nelle baratterie fra marioli. Abbiamo à far con Lucrino, che è vn gran barro.

Art. Fa come vuoi, non voglio essere io contro il tuo parere.

Tra. Stimò che Fagone parafito sia molto à proposito; anzi è propofitiffimo, che oltre, che è fufficiente della fua persona, hà vna moglie, che è più farba di lui, poi la più brutta frega, e contrafatta, che fia nel mondo, e quefta potremo conſignare al feruo del Capitano in cambio di Fileſia, e quando il Capitano penſerà d'hauer ad abbracciar Fileſia, ſi trouerà hauer abbracciato vna frega; & il meglio è, che sforzeremo coſtui à far quanto vogliamo con dargli ben da mangiare.

Art. Non poteui apponerti meglio.

Tra. Ma qui biſognano almen dieci ſcudi alla mano, per dargliele ſubito.

Art. Eccoli, me l'hà dati mio padre partédofi da me per alcuna ſtrauagante neceſſità, che hauello potuto occorrermi nel viaggio.

Tra. O bene, ch'era neceſſario per te, e per altro dargli. Biſogna hor andare alla Giudea Mca, e mouar veſti per lo Ruſſiano, e per lo ſoldato, e per voi da viaggio, che ſe queſta trama l'acompagneremo con apparenza di belle veſti, le daremo molta riputatione.

Art. Come faremo per dargli vn pegno?

Tra. Ecco qui vn anello di ottone indorato con vn vetro tinto, con vna doppietta tinta, che pare vn rubino, hà moſtra di tren-

non frusti e non vale vn carlino; poneteue-
lo nel dito, mostrando di farne molta sti-
ma, forse lo riceuerà per pegno.

Art. Or bene.
Tra Hor qui non bisogna altro, che diligeza,
perche le cose per ben consigliate, che fieno
e non facendosi con diligenza, non sortiscono
a fine nostro, se si fa nulla, perche ogni cosa
riesce come la diligenza v'fataci. Voi fra-
tato nascondeteui in questi vicoli, che non
v'incanti vostro Padre, io andrò per le ve-
sti, e per trouar Fagone. Ma eccolo che vie-
ne, certo il negozio sortirà lieto fine, per-
che veggio così buon principio. Voi anda-
te pur là, doue habbiamo deliberato, ch'io
cercherò adescarlo con vn buon pasto.

AV B N S C E N A I I I.

Fagone Parasito, e Troppola.

Fag. Questa notte dormendo mi sognaua
ib iro che notaua in vn mare di brodo
grasso, e che ad ogni bracciata incetraua
rauoni, e maccheroni grossi, e lunghi vn
palmo l'vno, che sdruciolauano giu da
vno scoglio di calcio Parmigiano grattug-
giato, e di passo in passo l'onde buttauano
capponi lessi, galli d'India cotti, con pez-
ze di vitelle, che paruano di latte, & io,
come vna baleua che trà guggia le nauì, co-
si tranguggiaua vitelle, e galli d'India, e i
maccheroni a quattro à quattro come cira-
ghe. Or che come mi svegliai, mi trouai

hauer digesto, e il ventre voto come vna
veffica gonfiata.

Tra. O morto di fame.

Fag. O Dio che cattiuo augurio è questo; Dal
la mattina son chiamato con sì odioso no-
me, non mi mancherà hoggi creparmi del
la maledetta fame. Ma perche non può
chiamar se non me gli vò rispondere? Chi
mi domanda?

Tra. Fagone non mi vedi?

Fag. Se hauesse vn'occhio dietro t'harei ve-
duto.

Tra. Così ti fusse canato con vn corno.

Fag. Lo teneua chiuso per la polvere, ma se
m'hauesse accennato co'l naso, t'harei sen-
tito.

Tra. Come stai?

Fag. Come proprio m'hai chiamato, se hò vn
cauallo adosso, ne in casa, ne so doue tro-
uarlo per desinare, di che mi vengono i su-
dori della morte.

Tra. Tu ci hai posto i denti co'l moriti di
fame, e così ci portai la barba bianca. Ma
se tu canti, col trattenimento ti passerà.

Fa. Che cercanida me, che gridai così forte?

Tra. Hauea fretta; e voglia di ragionarti.

Fag. Di presto che vuol?

Tra. Habbi vn poco di pazienza.

Fag. La rabbia della fame mi coglie la pa-
zienza.

Tra. Vorrei vn consiglio da te.

Fag. Io non sono ne Consigliero, ne Dottore.

Tra. Di quel che cerco tu ne sei più che Dos-
tore.

ATTO SECONDO. 245

tore. Vorrei inuitarti à designare meco questa mattina, e per riceuerli à tua sodisfatione, che mi consigliassi, che t'hò d'apparecchiare?

Fag. E che stimi che sia alcuno di questi spaccchia tauole? No, no. Mi contento di poco, due pala di capponi lessi, due d'arrossi, vn petto di vitello tenero, vn par di galle d'India, due rotola di saluaggina, quattro pasticci alla Francese, buon formaggio, e via, per vna collatione sta presta presta.

Tra. Ci vorreraggiungere vn piatto di maccheroni.

Fag. Tu l'intendi.

Tra. Et vn altro di lasagne.

Fag. Tu sai troppo.

Tra. Due fiaschi di greco, & due altri di lacrima di Somma per darti più gusto.

Fag. Tu l'indouini.

Tra. Vna dodicina di polli, & vna torta per acconciabocca.

Fag. Tu par, che mi sia uscito dal ventre, così sai ben quello, che si fa di là, e conosci il bisogno.

Tra. Per drittola, io vò cercando vn astuto, vn furfante, vn che habbia il generalato di marioli.

Fag. Non bisogna cercarlo, perche sei tu stesso, e mancando tu, sarò io, che non credo al mondo siano più cattiu, se non vuoi seruirti di te l'hai dinanzi.

Tra. E che fusse ladro assassino.

Fag. Questo l'imparai con l'a, b, c.

Tra. Che fesse sperguro.

Fag. Io propongo un paticcio a tutti gli spergiuri del mondo.

Tra. Che fesse fingere vn trillo.

Fag. Non bisogna fingere, perche si sono.

Tra. Che fesse dir vna bugia.

Fag. Le bugie in passi in corpo di mia madre, nacquerò al pascer mio, se si sono allestate, meco, in mirat in se, se si sono pascere mille colorite, e, di notte, e farò che il vero resterà vinto dal falso, anzi parranno più vere della verità. Difficile cosa mi farebbe dir vn vero. Horsù ti feruiò io.

Tra. E ti basta l'animo?

Fag. Mi souerchia.

Tra. Il mio padrone A. sente s'è innamorato d'vna donna, che ha in poter s'è Ruffino, & egli non ha de' varie, e si strugga di desiderio fargli vna burla per torlacelo, e vorrei.

Fag. Tra, e' qualcuno.

Tra. L'istendi.

Fag. Che andasse al Ruffiano sotto nome d'alcun'altro.

Tra. Sai troppo.

Fag. E con qualche bugia, ò segnale.

Tra. L'indovino.

Fag. Si facesse dar quella donna, e l'ingannasse.

Tra. Tu par che mi sia uscito del cuore, e così ben sai quanto d'è il dero.

Fag. Per dirti il vero da vna parte io non vorrei pormi a questi traugli, dall'altra parte la gola mi scanna, e mi si roccia, e si uo

ATTO SECONDO. 25 847

una rozza, che è forza, che me la tagli:

l'una mi punge, l'altra mi unge.

Tra. Vò che tu proprio m'aiuti in questa furberia.

Fag. Non sarà questa la prima, né l'ultima.

Tra. M'haj ciera da riuscirne.

Fag. No, hò l'opere, che importano più.

Tra. Dunque opera da te, come è la fama?

Fag. Anzi opera, che supererà la fama.

Tra. Bisogna farla da buon viuo.

Fag. Farò il possibile, e tenterò l'impossibile.

Tra. Abbiamo bisogno ancora d'una donna astutissima, e se non erro, stimo che la

tua moglie sarebbe à proposito.

Fag. Hor questo no. Mi vorresti far diuentar

Bacco, col corno in fronte, e col becco

dietro. Io non presta una moglie mai per

gir à Corinto.

Tra. Non à questo effetto in vena. Tu sai, ch'è

questo vecchia, che si ostende con l'antichità,

e poi è bruttissima.

Fag. Narrami la buca alla distesa.

Tra. Te la dirò in casa, e quando hai da opera-

re, e dove stiano i solprimastri.

Fag. Questi inlegnerò io à te. Ma moglie si-

rebbe male à proposito, per che è brutta

non sono che mi sia fatta vergogna dal

brutto, e peggio che ve gliemp. Ma stà il fat-

to à disporre, che se ne voglia leuare, per che

è la più fastidiola, sospettosa, e inuidiosa

tra femina del mondo.

Tra. Dammi la mano, per questa, se ti pro-

metto, che fatta l'opera ci farò una

buona mancia, e ti darò vn pugno sull' petto, che vò sfenta il rumor di scudi vn mezo miglio.

Fag. O santa fede, ò beati pugni.

Tra. Ma auerai, che vogliam desinar teco. Và, e disponi la tua moglie, che fra tanto andrò per le vesti, e te le fecherò à casa.

Fag. O Gabrina, ò Gabrina.

S C E N A III.

Gabrina vecchia moglie, e Fagone.

Gab. **C**He stini, che sia sorda, che gridi' co
si forte! Che ti piace?

Fag. Tu lo sai, che mi piace; capponi, galline, polli, e salciccioni.

Gab. Questi piacciono à me ancora.

Fag. Moglie mia cara.

Gab. Qualche cosa bolle in pentola, che tu non sei solito dirmi queste parole, se non quando mi vidi far qualche burla.

Fag. Mi bisognerà contrastar buona pezza con costria. Horsà moglie, quando ti vederò in poco allegra.

Gab. Ch'io sia allegra co' te? eh' ogni giorno mi dai nuove ragioni di dolermi, che per empirmi questa tua golaccia, & andar alle puttane mi hai impegnate le vesti, in faccalle a casa.

Fag. E s'io non mi seruo delle robbe di casa per empirmi la gola, per chi hò da impegnarle, per lo Re, ò per l'Imperadore?

Gab.

ATTO SECONDO. 49

Gab. Oltre che sono la peggior femina trattata del mondo.

Fag. Non sò perche ti lamenti di me, che ti hò trattata sempre più che madre, più che sorella,

Gab. ^{che non è stata} trattata da madre, ò da sorella, non bisognava partirmi da casa mia, ^{che non è mia madre, & mia sorella,} me io mi son maritata per quello, che si fa non l'altre donne.

Non dorme tece ogni notte?

Gab. E dormi da vero, da che ti corchi infino à Vespero, non ti risveglierebbono le bombardas, e io vorrei che vegghiassi meco, e non dormissi.

Fag. Io son di natural così freddo.

Gab. Se tu eri di natural così freddo à che proposito ammogliarti?

Fag. Tu perche mi volesti?

Gab. Perche mi dicevano, ch'eri ricco, e ben fornito di massettie di casa, e dal primo giorno me l'hauresti tutte poste in mano, poi mi sono trouata sagannata però non si deue creder mai, se non quello, che si tocca con mano prima, e se più di fama, che di frutto.

Fag. Non è per lo poco frutto, ma più tosto per la gran bocca che hai, & apri per inghiottirlo.

Gab. Dio m'hà fatto così di natura.

Fag. Però à gran Signoria picciol preteate, pigliane il buon'amore.

Gab. Ma io dourei fattene patir la penitenza.

Fag. Che penitenza? **Gab.** Farti portar corna in capo per quattro
 ne cerui.

Fag. Dio voglia che n'ome porta per otto. Ma
 d'hoggi innanzi ti vò seruir come tuoi.

Gab. Vorei che haue...

Fag. Fò quanto pe...

Fag. Non per la gola, che non ci falli il bo
 dello. E come si può mangiar di questa

grassa, quando l'vento va fuori.

Fag. Sempre canti la medesima canzone, sei
 di bon conditione: non fastidiosa, e viciosa, che

non sempre è teologica; che per non cercar
 vn seruitio à te, me lo fò con le man proprie più tosto.

Gab. Oh mal di matrone è, che mi fa star così.
 Ma che ci è di nuouo?

Fag. Ascolta.

Gab. Aspetto, che mi dica.

Fag. Vedi questi denari?

Gab. Dammi; perche non me li dai che per
 me fa dispegnar le mie robbe, e tormi que
 stracci da doffo.

Fag. Sempre staitu apparecchiata à riceuere,
 non ti fariatebbe vn mulo carico d'oro:

non si seruir vn amico per due bore, n'h
 erai la parte tua.

Gab. O sfacciato, furfante, hor che non hai a
 tro, che vender, vorresti vender la moglie

Fag. Fasi se vuoi.

Gab. Ti contenti delle corna d'oro chi genti
 l'hanno di Cornero, bell'honore.

ATTO SECONDO. 27

Fag. Quello è più honorato, che hà più da mangiare, & hà sempre il ventre pieno.

Gab. Sarai chiamato presta mogliera.

Fag. Mi chiamino come si vogliono; pur che non mi chiamino morto di fame. Io son nato per mangiare; e non voglio viuere; se non per beuere, in questo mondo non ci hò à far' altro; e se non hauesse à mangiar sempre, vorrei rientrar in corpo di mio padre, che mi pisciasse in vn pisciatoio. Ma io nò l'hò detto, che s'habbiano à seruir di te dis'honestamente; che già sei vecchia.

Gab. Vecchio sei tu, che io non passo ancora i trent'anni.

Fag. Senza le notti?

Gab. Quando mi maritai teo non era ancor tanta donna.

Fag. E che t'hai maschio? Poi sei ancor brutta!

Gab. Mi par che habbi de l'afino.

Fag. In somma come si viene à dir ad vna donna, che è brutta, è il Diavolo, & il peggio è, che quanto son più brutte, più vogliono essere stimate belle.

Gab. Son brutta vestita; ma in camiscia son vn'angelo.

Fag. Dalle sorna.

Gab. Ma non me lo dir più, che mi farai adirar da douero.

Fag. O come sei colerica.

Gab. Tu lo fai, che son tenera di natura, e che subito mi risoluo.

Fag. Hor sia bella, e di quanti anni tu vuoi, si chiamola. Vuoi tu guadagnarti questi sc...

T R A P P O L A R I A

Gab. Vò saper prima à che hò da effer adoperata.

Fag. Non ad altro, che à dir che ti chiami Fiesla, e sarai menata ad vn Capitano.

Gab. Io menata ad vn Capitano?

Fag. T'hò detto, che non dubiti d'effer suergognata.

Gab. Più tosto bastoneggiata. Ma voi non me la fregherete, ch'io non mi porrò à far cosa, che non riesca in forma.

Fag. Non dubitar t'hò detto.

Gab. Vò prima la metà di denari, questa festa non si può far senza me, e li voglio in mano in carne, & in ossa.

Fag. Eccotene vn paio in persona, altrettanti n'parai dopò fatto l'effetto.

Gab. E de gli altri che ne farai?

Fag. Comprar robbe da mangiare.

Gab. Già me lo immaginava.

Fag. Perche dunque dimandarmene?

Gab. Ma nõ vorrei, che cõ questa scusa me inuiassi fuori di casa, e poi cõducessi qualche puttana, e le donassi il restante de' denari.

Fag. Andiam d'etto, che t'informerò del tutto.

Gab. Sì, sì, di questo faremo d'accordo.

S C E N A V.

Polucio venditore, Trappola, & Arsenio.

Pol. S O che non haresti potuto incontrarti
con miglior huomo di me, ben fornito
d'ogni sorte di vesti, e di mille altre galantia-

tantarie necessarie all'vso ordinario.

Tra. Padrone ecco le vesti, che seruono à voi, vn cappello, vn mantello da viaggio, & vn par di stiali.

Arf. Togli hora quelle del parasito.

Tra. Questo robbone farà à proposito. Questo cappello co'l pennacchio, la gorgiera, le maniche di maglia, & vna spada, e coreggia per finger poi Dentifrangolo seruo di Dragoleone.

Arf. Per la moglie del parasito?

Tra. Questa robba di velluto cremesino, & questo manto di seta per poterli coprir la testa, e la faccia.

Arf. Già habbiamo il bisogno. Che ti daremo, che per tutto hoggi ne presti queste vesti?

Pol. Vn par di scudi, e fra tanto mi douete vn pegno, che vaglia almen tréta scudi per le robbe mie, che restano in poter vostro.

Arf. Che dubiti che non fuggiamo con le tue robbe? Non conosci che son gentil'huomo, e Napolitano? Non è quella la casa mia?

Pol. Io non dubito d'vn par vostro, ma l'arte nostra richiede così. Non vò far leggi nuoue all'arte.

Arf. Vi daremo domani tre scudi.

Pol. Signor non fate nulla, tornatemi le robe.

Arf. Io non hò altri denari, ne altro pegno, che questo rubino, che val cinquara scudi.

Pol. Datemelo in pegno.

Arf. Ma come staremo sicuri noi, che dandoti l'anello tu non fugga via.

TRAPPOLARIA

Pol. Hò moglie, e figli in Napoli, & hò casa, amb' i rogi, che voi la sapete, però ne potrete stare star sicurissimi.

Art. Noi habbiamo ancora in Napoli tutto quello, che hai tu, e non ci hai voluto hauer credito, perche vuoi, che l'habbiamo a te?

Pol. Non so, che dirai, datemi i panni miei.

Tra. Padrone, confidate in lui, lo conosco molto tempo in Napoli, & è huomo da bene, se gli può confidar maggior cosa.

Art. Horsù glielo confido sopra la tua parola.

Pol. A Dio.

Tra. Già è accommodata la cosa à mio modo, e col suo debito, penso che ne nascerà l'effetto suo, & vn giuoco, che ne haremo à rider per sempre. E se nò, guai alla mia schiatta. Voi andatevene à questo alloggiamento vicino, e vestitemi. Io andrò à casa del Parasito à consegnargli le vesti, & à vestirlo, & informarlo meglio del negotio, e vò, che l'uscio è aperto.

Art. Et io andrò ancora à vestirmi.



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Denti frangolo soldato, e Trappola.

Den. **S** E la stanchezza del viaggio non m'ha tolto insieme con la forza la memoria, questa mi par la strada, che m'ha insegnata il Capitano Dragolone, dove habita il Ruffiano. Oh come volentieri m'abbattereï ad alcuno, che m'insegnassi la casa.

Tra. *Cosui sarà quello, che attendo, lo conosco all'habito, & al portamento.*

Den. *Veggio ragionare, lo dimanderò.*
O huomo da bene.

Tra. *Huomo da bene m'chiedi, o che ciera di bufalo, conosco che è va'ignorante. Lo vince o abbuone. Vittoria vittoria. Se ben io non fai huomo da bene, pur per non farti bugiardo, vò risponderti.*

Dé. *Ribaldo più di tutti i ribaldi, Idio ti salui.*

Tra. *Iddio ti salui, e contenti, come è il mio desiderio. Ma chi cerchi?*

Den. *Fratel mio, vn, che non sò chi sia.*

Tra. *Fratellissimo mio, ne voi lo trouarete.*

Den. *Va certo Ruffiano.*

Tra. *Andate al bordello, che iui te ne farà data nuoua.*

TRAPPOLARIA

96

Den. Voglio dir vn' homo , che tiene donne da vendere .

Tra. Se tu mi haueffi detto vn Dottore , ò vn Medico si potrebbe dubitare in questa città di chi dicessi, ma dicendo Ruffiano, s'intende per eccellenza il mio padrone . Ma ditemi il nome .

Den. L'hò hauato fin' hora in memoria , & hor se n'è fuggito .

Tra. Doueti ferrar la porta bene , ò tenerlo legato, che così non ti fuggia . Ma suona à raccolta forse ritorna .

Den. La sua mercantia mi piace così poco , che non è meranigha, che mi sia fuggito, il riteneua mal volentieri .

Tra. Si chiama forse Lucrino ?

Den. Sì, sì, Lucrino m'hà detto il Capitano .

Tra. Ma dimmi, faresti tu per auentura il seruo del Capitano Dragoleone ?

Den. Io son desso .

Tra. Come ti chiami ?

Den. Dentifrangolo .

Tra. Troppo brauo è questo nome .

Den. Mi chiamano così alla guerra , che ad ogni pugno, che m'etce da questo braccio, frango i denti à colui, che lo riceue, e ce li fò sputar fuori della bocca . Ma tu che hai voluto saper il mio nome, come è il tuo ?

Tra. Se mi prometti fargli buone spese , che non ti fugga, lo ti dirò . Il mio nome è Nul-lacredimi, Tuttigabbali, Ororubbali, Don-nasciambali .

Den. O quanti nomi .

Tra. Non è inaranziglia, son di razza Spagnuola, & hò vn nome per quarto. Da mio padre hò il Nullacredimi, da mia madre Tuttigabbali, da mio auo Ororubbali, da mia aua Donna scambiali.

Den. Torniamo à casa. Mi sapresti dar nuona del Ruffiano?

Tra. Fa conte, ch'io sia il sottoruffiano.

Den. Tu il sotto uffiano?

Tra. Il sottoruffianissimo, e staua aspettando te proprio, perche mi disse il padron questa mattina, che hoggi faresti venuto con ceto ducati per saldo di treceto, che gli deue per lo prezzo di Filefia, e co'l segnale.

Den. I denari eccoli nella borsa, ecco ancora la lettera.

Tr. Conosci tu questa da che mano è scritta?

Den. Conosco benissimo. Del Capitan Dragoleone.

Tra. Il segnale?

De. Nò l'hò da manifestare à te, ma solo à lui.

Tra. Fai bene. Ma tu accostati quà, ponti in prospettiva, vò veder se nel tuo volto hai certi contrasegni, che ci hà lasciato il Capitano Dragoleone, quando èi diede i ducato ducati?

Den. Dimandi il giusto, mira bene.

Tra. Ecco il naso cortino, e i deti co'l vnghie arròcigliate come pibbio, che è segno, che sei vn solènnissimo ladro, ecco l'orecchie lunghe, che dimostrano, che sei vn'afiso. Poco barba, e men colore: sotto il ciel non è peggiore. Tu sei veramente ferno da folla.

TRAPPOLARIA.

Den. Che habbiamo hora à fare? Chiama il tuo padrone, che mi consegna la donna.

Tra. Andrò à ch'amarlo.

Den. Felice fortuna hò per certo incontrata hoggi, che mi spedirò più tosto di quel che pensava, porterò la donna desiderata al padrone, che questa notte non mi hà fatto dormire mai per mandarmi mattina, e sarà fatto il servizio con diligenza, e senza niuno inganno.

S C E N A . I I .

Fagone, Trappola, Dentifrango, e Gabrina.

Fag. **D** Ou'è il seruo del valoroso Capitano Dragoleone, mio carissimo padrone?

Den. Eccomi.

Fag. Doue sono i denari?

Den. Ne'la borsa.

Fag. Mirag'i tu se son buoni giusti, e non scarsi di peso. Tratanto dammi la lettera.

Den. Foglietela.

Fag. Quale è il segnale? Qui sta il fatto.

Den. Che ti tocchi la punta del naso.

Fag. Con patto però, che non t'habbi à toccar dietro poi.

Tra. Padrone i ducati son giusti.

Fag. Va chiama tu Filefia. Giouane mio di gratia falle carezze, che le merita certo.

Me l'hò alleuata come figlia, & hor, che si parte, par, che mi si schianti il cuore, e se non fosse la necessità de denari, non l'ha-

ria

ria fatta partir da me : però ti priego, che ti sia raccomandata, e prega il Signor Capitano da mia parte, che le faccia carezze. Den. Senza, che voi lo preghiare, le farà carezze, e l'harà più cara che la vita istessa, ha fatto tanti denari per questo effetto. E stato foverchio raccomandare à lui le cose sue.

Fag. File fia mia vada di buona voglia, non piangere, che verrò à vederti snello, e domani verrò in galea à visitare il Signor Capitano.

Gab. Padron mio, io mi parto molto addogliata da voi, che se ben vò in parte, doue mi faranno fatto carezze, tuttauolta hauea preso affection con voi, come di padre. Io resto obligatissima alla cortesia, che ha uete vfata verso me, la quale in vero è stata più, che non meritaua, percioche essendoumi schiua, mi ha uete tratta da figlia. Pur vi cerco perdono, se non v'hò seruito come meritate.

Fag. Vada figlia in buon'hora, m'ha moffile lach ime di tenerezza.

Fra. Dent'angelo vada con Dio.

Den. Resiston Dio. Tutti gabbali, Nulla bredini, Ororubbali, e Donna scambiali. File fia mia Signora non piangite di gratia, statte di buona voglia, che v'assicuro che sarete molto ben trattata dal Capitano per la grandissima affection, che vi porta.

Gab. Mi sforzerò di farlo.

TRAPPOLARIA

SCENA III.

Trappola, e Fagone.

Tra. SE fatto il più difficile, resta il più facile, e spero se ti sei portato bene co' più, ti porterai meglio co' meno.

Fag. Anzi avanzaremo di bene in meglio.

Tra. Horsù non perdiam tempo. Và à vestirti di soldato, e con la borsa, con la lettera chiusa, e co' il segnale andrai al Ruffiano, e ti farai dar Filezia.

Fag. Così farò.

Tra. Io pèso, che à bastàza harai còpreso l'inganno, pur se vuoi ti replicherò il fatto.

Fag. Ne asturo, ne furfante farei, se non intendessi ad un cenno.

Tra. Ascolta pure.

Fag. Conosco che non hai la pratica de parimiei. Bisognando vincerò il Demonio ancora, che è padre delle menzogne, e de gl'inganni.

Tra. Ascolta.

Fag. Se fusse cosa bona n'hauerei bisogno, ma offendo cosa cattiva, la so benissimo.

Tra. Io hora me ne vò al Ruffiano, e mostrerò trattar con lui alcuo partito, e tu verrai sul meglio, e per farlo star più forte all'inganno, tu non fiesar di far sempre il tuo ufficio, e mostra ad irar meco.

Fag. Come harò Filezia, che farò?

Tra. Portala suotto à casa tua.

Fag.

Fag. La porterò, & iui farà custodita fin tuo ritorno.

Tra. Io non credo tanto, e se pur lo farai, rai contro la tua conditione.

Fag. Perche cagione?

Tra. Perche vfficio tuo è ingannar chinn in te confida.

Fag. Stimmi gli altri come tu sei. Io vò à stirmi.

Tra. Et io à trattar coll Ruffiano, e fia pre per qualche mala ventura. Tic, toc.

S C E N A I I I I.

Lucrino, Trappola, e Fagone.

Luc. **N** On poteva esser altri, che tu, e hai tãta inimicitia cò queste por

Tra. Ascolta, che t'ispedirò in due parole.

Luc. Con patto, che non s'habbia à parlar Filisia, e che t'ispedischi tosto, che non hene quell hora, che ti veggio.

Tra. Che danno ti feci io mai?

Luc. Che utilità mi facesti tu mai?

Tra. So che 'i mio padrone ti è stato d'utile.

Luc. In vedermi à torno parche veggia mia ruina.

Tra. Dici bene, che mai ti fù più presso, e hora.

Luc. Sarai molto lungo.

Tra. Sì bene.

Luc. Io hò fretta, e tu sei venuto per dir bug

Tra. S'io te dicesti, in aprir la bocca tu te e nesc

QUARTA

nè scitesti. Ma tu non m'hai fede.
 Luc. Tu proprio il dici.
 Fra. Non faresti Ruffiano, se non fusti senza
 fede.
 Luc. Ne tu seruo senza bugie.
 Fra. Eh me canchero.
 Luc. Eh si canchero.
 Fra. Ti mangi.
 Luc. Ti spolpi.
 Fra. Ascolta, hò da trattar teo cosa d'importan-
 tagza.
 Luc. Eccì oro, & argento?
 Fra. Mò s'han, e s'battono li scudi.
 Luc. A Dio, hò da fare.
 Fra. Tu se han, fuggi guadagno.
 Luc. Io non fuggo guadagno, ma fuggò te,
 & doue non v'è guadagno alcuno.
 Fra. In d'ò padrone, dopò che hai tu detto,
 che voleui vender Filèfia, è venuto in tanta
 fantasia, che hà posto sopra questa cit-
 tà per haer trecento scudi. Vn suo am-
 co gli hà prestato vn cassettino pieno d'o-
 ro, e di argento, & altre gioie di valor di
 cinquecento scudi, e vuol, che lo tenghi in
 pugno per vn mese, e se non se lo riscatta,
 che tu lo vendi, e butti, come à te piace.
 Luc. Non conosco io, che sei venuto.
 Fra. Per ingannarti.
 Luc. Lo dici prima di me, e sei venuto à trap-
 polarmi, e farmi ruscir il pronostico adol-
 so di questa mattina. Non sò io, che poi
 essendò tre testimoni, che l'cassetti-
 no se rubbato, me lo torresti, e mi farsti
 condan-

condannar per vn ladro, e così perderei i denari, e la donna? Queste furbarie le sò prima, che nasceffi: ne io son così ignorante, che mi lasci ingannar da te. Ne io hò più bisogno di vederla, che da qui à poco comparirà il seruo del Capitan Dragolone, che mi porta il resto del prezzo, & io vscuò d'hauerà far con te, che sei impostato, & impastato di bugie.

Tra. Se mai vedrai questo seruo, che ti porta i denari, vò che mi caui vn'occhio: conosco ben il Capitano, che è vn meschino.

Luc. Per di il tempo, conosco ben le furberie, che si fanno in questa Città.

Tra. Giurerei, che se s'hauesse à trouar il più cattiuo huomo del mondo, che non s' eleggerebbe altro, che tu, così soura tutti gli inganni pensi à quello, che non pensano i cattiuissimi. Tu ladro, tu senza fede, tu Ruffiano, e se s'hauessero à castigar tanti vitij in vn' huomo, bisognarebbe far vn' altro inferno per te.

Luc. Perdi il tempo per ingannarmi.

Tra. Ti contenterai sì, sei persone ricchissime ti faranno sicurtà, che Arsenio fra vn mese ti paghi i trecento ducati.

Luc. Io non vò lite, non vò perder la mia roba fra Scriuani, Procuratori, & Auocati.

Tra. Se io fusse te, farei così.

Luc. È perche io non son te, però non vò far così, io vò far come voglio io. Ma chi è costui, che vien in quà da soldatascio?

Tra. È seruo, & è forastiero.

Luc

TRAPPOLARIA

Luc. Vien verso me .

Tra. O canchero, questo è il seruo di Drago-
leone . O là chi cerchi domanda me, che
te ne darò certezza .

Luc. Lassalo venir in quà .

Fag. Chi di voi potrà informami , doue habita
vn Ruffiano ?

Tra. Te ne informerò io . Non stà qui , stà
lungi di quà , io te lo insegnerò .

Luc. Hò inteso dir Ruffiano . Costui farà lo
seruo del Capitano . Trappola è tutto mu-
tato di colore . O bene , hor cerca trasuiar-
lo di quà . O là , o là chi cerchi ?

Tra. Cercaua , hor'hora l'ispedisco .

Fag. Cerco d'vn Ruffiano .

Luc. Dunque cerca me .

Tra. Huomo da bene in questa stradetta ha-
bita quel , che cerchi , vieni meco , che ti
condurrò in casa sua .

Fag. Come puoi tu indouinar quello , che non
t'hò detto ancora ? All'aspetto mi pari vn
manigoldo .

Luc. O là , chi domandi ?

Tra. Vn mio amico .

Fag. Tu rispondi prima , che domandi .

Tra. E tu proponi prima che parli . Questo è
vn mio amico , e lo conosco gran tempo .

Fag. Come conosci me se hor giungo in que-
sta terra , ne tu giamai mi vedesti ? Cerco
vn Ruffiano .

Tra. Sì , sì . Cerca vn Ruffiano , c'habbia qual-
che pazzana bella , che hauendo portati de
bari freschi dalla guerra , vuol darli spisso

con lei. Non è il fero del Capitan, che pensi, no.

Fag. Non ti hò detto questo io. Dico, che mi manda il Capitan Dragoleone. Che vuoi tu da me, che mi tocchi dietro, mi calchi i piedi, e mi accenni?

Tra. Chi ti tocca? Chi ti accenna? Mi pari vn'afino tu.

Fag. Son più astuto, che non pensi, che conosco l'astutie tue.

Euc. S'è accorto il farfante, che questo è'l seruo del Capitan Dragoleone, che viene à torti-flesia, e gli dispiace, che non mi può ingannare. Mira quante bugie, come si rode, come smahia.

Tra. Non sei tu il fero del Capitan valoroso? Il cui nome hò in bocca, ma non mi souiene: aiutami à dirlo.

Fag. La forza, che t'appicchi. In bocca hai vn di quei che giacciono al Molò intorno la torre della lanterna. Ma che vuoi tu da me, che non mi posso lenar d'intorno, e mi accenni?

Tra. Chi t'accenna afino?

Fag. Sì, che tu mi accenni.

Euc. Sì, che accenni, sì l'hò veduto io, con gli occhi, con le mani, e co' i piedi. O Trappola non v'è guadagno per te, lasciami far i fatti miei.

Fag. Certo, che voi sarete quel che cerco. Vi conosco alla ciera, vi veggio nel viso i trionfi del vostro mestiero. Se così si conoscessero le monete alla stampa, come voi, quando
 son

TRAPPOLARIA

Luc. Sopra false, niuno falsificarebbe ingannare.

Luc. Non potrei vfar l'arte mia, se non fusse male.

Tra. Ascolta forestiero.

Luc. Leuati di quà co'l mal'anno.

Fag. A te porto vn'ambasciata da parte del Capitan Dragoleone.

Luc. A voi due darò la risposta.

Fag. Prima ti manda la mala ventura.

Luc. Questo presente farà bono per voi.

Fag. Perché i soldati, che stanno alla guerra non possono mandar'altro, che fra loro non ci è se non morti, vecisboni, stroppij, e male venture.

Luc. Doue sono i denari? doue la lettera?

Fag. Eccoli, che vuoi più.

Luc. Il segnale.

Fag. Eccolo.

Tra. Non vedi goffo, che ti da la baia, che pret ma se toccò dietro, e poi t'hà tocco il naso?

Luc. Tu fernetichi. Vieni dentro, e ti consegua ò la donna.

Tra. Son morto.

Luc. Non vedo che fernetichi?

Tra. Ricordati, che t'hò detto questa mattina, che voleua prenderti alla trappola, hora ti prendo.

Luc. Tu fernetichi.

Tra. Tu stimi costui, che sia mandato dal Capitan Dragoleone, e questo è vn'huomaccio, che habbiamo restuo noi da soldato, & ordinato che venga da te con questi denari, acciuche gli consegua Elesia.

Luc.

Luc.

Luc.

Luc.

Luc.

Luc. Tu frenetichì.

Tra. Questa è vna trappola ordita contro te.

Luc. Anzi contro te!

Tra. Oh come sei goffo.

Lu. Oh come sei ignorate, conosco te meglio di te, e quanto pesi vivo, e morto. Mille di tuoi pari nò ingannarebbono vn mezzo me.

Tra. Vn mezzo me, inganna mille di tuoi pari.

Luc. Ecco i cento ducati, che manauano al prezzo, del medesimo oro, del medesimo conto, e fattura, ecco l'istessa borsa, quando mi sborsò i ducento, ecco la lettera che mi manda il Capitano: m'hà manifestato il segnale, che noi soli sappiamo, e non altri, questo non poteui saper tu, non cerca altro. Che rispondi?

Tra. Ascolta.

Luc. Non fò altro.

Tra. Ti auisai questa mattina, c'hoggi volete ingannarti, hora t'inganno, auerti bene. Costui è altro, che tu stimi, e noi ti rubbiamo Filefia, ti consiglio à non credergli, che tutto è falso.

Luc. Ah, ah, ah, ride della tua dapocaggine.

Tra. Ah, ah, ah, ride della tua castonaggine.

Luc. Fammi il peggio, che fai.

Tra. Te l'hò fatto.

Luc. Eoh, tho, proprio per doue esce l'anima à gli appiccari.

Tra. Ti ci hò tenuto gran tempo, e t'hò euacuato doue meritano i tuoi pari.

Luc. Costui è stata la mia ventura.

Tra.

TRAPPOLARIA

Tra. Costui è stato la tua sventura.
 Tag. Il Capitano ha fretta, e costui non farà
 per finir tutt'hoggi. Di gratia speditemi.
 Luc. Sei bello, e spedito, vieni dentro, e pigliati la tua donna. Gracchia à tuo modo, e scoppia della rabbia.

S C E N A V.

Trappola solo.

I Or chi non ridesse à crepacuore? Che mentre egli si pensaua ingannar'altri, egli restaua ingannato? e quanto più pensaua porsi in sicuro, più si trouaua tradito. Mi faceua ridere quel ribaldone del parafito, che si mostraua così goffamente malizioso. Horsù il disegno prima composto e riuscito, & hà conseguito il suo effetto, benedetti i sudori, e le fatiche, che vi sono spese. Hor sì, che mi dà animo di passar innanzi con più franchezza. Al fin drizzetemo vn trofeo alla bugia, & alla fraude. Se il Parafito condurrà la donna à casa, non sarà uoco, che per esser golosissimo, se il Ruffiano gli darà ben da mangiare, sarà huomo. scoprirgli la trappola, e lo strauolgerà contro noi, & haremo ordita la trappola contro noi stessi; e faremmo stati ministri del nostro male, ciò mi fa star con l'animo vn poco dubbioso. Bisogna partirmi, che il Ruffiano non mi veda, e lo ponga in sospetto.

S C E N A

ATTO TERZO.

35

SCENA VI

Filisia, & Fagone.

Fil. **A** Hi disleale, & iniqua fortuna, pensa tua pur, c'hauendomi tre, e quattro volte calato nel più basso della tua rota c'hor ti toccasse à solleuarmi, ma vana è stata la mia speranza, che calando sempre di cerchio in cerchio, mai nõ finisce il mio precipitio. Tutti ti chiamano instabile, solamente per me sei stabile, e serbi meco sempre vn medesimo tenore. Quanto sei sei parca di quel, che desio, tanto prodiga di quel, che schino. Ma fa quanto vuor, opera quanto puoi, che non sarai tu così costante in offèdermi, ch'io altrettanto non sia costante in soffrirti. Eccomi in poter d'vn vil soldato, ecco perduta la mia honè stade, & io potrò più viuere? O tuot mio duro, ma più tosto dirò, che non hò cuore, che scoppierei.

Fag. E più bella, che non rimaua, e parla per quinci, e quindi. Bella fanciulla disgombrala le tenebre de' tuoi affanni, e non turbar la tua bellezza con tante doglie.

Fil. Auerti non portarmi in luoco men c'honestoy, che mi torrò più tosto la vita cò le mie mani, che soffrir, che mi sia macchiata la mia honestà, me l'hò serbata da tutte l'ingiurie della fortuna per tanti luoghi infino adesso, e me la serberò fino alla morte.

Fag. Vna donna, che si troua ne' termini, doue tu si, si fogna fare, e lasciarsi fare qualche cosa contro la sua volontà, e quando la buona sorte ti corre in grembo, saperla conoscere, & afferrarla à due mani, che non scampi.

Fil. Sehen mi vedi misera, & affitta, non tengo però sì poco conto de l'honor mio, che non pacisse mille morti più tosto, che patirne vn minimo pericolo.

Fag. Costei mi mucue riso, in ogni luogo, harà fatto mille bordelli, e stà infino à gli occhi nel chiasso, e predica l'honestà.

Fil. L'honestà è la vita del a donna, e perdendola si deurebbe vergognar d'esser viuà.

Fag. Bisognarebbe vergognarsi d'esser donna più tosto, Ma io hò burlato teo, se tu mi dai vna buona mancia, ti darò vna buona nuoua.

Fil. Che mancia ti può dar la più pouera donna del mondo? Nella mia honestà son raccolte tutte le mie ricchezze, dell'altre sono ignuda, come mi creò la natura.

Fag. A voi donne vi aiuta la natura, che mai vi mancan denari, e quando tutte le mercant e falliscono, le vostre son sempre verdi: non ponete mai mano alla borsa, che yi manchino dieci scudi.

Fil. Io non hebbi mai vn quadrino in mia vita.

Fag. Deui esser troppo liberale, troppo larga.

Fil. Ma dimmi che buona nuoua è quella, che mi voleui dare?

Fag.

Fag. La miglior, che sapresti desiderare.

Fil. Quali mali farebbe tanta, che bastasse a trarmi dal profondo delle miserie, in che mi trouo.

Fag. Ti porrò in broccio al tuo desiato Arsenio.

Fil. Io non credo a cost' lieta novella. Non cost' uia a soffrir disaggi, che, se la fortuna uollesse, datmi qualche sorte di contento, bisognerebbe trouare vn' altro cuore, che bastasse a capirlo. Son posto in bando dalle speranze, perche lo sperar, che ho fatto infino ad'esso, mi fa conoscere, che quanto spero è tutto vano.

Fa. Ma dimmi, come potrà non esser di sì honore questa tua honestà, che per venir in questi paesi, sei passata per tanti luoghi, e per tante mani, che è impossibile, che da alcuno non si sia stata data la stretta?

Fil. Io fui tolta da Barcelona essendo piccina, e fui portata in Barberia, e donata alla Reina di Fessa. L'ho seruita molt'anni, ma scappò poi questo Ruffiano, il quale ha tenuto conto di me, quanto ha uerebbe tenuto de' sua figlia, se ben non per altro, che per trarne più guadagno.

Fag. A qual Reina fosti donata?

Fil. Alla Reina di Fessa.

Fag. O porta di mia madre, questa è vna gran Reina.

Fil. Reina d'vn grandissimo Regno.

S C E N A VII.

Dragoleone Capitano, e Gabrina.

Dra. **T**V dunque sei la mia vezzosa, e gratiosa Filefia?

Gab. Io son Filefia, sì.

Dra. Digna certo di farle vna giostra sotto le fenestre, e rōperci vna dodicina di lācie.

Gab. Io son Filefia, sì.

Dr. Hò desiato Filefia, pche è bella come vna Venere, e giungendosi meco, che ten vn Marte, & ancor bello, hauessimo a produr Clupidini bellissimi, e valorosissimi.

Gab. Io son Filefia, e son ancor bella la parte mia.

Dra. Tu bella? Vero ritratto del fistolo, del mal di San Lazzaro, e della peste, che faresti pausa alle fantasime?

Gab. E tu volto di stregone, che non sò à chi non faresti muouer lo stomaco in vederti.

Dra. Io hò fatto più piaghe con gli occhi, innamorando le gentildonne, che non hò fatto con la spada, e co'l mio viso d'angiolo.

Gab. Di Saranasso, dell'Inferno:

Dra. Mira che incontri vengono à questo cer nello bizzarro mio. Tu vecchia sozza? Sappi, che mi incapitano, e scapitano come à me piace, e ti giuro à fe di Cavaliero, che se non temesse oscurar i miei fatti illustri, e gloriosi di hauer preso tante Città, soggiogati Principi, e debbellati Re potentissimi.

mi, con imbrattarmi le mani del sangue della feccia delle donnicciuole, io hora ti taglierei il naso, e me lo porrei per cimierò sopra le mie armi.

Gab. E tu sappi che m'infemino, e afemino come à me piace, e se mi fai salir la senape al naso, ti menerò ben la pelle.

Dra. Tu certo non deui saper chi son'io?

Gab. Che so io chi sei?

Dra. Và dimandalo, che lo saprai, non vò che tu l'intenda da me. Io sono lo struggimondo, e mi beuerai l'Inferno, e tutto il mondo come vn vouo fresco, e gli huomini armati tremano vedere il mio volto irato, e minacciuole, e tu non sò come non diuenti paralitica per lo tremore. Trouati vn'altro alloggiamento per l'anima tua, che ne la vò priuar di questo.

Gab. Se ben costui fa certo volto, da inghiottir le genti, à me par vn ballon gonfiò di vento & vn vilissimo consiglio.

Dra. Son più fiero in fatti, che non mostro nel volto, e son molti giorni, che hò fatto dieta per satiarmi à m'o modo di sangue humano. Tocca quì il core, senti come sbatte di rabbia: combatterei col diauolo, col bianco è nero, e guai à te, se te la sfogo contro.

Gab. Tu non mi ti torrai dimanzi, se non ti pesto bene.

Dra. Arme, arme allacciatemi l'elmo, affibbiate mi la corazza, ò la, cingetemi la fulminea, imbracciatemi lo scudo, datemi la

una mazza ferrata, sù, sù speditevi tosto, à chi dico io?

Gab. Con tutte queste tue armi non farai buono uccidermi vn pidocchio adosso.

Dra. Alle donne la lingua è lor arme, e danno più stoccate, & imbroccate in vn punto, che vn esercito quando viene alle mani.

Gab. Io vò scalzarmi le pianelle, e pestarti il volto, come si pesta vna salsa.

Dra. A vecchia poltrona. Mano à spade stafi fieri. Non accostarti dico. Torrò vn bastone, e vedrò se hai l'ossa dure ò tenere, fatte à dietro furfanta, traditora, fermati io dico.

Gab. Non vò fermarmi finche non t'abbia accencio à legge d'afino.

Dra. Tu non vuoi fermarti, nò?

Gab. Nò, nò.

Dra. E tu dà quanto vuoi, vò che tu vbidisca, son'vso à farmi vbidire: stancherai pure.

Gab. Sono stanca, e se non lo accocciaua à mio modo; non me lo toglieua da piedi.

Dra. Horsù poi che hò fatto sempre profession di vincer altri, e non altri me. Io hor vò vincer me stesso, vò soffrirlo. Hò fatto più che Orlando in raffrenar tanto me stesso, di non por mano alla spada contra vna femiuuccia. Leonetto certo costei deue portar qualche oratione adosso contro l'armi, che me ha legate le mani in certo modo, che non ne hò fatto cento pezzi. Vedi quell'uscio? quella è la casa del Ruffiano.

no. A compagnia mi prima in galea, poi tor-
 sta è digli, che se non mi porta Eufonia infino
 alla galea, che lo farà sbalzare per aria con
 tutta la casa. Miserberò questa audacia per
 un'altra volta.

Gab. Vò andarmene à casa., l'uscio è chiuso,
 feci errore à lasciargli le chiavi, e non por-
 tarmele meco. Batterò, forse vi fusse. Tic,

toc all'uscio, ed intanto mi si è aperto.

Non può esser che sia Eufonia, che mi ha
 menato.

C. E. N. A. D. A. C. E. V. I. I. I.
Filiso, e Gabrina.

Fil. **C. H. I. D. I. M. A. N. D. A. T. T. I.** Chi sete voi?

Ga. **C. H. O. R. Q. U. E. S. T. A. È. B. E. L. L. A.** una forastiera di-
 manda alla padrona della casa, chi sia. Di tu
 à me chi **T. E. È. C. H. E. F. I. I. Q. U. È?** Chi ti ci hà me-
 nato?

Fil. Il padron della casa, che sarà qui tosto.

Gab. La padrona son io. Tu deui esser la galan-
 tissima puttana di mio marito, tu mi roghi il
 mio pasto, & io tutto il giorno à bocca aper-
 ta digiupa!

Fil. **A. U. S. T. I. T. E. À. P. A. R. L. A. R. C. O. M. E. S. I. D. E. V. E.**, ch'io non
 son quella, che pen sate.

Gab. **O. M. I. O. G. A. L. A. N. T. E. M. A. R. I. T. O.** Questa è la scusa,
 che volea compiacere ad uno amico per
 inviarmi fuor di casa, e trastullarsi con altra,
 & io sciocca, e finta lo credetti, e forse che
 non mi dava fretta. A questo modo eh? Non
 fu, ne sarà mai la peggior femina marita-
 ta di me; che dopò hauermi consumata

10 la robba per empirsi quel sopravventacci o
 on mi porta anchora le puttane in casa? Put-
 tane in casa usate? La mia casa è fatto
 11 ferraglio delle puttane di mio marito, uo-
 me si fusse il gran Turco. Ma io no farò le
 mie vendette.

Fil. Io son'altra, che voi non pensate, v-
 dico.

Gab. Mirate à che marito hò posto in mano
 tutte le mie cose, à chi hò dato cinque cen-
 to ducati di dote: hò speso per riscuere in-
 giurie. Ma non la passerà alla fe, come si
 crede, farò correre tutte le vicine alle gri-
 da, porrò tutta questa Città à romore, non
 vò auèzzarelo; perché ogni giorno mi si-
 rebbe poggio,

SCENA SESTA

Figliuola di Pagano, e Gabrina.

Fig. **O** Ime sento la voce di Gabrina, che
 grida come spiritata, pensaua ha-
 uermi tolta tutto hoggi da dosso questa mo-
 sca canina, et è tornata presta, harà trouata
 Elefia in casa, e non le hò detto nulla di
 questo prima. Si penserà qualche mia put-
 tana. Son rouinato affatto.

Gab. Scontenta me, miterà me.

Fig. Anzi scontento; e miserò me. O Arsenio
 o Trappola in quanti traugli m'hauete
 posto.

Gab. Ad altri il fiore, à me la feccia eh?

Fig.

Fag. O fusse apiccato l'uno e l'altro, che mi ci hanno fatto incorrere. Ma vedrò se la posso acchetare con buone parole. A Dio mia moglie, tu sia la ben venuta. Sei tornata molto presta.

Gab. Più affai di quello, che desideravi.

Fag. Sei molto turbata.

Gab. E tu non sai di che?

Fag. Non certo, vengo hora di fuori.

Gab. Chi è quella donna, che è in casa?

Fag. L'hai tu veduta?

Gab. E come.

Fag. E'altra di quel che pensi.

Gab. Mi tenti che parli eh?

Fag. Parla moglie mia.

Gab. Qualche tua innamorata?

Fag. Sei molto lontana dalla verità?

Gab. Chi è dunque quella? Che rispondi?

Fag. S'è un' altra.

Gab. S'è un' altra? Non A. X. di nome?

Fag. Sì, Cuoco, Fagone, Gabrina, e Pilefia.

Guo. E cotile robbe, che hai comprate.

Gab. E O gran banchetto è questo che fai,

che basterebbono a dieci persone tante robbe.

Non le potevi fare à me ancora?

Fag. Troppo harei che fare.

Gab. Dearesti leuar l'amor da tutte, e ponerlo à

tua moglie.

Guo. Dite mi padrone in questo banchetto,

e mangieranno amici, e nemici tuoi?

Fag. Perché?

Guo. Perché?

Fag. Perché?

Cuo. Perche mangiandoti nemici condiro le
viande con sapore, che mangieranno tu-
to, che creperanno.

Fag. Con che le condirai?

Cuo. Co'l petosiride, con l'astraga'o, co'l pe-
tamogitone, e co'l clitopodio.

Fag. Il canchero, che mangi te, e le
herbe.

Cuo. Perche non son'io di quei cuochi, che
non fanno se non ouocer malue, biete, bi-
ti, & ortiche. Acconciro i polli, i piccio-
ni, e i capponi senza ossa, che te gli por-
ra in gola, e gl'inghiottirai senza fastidio, co-
me fossero saccie.

Fag. Horsu vatti con Dio.

Cuo. Ne son'io di quei cuochi, che son tan-
to pigri, che piu tosto ti strangola la fame, che
ha acceso il fuoco. Io apparecchio con ta-
nta prestezza, che solo ponendou le mani so-
pra, son belle, e cotte. E gia vi potrete sed-
ere a tauola, perche son acconcie gia.

Fag. Vate con Dio.

Cuo. Questo e quella giouane, a cui apparec-
chiate il banchetto? O che faccia di latte,
o che labra di rose, o che boccucia ghiotta
da tortene vn pasto, e leccarsene i diti, e suc-
chiarne le labra, anzi da non vederne fi-
nio mai.

Fag. Ben bene.

Cu. O che gentil'aria, oh come e manierosa
e vistosa, piu bella assai di quello che di-
ceui. E tu sauo, che hauendo vna moglie
vecchia, fastidiosa, & indiauolata, se l'hai

trouata fresca, e tenerina.

Fag. Eh vatti con Dio, ti dico.

Gab. Lascialo parlar se vuoi.

Cuo. Che l'haueui più in odio della morte.

Fag. Chi t'hà detto questo?

Cuo. Tu stesso.

Gab. Non bisogna accennarlo, me n'accongo ben'io sì.

Cuo. E disiaui, che s'haueffe rotto il collo.

Fag. Io à te questo?

Cuo. Tu à me per certo, e che l'haueui mandata fuor di casa con non sò che iscusa.

Fag. Vattene con cento diauoli ti dico.

Cuo. O che buona robba,

Gab. Affai cattiva sei tu.

Cuo. E disiaui che fusse uccisa, ò si rompesse il collo per le scale.

Gab. Uccisa io?

Cuo. Non tu, ma sua moglie.

Gab. Io son sua moglie, e sia uccisa da vero, se non fò le mie vendette con un bastone.

Cuo. Che colpa ci hò io vecchia arrabbiata che ti possi fiaccare il collo.

Gab. Deh se ti posso io giungere.

Fil. Oime, oime, doue mi cacci?

Gab. Da casa mia.

Fil. Doue vuoi, che vada?

Gab. In bordello, oue habitano le pari tu.

Fil. Oime non m'uccidere che mi parto.

Fag. Che hai meco ignorantaccia?

Gab. Ecco il Disutile, nato solo per mangiare, e bere.

Fag. O che sia squartata. Se ti pongo le mani adosso.

TRAPPOLARIA

adesso. Quando finirai?

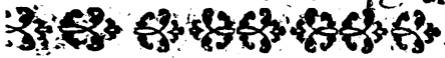
Gab Aspetta, che questa è l'insalata.

Fag. O che maledetto pasto, non più son satio, hò scozio lo stomacho. Ne ti basta che batte me, ma mi rompi il fiasco anchora del vino, e calpestiti le robbe? perche non m'hai più tosto rotta la testa mia, e sparsomi la cervello? Se m'haueffi fatto spargere il sangue, non hareffi potuto farmi maggior dispiacere. Che si spenga la razza delle tue pari. Mi fati ciò almeno delle reliquie sparse

Fine dell'Atto Terzo.



ATTO



ACTO QVARTO

CENA PRIMA

Leonetto soldato, & Lucrino

Questa è la strada già, quella è la casa di Lucrino Rufiano mostratami dal Capitano.

O quante grazie hò da rendere alla Fortuna; poiche hò rotta la strada al nemico, che non può più stracorrere con l'esercito. Già Filesa è partita, non mi farà più paura, son uscito da pericolo, e da panta, Trappola non mi può più trappolare. Mi farei contentato più tosto esser fatto in mille pezzi, ch'essere stato burlato da lui. Sono stato gran pezza fantasticando, che beffa potuta esser farmi, & hò uouuto, che non ho potuta far altro, che mandarmi à casa alcun vestito da soldato à chiederlo da parte del Capitano. Ma s'è ritenuto di farlo, perche non sapeua il segnale, ne ha uua lettere di sua mano, ne denari. Ma chi è costui che vada dritto à casa mia? Chi piechia ò là.

Leo. Son io?

Luc. Che cosa, son'io? Non hai nome?

Leo. Non mi conosci, ò fugi non conosci me?

S C E N A VII.

Dragoleone Capitano, e Gabrina.

Dra. **T**V dunque sei la mia vezzosa, e gratiosa Filefia?

Gab. Io son Filefia, sì.

Dra. Dogna certo di farle vna giostra sotto le fenestre, e rōperci vna dodicina di lācie.

Gab. Io son Filefia, sì.

Dr. Hò desiato Filefia, pche è bella come vna Veneri, e giungendosi meco, che son vn Marte, & ancor bello, haueffimo à produr Cupidini bellissimi, e valorosissimi.

Gab. Io son Filefia, e son ancor bella la parte mia.

Dra. Tu bella? Vero ritratto del fistolo, del mal di San Lazzaro, e della peste, che faresti pausa alle fantasime?

Gab. E tu volto di stregone, che non sò à chi non faresti muouer lo stomaco in vederti.

Dra. Io hò fatto più piaghe con gli occhi, innamorando le gentildonne, che non hò fatto con la spada, e co'l mio viso d'angiolo.

Gab. Di Satanasso, dell'Inferno:

Dra. Mira che incontri vengono à questo cervello bizzarro mio. Tu vecchia sozza? Sappi, che mi incapitano, e scapitano come à me piace, e ti giuro à fe di Cavaliero, che se non temesse oscurar i miei fatti illustri, e gloriosi di hauer preso tante Città, soggiogati Principi, e debellati Re potentissimi.

mi, con imbrattarmi le mani del sangue della feccia delle donnicciuole, io hora ti taglierei il naso, e me lo porrei per cimierò sopra le mie armi.

Gab. E tu sappi che m'infemino, e afemino come à me piace, e se mi fai salir la senape al naso, ti menerò ben la pelle.

Dra. Tu certo non deui saper chi son'io?

Gab. Che so io chi sei?

Dra. Và dimandalo, che lo saprai, non vò che tu l'intenda da me. Io sono lo struggimondo, e mi beuerei l'Inferno, e tutto il mondo come vn vouo fresco, e gli huomini armati tremano vedere il mio volto irato, e minacciuole, e tu non sò come non diuenti paralitica per lo tremore. Trouati vn'altro alloggiamento per l'anima tua, che ne la vò priuar di questo.

Gab. Se ben colui fa certo volto, da inghiorrar le genti, à me par vn ballon gonfio di vento & vn vilissimo consiglio.

Dra. Son più fiero in fatti, che non mostro nel volto, e son molti giorni, che hò fatto dieta per satiarmi à m'o modo di sangue humano. Tocca quì il core, senti come sbatte di rabbia: combatterei co'l diauolo, co'l bianco è nero, e guai à te, se te la sfogo contro.

Gab. Tu non mi ti torrai dimanzi, se non ti pesto bene.

Dra. Arme, arme allacciatemi l'elmo, affibbiate mi la corazza, ò la, cingetemi la fulminea, imbracciatemi lo scudo, datemi la

una mazza ferrata, sù, sù speditevi tosto, à chi dico io?

Gab. Con tutte queste tue armi non farai buono uccidermi vn pidocchio adosso.

Dra. Alle donne la lingua è lor arme, e danno più stoccate, & imbroccate in vn punto, ch' vn esercito. quando viene alle mani.

Gab. Io vò scalzarmi le pianelle, e pestarti il volto, come si pesta vna falsa.

Dra. A vecchia poltrona. Mano à spade stafi. Non accostarti dico. Torrò vn bastone, e vedrò se hai l'ossa dure ò tenere, fatte à dietro furfanta, traditora, fermati dico.

Gab. Non vò fermarmi finche non t'habbia accennò à legge d'afino.

Dra. Tu non vuoi fermarti, nò?

Gab. Nò, nò.

Dra. E tu dà quanto vuoi, vò che tu vbidisca, son'vso à farmi vbidire: stancherai pure.

Gab. Sono stanca, e se non lo accòciaua à mio modo; non me lo toglieua da piedi.

Dra. Horsù poi che hò fatto sempre profession di vincer altri, e non altri me. Io hor vò vincer me stesso, vò soffrirlo. Hò fatto più che Orlando in raffrenar tanto me stesso, di non por mano alla spada contra vna feminuccia. Leonetto certo costei deue portar qualche oratione adosso contro l'armi, che me ha legate le mani in certo modo, che non ne hò fatto cento pezzi. Vedi quell'uscio? quella è la casa del Ruffia-

no. Accompagnami prima in galea, poi tor-
 na è digli, che se non mi porta: E se non
 alla galea, che lo farà sbalzare per aria con
 tutta la casa. Miserberò questa audacia per
 un'altra volta.

Gab. Vò andarmene à casa., l'uscio è chiuso,
 feci errore à lasciargli le chiavi, e non por-
 tarmele meco. Batterò, forse vi fusse. Tic,

C. B. N. A. C. VIII.

Filiso, e Gabrina.

Fil. **C**hi dimandati? Chi sete voi?

Gab. **C** Hor questa è bella, vna forastiera di-
 manda alla padrona della casa, chi sia. Di tu
 à me chi è che s'è qui? Chi ti ci hà me-
 nato?

Fil. Il padron della casa, che sarà qui tosto.

Gab. La padrona son io. Tu deui esser la galan-
 tissima puttana di mio marito, tu mi roghi il
 mio pasto, & io tutto il giorno à bocca aper-
 ta digiupa?

Fil. Auscite à parlar come si deve, ch'io non
 son quella, che pensate.

Gab. O mio galante marito. Questa è la scusa,
 che volea compiacere ad uno amico per
 inviarmi fuor di casa, e trastullarsi con altri,
 & io scioce, e senza lo crederci, e forse che
 non mi dava fretta. A questo modo eh? Non
 fu, ne sarà mai la peggior femina marita-
 ta di tre, che dopò hauermi consumata

la roba per empiri quel sopravventacci o
 mi porta anch'ora le puttane in casa? Put-
 tano in casa uschè? La mia casa è fatto
 ferraglio delle puttane di mio marito, co-
 me si fusse il gran Turco. Ma io no farò le
 mie vendette. *Entra Lorenzino.*
 Fil. Io son'altra, che voi non pensate, v-
 edico.

Gab. Mirate à che marito hò posto in mano
 tutte le mie cose, à chi hò dato cinque cen-
 to ducati di dote: hò speso per riscuere in-
 giurie. Ma non la passerà alla fe, come si
 crede, farò correr tutte le vicine alle gri-
 da, porrò tutta questa Città à romore, non
 vò auèzzerelo, perchè ogni giorno mi fa-
 rebbe poggio, *Entra il Dottor.*
 S. *NOBILITÀ.*

Entra il Dottor, Pagano, e Gabrina.

Pag. **O**Ime sento la voce di Gabrina, che
 grida come spiritata, pensava ha-
 uermi tolta tutto hoggi da dosso questa mo-
 sca canina, ed è tornata presta, haè trouata
 Elefia in casa, e non le hò detto nulla di
 questo prima: Si penserà qualche mia put-
 tana: Son rouinato affatto.

Gab. Scontenta me, miterà me.

Pag. Anzi scontento; e miserò me. O Arsenio
 Trappola in quanti traigli m'hauete
 posto.

Gab. Ad altri il fiore, à me la feccia eh?

Fag. O fusse apiccato d'vno, e l'altro, chomi ci hanno fatto incorrere. Ma vedrò se la posso acchetare con buone parole. A Dio mia moglie, tu sia la ben venuta. Sei tornata molto presta.

Gab. Più assai di quello, che desideravi.

Fag. Sei molto turbata.

Gab. E tu non sai di che?

Fag. Non certo, vengo hora di fuori.

Gab. Chi è quella donna, che è in casa?

Fag. L'hai tu veduta?

Gab. E come.

Fag. E'altra di quel che pensi.

Gab. Mi tenti che parli eh?

Fag. Parla moglie mia.

Gab. Qualche tua innamorata?

Fag. Sei molto lontana dalla verità?

Gab. Chi è dunque quella? Che rispondi?

Fag. *Si. C. E. N. A. X.*

Fig. si. C. E. N. A. X.

Cuoco, Fagone, Gabrina, e Filisia.

Cuo. E cotile robbe, che hai comprate.

Gab. E O gran banchetto è questo che fai,

basterebbono à dieci persone tante robbe.

Non le potrei fare à me ancora?

Fag. Troppo harei che fare.

Gab. Dearesti leuar l'amor da tutte, e porlo à

sta moglie.

Cuo. Ditesli padrone in questo banchetto,

mangieranno amici, e nemici tuoi?

Fag. Perchè?

Cuo. Perché mangiandoti nemici condirò le
viande così saporite, che mangieranno e
ti, che creperanno.

Fag. Con che le condirai?

Cuo. Co' petosiride, con l'astraga'o, co' po-
tamogetone, e co' clinopodio.

Fag. Il canchero, che mangi te, e le
herbe.

Cuo. Perché non son' io di quei cuochi, che
non fanno se non ouocer malue, biete, bi-
ti, & ortiche. Acconciò i polli, i picci-
ni, e i capponi senza ossa, che te gli porro
in gola, e gl'inghiottirai senza fastidio, co-
me fossero saccie.

Fag. Horsù vatti con Dio.

Cuo. Nè son' io di quei cuochi, che son tant
pigri, che più tosto ti strangola la fame, che
hà acceso il fuoco. Io apparecchio con ta-
ta prestezza, che solo ponendoui le mani so-
ura, son belle, e cotte. E già vi potrete sede-
re à tauola, perché son acconcie già.

Fag. Vatt con Dio.

Cuo. Questo e quella giouane, à cui apparec-
chiate il banchetto. O che faccia di latte
o che labra di rose, o che boccucia ghiotta
da tortene un pasto, e leccarsene i diti, e suc-
chiarlene le labra, anzi da non vederlene fa-
tio mai.

Fag. Ben bene.

Cu. O che gentil'aria, oh come è manirosa
& vistosa, più bella assai di quello che di-
ceui. E tu sauo, che hauesse una moglie
vecchia, fastidiosa, & indiauolata, se l'hai

trouata fresca, e tenerina.

Fag. Eh vatti con Dio, ti dico.

Gab. Lascialo parlar se vuoi.

Cuo. Che l'hauui più in odio della morte.

Fag. Chi r'hà detto questo?

Cuo. Tu stesso.

Gab. Non bisogna accennarlo, me n'accongo ben'io sì.

Cuo. E desiau, che s'hauesse rotto il collo.

Fag. Io à te questo?

Cuo. Tu à me per certo, e che l'hauui mandata fuor di casa con non sò che iscusa.

Fag. Vattene con cento diauoli ti dico.

Cuo. O che buona robba,

Gab. Affai cattiva sei tu.

Cuo. E disiau che fusse uccisa, ò si rompesse il collo per le scale.

Gab. Uccisa io?

Cuo. Non tu, ma sua moglie.

Gab. Io son sua moglie, e sia uccisa da vero, se non fò le mie vendette con un bastone.

Cuo. Che colpa ci hò io vecchia arrabbiata che ti possi fiaccare il collo.

Gab. Deh se ti posso io giungere.

Fil. Oime, oime, doue mi cacci?

Gab. Da casa mia.

Fil. Doue uci, che vada?

Gab. In bordello, oue habitano le pari tue.

Fil. Oime non m'uccidere che mi parto.

Fag. Che hai meco ignorantaccia?

Gab. Ecco il Difutile, nato solo per mangiare, e bere.

Fag. O che sia squartata. Se ti pongo le mani

adosso.

TRAPPOLARIA

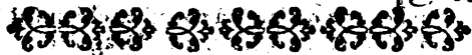
adesso. Quando finirai?

Gab Aspetta, che questa è l'insalata.

Fag. O che maledetto pasto, non più son satio, hò scopcio lo stomacho. Ne ti basta che bati me, ma mi rompi il fiasco anchora del vino, e calpestimi le robbe? perche non m'hai più tosto rotta la testa mia, e sparsomi la cervello? Se m'haveffi fatto spargere il sangue, non hareffi potuto farmi maggior dispiacere. Che si spenga la razza delle tue pari. Mi satio almeno delle reliquie sparse

Fine dell'Atto Terzo.





ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Leonetto soldato, & Lucrino.

Leo. **Q**uesta è la strada già, quella è la casa di Lucrino Rufiano mostratami dal Capitano.

Luc. **Q**uante gratis hò da rendere alla Fortuna; poichè hò rotta la strada al nemico, che non può più stracorrere con l'esercito. Già Filesa è partita, non mi farà più rubata, son uscito da pericolo, e da panta, Trappola non mi può più trappolare. Mi farèi contentato più tosto esser fatto in mille pezzi, ch'essere stato burlato da lui. Sono stato gran pezza fantasticando, che beffa potuta esser farmi, & hò trovato, che non ho potuta far altro, che mandarmi à casa alcun vestito da soldato à chiederli da parte del Capitano. Ma s'è ritenuto di farlo, perchè non sapeua il segnale, nè haueua lettere di sua mano, nè denari. Ma chi è costui che v'è dritto faccia mia? Chi picchia ò là.

Leo. Son io?

Luc. Che cosa, son'io? Non hai nome?

Leo. Non mi conosci, ò fugi non conoscermi?

TRAPPOLARIA

Leo. Son'io forse obligato à conoscer chi tu sia?
Leo. Son'vn soldato del Capitan Dragoleone.

Mi conoscerai hora?

Luc. Certo costui sarà quel trauestito da soldato, che manda Trappola. Vò tormi vn poco di spasso del fatto suo: ah, ah. Bestia la Signoria vostra.

Leo. M'ingiurij anchora, ti ringratio.

Luc. Dico che bene stia la signoria vostra. Se non haüete hauuta creanza in salutar me, la voglio hauer'io in salutar voi.

Leo. Della tua mala creanza si duol molto il Capitan Dragoleone, che hauendosi comprata da te falsità, in vece di mandargli len gli hai mandata vn'vecchia stregona. Così ti fai beffe d'vn par suo?

Luc. Ah, ah, che magra inuentione, pensaua, che hauesse inuentata meglio. Dimmi quante volte sei stato passato per punte di picche nella battaglia, e quanti anni haueui, quando il Capitano cominciò ad attaccarti il pugnai dietro?

Leo. A tempo che appena lo potea sopportare. Ma bisogna far sefi, chi vuol diuentar buon soldato.

Luc. Dimmi hai anchora affuefatto il corpo alle cannonate?

Leo. O goffo, che sei, come si può affuefar'vn corpo alle cannonate?

Luc. Cominciando da che sei piccino, affuefarti alle botte de gli archibuggiotti, poi de gli archibuggi più grandi, poi de gli smerigli, all'ultimo delle cannonate, che quan-

do

do farai grande le soffrirai con minor tra-
uaglio.

Leo. Penso, che ti fai beffe di me. Di gratia non
mi tener più à bada, dammi la donna, che
il Capitano non s'adiri teco più di quello
che gliè.

Luc. Or sù non voglio più tenerti à bada. Di
a trappola, che questa volta le sue trappo-
le non gli sono riuscite.

Leo. Che trappola? Chi riuscite? Di gratia non
più parole.

Luc. Stò imaginando, che non bastandomi l'
hauermi preso giuoco del fatto suo, gli vor-
rei far vn giuoco da douero. Di farlo anda-
re in vna galea, questo è vn caso effempla-
re. O buon pensiero. Con vna burla burle-
remo le sue burle, ch'egli stesso caggia nel-
la fossa, che s'ha fatta, & incappi nella trap-
pola che hà teso. Così farò Andrò per vna
guardia di birri, che lo menino prigione, e
poi gli farò vna querela.

Leo. Io non sò che tanta dimora, sù finiamola
ò là.

Luc. Fratel la giouane non è in casa mia, che
per dubbio non mi fusse tolta, l'hò riposta
in vna casa d'vn amico, aspettami qui vn po-
co, che la ti condurro hor hora.

Leo. Spediamola tosto, perche hò fretta. Que-
sta bestia si stà ridendo, e non sà, che il
Capitano stà adirato con lui, che par lo vo-
glia beffare, egli si credeua hauer compro
vna giouane bellissima, e questo furfante
gli hà mandato in iscambio vna vecchia

TRAPPOLARIA

contrafatta : non sò come la salderà con lui.

Luc. Caporal prendi costui, che è vn truffatore.

Leo. Questo à me Ruffiano?

Luc. Questo per hora, ma verranno appresso cose maggiori, che in premio almeno darai vna galea.

Leo. Ad vn soldato honorato vn simil carico eh? Al Capitan Dragoleone questo affronto Egli verrà qui hor hora, che stà infuriato, e imbestiato contro te più che mai.

Luc. Dirai al Capitano, & à Trappola che vengano à liberarti.

Luc. Fermate, fermate, ascoltate le mie ragioni.

Luc. Strassinatelo via, che verrò con voi ad informare il Reggente delle sue furberie.

S C E N A II.

Arsenio, & Fagone.

Ars. **G**l'ia la mia desolata Fiesia deue essere in casa di Fagone, e con grãtissimo desiderio deue aspettarmi. Io nuoto in vn golfo di dolcezza. O Amor per lo fauor c'opra mi fai, io dimentico tutti gli affanni, i pianti, i sospiri, le vigilie, e tutte le noie, che ho sofferte, e ti perdono tutte l'ingurie che mi hai fatte, e da hoggi innanzi ti ringrazierò, e ti benedirò sempre, e t'inalzerò con le lodi insino al cielo. **Che**

che abbracciamenti? Che baci sopra baci, che strette sopra strette. Ma perchè trantengo me stesso in tanto desiderio? Tic, toc.

Fag. Chi batte? o là, scostati che da casa cade.

Art. Dio mi aiuti, la casa cade?

Fag. Non sò, che habbiano le mie gambe, che non vogliono star ritte.

Art. Fugone che ha?

Fag. L'hò teco che mi fai la sgambetta.

Art. Costui harà fatto alle pugna cò qualche buon fiasco di vin greco, & harà leuato in testa. Fratello la sgambetta te la fa il VINO.

Fag. Chi sei tu?

Art. Arsenio. Non mi conosci? O canchero te ti mangi, m'hai fatto vn rutto su'l volto puzzolente di vino.

Fag. Costui si pensa trouar il definaro apparecchiato, e giunger su'l buono, ma s'inganna, ch'ogni cosa è gira via, e quel poco auanzo di vino, me l'hò asciugato.

Art. Che è della mia innamorata?

Fag. Male nouelle.

Art. Oime infelice!

Fag. Anzi me infelice, à cui sono accadute tutte le disgratie.

Art. Che male nouelle?

Fag. Le peggiori, che potresti intendere, habbiam fatigato in vano.

Art. Si sono forse accorti dell'inganno, & non l'hai condotta à casa?

Fag. Anzi l'ha già condotta à casa. De po

Art.

Art. Che poi parla presto, non mi tener così sospeso, non mi far morir a poco a poco, che m'uccidi di doppia morte.

Ag. Romori, fracassi, naufragi, uccisioni.

Art. Che rumori, che fracassi, che uccisioni?

Ag. Me l'han tolta.

Art. Dime che dici.

Ag. Il vero. Al primo incontro leuò vna botta in testa, e si ruppe in mille parti, e sparse tutto il sangue.

Art. Dime, ò vita mia, ò morte cruda, perche non togli me dal mondo.

Ag. Poi saltò su co i piedi, la calpestò tutta, che nulla ci rimase di sano, ò di buono.

Art. Son morto, m'hai ucciso, m'hai dato vna coltello nel cuore.

Ag. Io, nè ad, non ti hò tocco, il coltello al cuore io? Dio me ne guardi, non mi ci sono impacciato.

Art. Segui presto, finisci d'uccidermi.

Ag. Io non ti vò uccidere, io ti dico, se vuoi essere ucciso, vè da altri, vè al boia.

Art. Come l'han morta?

Ag. A bastonate.

Art. Dunque ella è morta?

Ag. Mortissima.

Art. A bastonate?

Ag. A bastonatissime.

Art. E sparso tutto il sangue?

Ag. Tutto il sanguissimo.

Art. O Pilefia mia.

Ag. O cena mia.

Art. O che mi muoio di doglia.

- Fag. O che mi nuocio di fame.
- Art. E come potrò viver senza te?
- Fag. E come potrò viver senza carne, come un orido digiuno, a letto?
- Art. E non occorre il simile a te?
- Fag. Perché?
- Art. Perché non l'aitauì?
- Fag. Attendeua à me.
- Art. A che attendeui?
- Fag. A ricoglier la parte mia.
- Art. Di che?
- Fag. Delle bastonate.
- Art. Che t'importauano due bastonate più, o meno.
- Fag. Canchero, che mi dolerano forte.
- Art. Chi daua le bastonate?
- Fag. Mia moglie.
- Art. Perché tua moglie?
- Fag. Per rabbia, odio, furor, e gelosia.
- Art. O pouera, & innocente, che colpa ci haueu' ella?
- Fag. Ne meno ci haueua colpa io.
- Art. Doue fù questa ruina?
- Fag. In mezo la strada.
- Art. Doue è il sangue? Doue sono le cernelle? Doue la pouera mosta?
- Fag. Non vedi quà i pezzi? Non senti l'odor del vino, che farebbe resuscitar vn morto.
- Art. Che vino? che pezzi?
- Fag. Che donna? Che pouera? Che innocete?
- Art. Di che parli tu?
- Fag. E tu di che parli?
- Art. Di File fia mia.

PRAPOLARTIA

Fag. Et io della mia cena, e del fiasco rotto in mille parti: questo appartiene a me, di que-
sta parolaua io.

Art. Canchero mangi te, la tua cena, e il tuo fiasco.

Fag. Canchero mangi te, la tua Filefia, e quante femine sono al mondo.

Art. M'haueui trafitto l'anima. In somma che n'è di Filefia? E viuajò morta?

Fag. Ne morta, ne viuajò.

Art. Così tu mi trattieni hora in vita, ne morto, ne viuajò.

Fag. Io la condussi a casa, e ci è stata gran pezza aspettando, e mia moglie pensando tanti spatani, le saltò addosso il fistolo, la rabbia, e la febbre quartana, e la cacciò à bastonate.

Art. Dio te'l dica per me, che dolore mi dai.

Fag. Più ne diode ella a me con le bastonate, e peggio quando mi ruppe il fiasco, e mi calpestò le robe.

Art. O Filefia dolcissima anima mia: io t'hò condotta come vittima al sacrificio. Mentre eri schiava, eri fatta, hor fatta libera: t'hò redenta, e t'hò liberata dalla casa del Ruffiano tuo inimico per perderti in casa di miei amici. T'hò fatta franca, accio che tu fossi bastata. Et tua moglie è uina? Ha core? È cieca, che non vedea, e non auerina cò tanta bellezza?

Fag. Più cieca fù quãdo perdoffe quel fiasco, che staua con vna citra allegra, e brillante, con va bocchia che parlaua, e dicea ba-

ciami, t'inuito a bere : e me l'hà rotto in mille parti.

Art. Ti haueffi rotto il collo tu, & ella in mille parti. Poi che si fe di Filella?

Fag. Mentre io attendeua a saluar la carne, ella versaua il vino, quando v'era a saluar il vino, ella calpestraua i frutti, facendo le bastonate pioueuano a dritto, onde io sbalordico dal dolor delle bastonate, e della perdita delle robe, non m'raui più innanzi.

Art. Misero me, ch'io sono cagion d'ogni male. à fidar cola di tanta importanza, la vita mia in man d'vn seruo balordo, e d'vn imbroiaco furfante. Ecco beffata ogni mia speranza. Ma di chi debbo dolermi se non di me stesso? Et in me versar ogni colpa? Dolce Filella mia tu della mia sciocchezza n'hai portata la pena, e beuuto il calice della mia dapocagine. O dolore, che auanzi ogni dolore, e pur non moto. Veramente chi non muore per amore, non è degno di vita. A te cuor per castigo darò pe'petui sospiri, à voi occhi perperui fonti di lachime. Ma chi son? Che dico? Doue sono? Perche non corro per queste strade ricercandola? No' ho, andrò per quest'altra.

SCENA III.

Filisa, & Arsenio.

Fil. **M**isera me qual mio graue peccato, ò maligno influsso [d]ella stella mi condanna ad vn partito così duro? So che hoggi la fortuna si prende giuoco del fatto mio. Ecco poco anzi nubbata al Russo era quasi in poter del mio Arsenio, hor mi trono condotta in mille strane sciagure, ò quanto sarebbe meglio per me morire vna volta, e non mille. Io vò aggirandomi di quà, e di là senza saper doue mi vada, ò doue mi sia, ò ne sò se sia bene nascondermi, o gir cercando, se mi voglio nascondere non so doue, ne nascosta spero poter trouare il mio caro Arsenio. Se camino vò in pericolo di esser trouata, e condotta di nouo in poter del Russo, e soffrir più grandi tormenti di quelli, che hò sofferto insino adhora. Il dubbio non mi fa gire, la paura ò mi lascia fermare Horsù io mi risoluo d'andar cercando per quella strada di là.

Ar. Hò corso insino al castello, & dimadato vn huomo s'hauesse veduto alcuna giouane bellissima sola per la strada, mi rispose hauerla veduta al mercato, corro al mercato, e dimadò, e mi fù detto esser stata veduta alla strada di Toledo, son qui nõ la trouo, e mentre sto co'l corpo in vna parte,
sto

all'ho con l'animo in vn'altra. O Dio v'otre
 aiuidermi, & di vno Arsenio fame mille
 e per ogni catione lasciarne vno, che spial
 se della mia Filefia. Chi fa s'alcuno l'in
 contra adesso? E mirandola dal piè all
 fronte con tanto stupor de gli occhi cont
 pli. di vn si suouo Sol di bellezze, gli atti
 i costumi, le parole, il guardo quel suo teg
 giadro portamento, & vn si ricco thesoro
 di tante grazie, & subito be di uen ingor
 do, e la rabbia? Bha e pur degra di rapina
 O mio thesoro di thesori, (o perdufo), e
 pur viub? Deh se t'ho in queste braccia t
 stringerò così forte, che non ne scampèra
 più mai, e chi penserà di suoltonne, pense
 rà prima di suellerne quest'alma. Dubito
 che farò como la simia, che per troppa
 stringere i figli in braccio, gli uccide. Ma
 chi fa se mentre parlo, alcuno la strateina
 a forza? t'è conero ad aiua.

Fil. O Dio mi doglio de gli occhi, se haue
 to tanto mirato se vedesse il mio Arsenio, &
 ognun, the vedo mi par lui, & pur lui nō
 incontro giamai. Deh Amore, fa, che l'hab
 bia in queste braccia, che lo stringerò con
 nodo così perpetuo, che mai più ne corfa
 re, ne Ruffiano, ne tema di castigo, ne ti
 mor di morte farà che più ne scampi, e bi
 sognandomi morire, morirò teo. Non
 abbraccio mai h'omo sommerso in alcun
 naufragio casa, o legno per saluarfi come
 io mi abbraccerò co' mio caro Arsenio
 e soci che mai più t'perda in questo amoro
 so

TRAPPOLARIA

so naufragio, e chi penserà surmetti dalle
braccia, nonerà prima tagliarmi del bac-
cia. Io vo cercádo te, & tu deu andar cer-
cando me. O Dio non mi abbandinare.

Art. Io dubito di perderla, per troppo cercar
la. Io ho tra corso con l'animo, e cu'l cor-
po tutto il módo, e nó ne posso hauer nuo-
ua, vorrei che Cetere mi prestasse el suo
corno, co'l quale andò cercádo la sua Pro-
terpina, per andarla cercádo à voglia mia.
Andrò à tutti i trombetti di Napoli, che la
bandiscano, e prometterli per mancia la
vita mia. O infelicissima vita di chiama,
tutta angoscie, tutta tormenti. Oime che
tutti i diletti di amore, appò vn fastidio,
son nulla. Chi sa se i ceti non l'hanno de-
stinata per me, poiche mi è stata tonesa
tante volte. Ma haudonú iacquistata la
sua gratis con tanti stenti, anso per lei in
tanto fuoco, seguita con tanta fede, ruba-
tala a tante schiere d'amatorai con tan-
ta arte, sofferte tante indignità, & hor
fatta mia con tanti inganni, e ridotta in
luogo sicuro, voglio che sia preda d'altri.
Dunque hò fatto il fusto per altri. Sareb-
be ben di ragione che fosse mia. O anima
mia, qual mio, e tu se indistinua se com-
paga, e fa che patiamo l'uno dall'altro vn
esilio gosi disperato?

Fil. Parrai farti la voce del mio Arsenio.

Art. Parrai, che ueggia Filis, fogna di rag-
gioio ueggio, sol guarà e stantila que gli oc-
chi suoi belli, in la ueggio uenir uersame.

Fil.

Fil. O Arsenio vita mia, ti sei forse nascosto da me, accioche ritrouandoti poi, e hauendoti a trouar con maggior allegrezza, il rispetto della strada publica mi vieta, che non possa mostrarti quel segno, debbedesiderio, e della mia allegrezza, e ho detto uer-

Ars. O anima mia, che non è misura, che possa misurar il contento del cuor mio, sono attuffato in vn mar di ineffabil gioia, ma può più in me il rispetto dell'honor tuo, che mi vieta, che non ti baci quegli occhi. O stelle, che sete sospese dal cielo per porui in questa fronte. Vorrei hauer tanti occhi, quante stelle il cielo, o vorrei esser tutto occhio, per satiammi di te mirare.

Fil. Sì, vorrei esser tutta suore, per esser capace di tanto amore, e poter tutta amar te, perche tanto amo te, che non posso tanto amar me stessa. Che conoscendo, che ne i tuoi degni costumi, e leggiadre fitezze consiste la mia beatitudine, da che mi ti diedi, feci ferma deliberatione, che l'anima mia, mentre sarà uiua, habbia ad esser vostra ancella.

Ars. O degnissimo, paragon di bellezza, sappi ch'vna istessa fiamma arde il mio cuore, e il tuo, che non meno amo io te, di quel, che condisco esser amato da te, e da questo fò augurio, che niuno accidente contrario ne disgiungerà, e prego Iddio, che niuno ci disturbi, e separi fino alla morte. Ma accioche io hoggi vi possa condurre in

TRAPPOLARIA

cafamia; bisognerà che tu finga chiamar
mi doutra Eufragia, e che sia mia moglie, e
parlar spagnuolo; che sò, che ne parli be-
nissimo, e nel rimanente di gouerni secon-
do vedrai me fare; in affare altro non
farò come comandi: ha similiae e qm

Art. Ecco mio padre. Troppo presto mi fo-
raggiato, desidera informarmi un poco me-
glio.

C E C O N A M M I I D I .

Calistone, Arsenio, e Filefia.

Cal. **C**oncedimi par Arsenio, nõ, nõ. Egli è
Arsenio. O Arsenio, o Arsenio? Non
mi risponde, non sarà lui; ma se gli rasso-
miglia molto, anzi è il stesso. O Arsenio
rispondimi.

Art. Con quien hablays hombre da bien.

Cal. Teco parlo. Non sei tu Arsenio?

Art. Non soy Arsenio yo.

Cal. Forse ho preso errore, e nõ sarà Arsenio.
Parla spagnuolo, certo sarà altri. Egli pro-
prio mi par Arsenio io pensaua, che hora,
fussi venti miglia di scosto, come hor ti ve-
do qui?

Art. Por cierto que me haze reir. Mas quien
no reira de las palabras deste hombre?
Quando yo te hy? Quando me conoziste?
No haueys algun deudo en esta tierra, que
tenga cuidado de vos?

1. Perche me ne domandi?

Art.

ATTO QUARTO. 49

Arf. Que os tenga cerrado, y entretenido en casa.

Cal. Perche deuo effer tenuto ferrato in casa?

Arf. Porque soys loco. Vos hablayis con quié no conozistes, y llama ys me Arsenio, y que reys que os responda.

Cal. O che io son fuora di me, ò tu sei Arsenio, io l'ho imbarcato, & ho veduto far vela alla naue, & harà hora fatto diecimiglia almeno, come è possibile, che sia sbattuto così presto, & giunto qui? Porta sedo vna bella giouane, & alla ciera non mi par Napolitana, ma più tosto Spagnuola. Certo harò preso errore. Gentilhuomo, come vi chiamate?

Arf. Lelio Afaidado.

Cal. Di che nazione sete?

Arf. Nazido en España, aunque natural de Napoles.

Cal. Oime io mi sento da vn' occulto desiderio tutto acceso, forse costui è Lelio l'altro mio figlio, che tanto io desidero di vedere? Di gratia gentilhuomo ditemi di chi sete figliuolo?

Arf. Yo, de vn caualiero muy principal, que es el señor Calfron Afaidado, Napolitano.

Cal. Tua madre?

Arf. Mi madre es Leonora, tambien de Napoles.

Cal. Doue si troua adesso?

Arf. En Barcelona. Mas porque me pregun-

TRAPOLARIA.

Cal. Tua madre hauea altri figliuoli?

Art. Otro tiene aqui en Napoles, que se di-
ze Arsenio, a quien yo deseo mucho de
ver, y mucho mas mi padre. Mas porque
V. M. me ha preguntado de todo mi nazi-
miento, os ruego que me digais si cono-
zeis a este Califron Afaidado.

Cal. Per non tenerui a dimora, io son Calli-
frone Afaitato tuo padre.

Art. Vos mi padre? Andà con Dios.

Cal. Perche dunque no'l credete?

Art. Me dixo mi madre que es vn cauallero
muy principal, que biue aqui en Napoles.

Cal. Se ben'io viuo. cosi alla filosofica, son
pur padrone di quaranta mila ducati, e nó
son' indegno d'esser ti padre.

Art. Suplicole por amor de Dios me perdo-
ne, y incado de rodillas le pido perdon.

Pues V. M. es el señor Califron Afaitado
mi padre?

Cal. Io son Callifrone carissimo figlio, e desi-
derosissimo di vederui, & ho preso errore,
stimando voi Arsenio vostro fratello, che
molto vi rassomigliate. E mi ricordo, che
essendo voi bambino neno, nè vostra ma-
dre vi potetamo discernere insieme.

Art. Esto mismo he oydo dezir mil vezes a
mi madre, la qual besa mil vez es las ma-
nos, y los pies de V. M. y mucho se le en-
comienda.

Cal. Come stà?

Art. Bien esta, gratias a Dios.

Cal. Chi è questa gétildonha, che vien cõ voi?

Art.

ATTO QUARTO.

97

Ars. Donna Sufragia fin muier, hyja de aquel caualhero, con quien se casò mi madre, antes que con V.M.

Cal. O nuora carissima, voi fiata la ben vengra per mille volte.

Fil. Muy bien allada por mil vezes V. M. y Dios os otorgue todo lo que deseays.

Cal. Non più, che viuere, e morir con voi.

Fil. Ni menos yo lo deseo.

Cal. O come sete fatta grande? O quante volte vi ho hauuta in braccio, certo, che non vi haurei potuto conoscer mai. Sete fatta disposta, e bella.

Ars. Doy muchas gratias à Dios, que sin mucho preguntar yo he allado mi padre.

Cal. Et io anchora dò gratie à Dio, percioch quanto è stata l'allegrezza più all'impruiso, tanto è stata più cara. Hor tu en tramo, questa è vostra casa.

SCENA V.

Trappola, Callifrone, et Arsenio.

Ira. **P**adrone sono stato tutt'hoggi alla villa, ho fatto la vostra ambasciata al castaldo, e dice che domani all'alba verrà a fare i conti.

Cal. Bene stà.

Ira. Oh signor Arsenio, voi sete stato di presto ritorno.

Cal. Ah, ah, Chi pensi tu sia costui?

Ira. Arsenio vostro figlio.

TRAPPOLARIA

Cal. Oh come sei goffo . Questo è Lelio, suo fratello, che lasciai bambino in Hispagna.

Tra. Dice che mi par egli stesso ; anzi è egli stesso.

Cal. Ti dico, che è Lelio, che è tanto simile ad Arsenio, ch'io, e mia moglie non potiamo discernere l'vn da l'altro.

Tra: Io ti dico, che è Arsenio, e voi mi volete dar la baia.

Cal. Hora vuoi tu la baia ? Taci, che sei vna bestia.

Tra. Quella donna chi è ?

Cal. Donna Eufragia sua consorte.

Tra. Quella è la sua innamorata.

Cal. Ah, ah, come sei ignorante.

Tra. Ah, ah, io sono l'ignorante, sta bene. Io vi dico che è Arsenio, & ha tolto in prestito quel mantello, quel cappello, e quegli stivali, e vi ha dato ad intendere, che è Lelio suo fratello. Non vedete, che ride ?

Ars. Quien es este nombre tan atreuido ?

Cal. E vn nostro seruo, che suol burlar volentieri, & vn mezo buffone.

Tra. Parla spagnuolo adesso.

Cal. O Dio, s'è nato, & allevato in Hispagna fin hora, come vuoi, che parli ? ah, ah.

Ars. Quate logar con migo este rapaz ?

Tra. Auertite padrone, io ve lo dico. Questo è Arsenio, e non s'è partito altrimenti da Napoli, e quella donna è la sua innamorata, ch'era in poter del Ruffiano.

Cal. Scoppio di no ; ah, ah, chi non ride ?

Tra. Ridete hora, piangerete poi, non dite

ATTO QVARTO. 119

non ve l'habbia auisato.

Ars. Que dize este truhan, borracho.

Tra. Io sono stato alla villa à far il vostro ser-
nigio. Io non ci ho colpa alcuna.

Ars. Pasè acà truhan, quere mos burlar vn po-
quito juntos.

Tra. Canchero allo spagnuolo, parla con la
bocca, & tacciano le mani.

Cal. Quella signora è donna Eufragia figlia
di quel cavaliere spagnuolo Don Giouan-
ni, che fù primo marito di Hel'onora mia
moglie, entrate signor Lelio figliuol caro
e voi signora donna Eufragia, questa è vo-
stra casa.

Ars. Pasè delante e'l primiero.

Cal. Entrate voi almeno huora carissima.

Fil. No me aga este torto os foga.

Cal. Questo è mio debito.

Fil. Por vuestra gratia. Mas lo hare, pae me
lo manda.

Tra. Io andrò per altri foruigi.

SCENA VI

Poleone, Callifrone, & Arsenio.

Pol. **O**H ventura. Eccolo aprir la porta
sua. Gentil huomo Dio vi guardi.

Cal. Ecco quest'altro, ah, ah.

Pol. Di che ridete padrone?

Cal. Con chi pensi parlare?

Pol. Con questo gentil huomo qui presente.

Cal. Tu non lo raffiguri bene.

Pol. Io non lo conosco? l'ho parlato più volte.

Cal. Non lo conosci dico.

Pol. Egli ha quegli occhi stessi, quel naso, quella bocca, quel viso, quei capelli, e quell'aria. Lo conosco benissimo.

Cal. Questo qui presente è il fratello di quello, co'l quale tu pensi parlare.

Pol. Egli parmi così macro, pallido, com'era poco anzi; già gli huomini non si fanno a stampa, come le monete, che possano tanto rassomigliarsi l'vn l'altro.

Cal. Ti dico che Arsenio fratello di costui v'è in Hispagna, e s'è partito all'alba da Napoli, e deue esser presso a Gaeta.

Pol. Io vo veder se son viuo o morto. Io vedo, io parlo, e mi muouo e mi ricordo, che gl'ho parlato questa mattina: egli è desso.

Cal. Che cercavi da lui, vo intender questa prattica.

Pol. Per certe robe, che ha voluto in prestito da me, m'ha dato in pegno vn anel d'oro, con vn rubino, qual dice valer trenta scudi, e gli orefigi m'han detto, che è d'ottone, e che il rubino è vn vetro falso, che non val l'vno, e l'altro vn carlino, hor cerco, o che mi dia vn pegno migliore, o mi restituisca le robe.

Cal. Poveretto tu sogni, tu frenetichi.

Pol. Come sogno? Come frenetico?

Cal. Mio figlio non hebbe mai simili sorti d'annelli, che non conueniuano ad vn suo pari queste gioie false, & tu non lo deui conoscere.

Pol.

Pol. Anzi io vi dico, che voi non lo douete conoscere, ch'io lo conosco molto bene, e colui, co'l quale ho trattato è questo qui presente.

Cal. Questo che qui vedi, è vn gentilhuomo spagnuolo, fratello di Arsenio, che gli rassomiglia tanto, che par l'istesso, e non è stato in Napoli se non hora, che viene. Ma che hauea bisogno delle tue gioie false?

Po. Mi disse, che volea far nõ sò che burlaral.

Ars. Con quien hablays vos? habla con miigo.

Pol. Parla spagnuola adesso.

Cal. Mira che bestia, se è spagnuolo, come vuoi che parli hebraico? Signor Lelio quest'afno v'ha preso in iscãbio di vostro fratello, e si pensa che voi siate lui.

Pol. Forse harò fatto errore. Questo parla spagnuolo; e questo Italiano, forse sarà Lelio suo fratello, perche tanto dice, che se gli rassomiglia. Egli è quell'istesso di poco anzi, io li veggio adosso le vesti mie. Gentilhuomo se non mi date le vesti mie, ouero vn pegno di maggior valuta, ve le torrò da dosso, che queste truffe non si conuengono a vostri pari.

Cal. O Dio come sei ostinato. Tu non vuoi credere, se non tocchi. Ti dico che non è Arsenio: che diauol di bisogno haueua Arsenio delle tue robe?

Pol. Mi diceua, che voleua far vn'inganno.

Ars. Si luego luego no te apartays de a qui, yo te darè de palos. Vate cõ todos los diablos.

Pol. Cerco la robamia.

Arf. Tomà, tomà tu ropa.

Pol. Oime, deh per amor di Dio. Santo A
topio aiutami, che costui non mi uccida.

Cal. Non t'ho detto figliuol mio, che ti fol
partito, che parlau con altri che pensau
Horsù non più colera; entramo figlio.

Pol. Basta me ne vendicherò ben io.

Cal. E par tenti, nò ti ricordi delle botte, ch
hai hauute, ce ne son dell'altre, se le cerci

Arf. Entremo nos.

Pol. Io me ne andrò alla corte, dirò le mi
ragioni, e cercherò vendicarmene se posso.

SCENA VII.

Dragoleone, & Dentifrangalo.

Dra. **M**I racconti fauole bugiardaccio; t
non hai fatto quello, che ti hò co
mandato, poiche in iscambio di recar
la mia Filefia, mi rechi quella vecchia co
trafatta.

Den. V'ho recata quella istessa, che mi con
segnò il Ruffiano.

Dra. Certo o sei, o fingi essere imbrocato.

Den. Io sono ancora digiuno.

Dra. Hor vai cercando che ti dia io da man
giare ciuquanta punzoni per antipasto, b
stonate à tutto pasto, e calci a dietro pasto.

Den. Vi ringratio, non ho fame, son satio an
chor da hieri.

Dra. Sò che ti giocheresti l'anima se l'haueff
in tuo potere, ti harai giocato i cento sc
di,

Dra. E tu il molto mal trouato.

Luc. Par che stiate in colera meco. Forſi lo fare per non darmi la mancia della voſtra belliffima Fileſia, che vi ho mandata.

Dra. Ti darò vn capeſtro per mancia per appiccarti.

Luc. Non vi conoſco per boia.

Dra. Voglio eſſere peggio, che boia, che il boia ſi contenterebbe farti in quattro quarti, ma io ti ſquarterò in cento pezzi, e ſenza adorar la ſpada.

Luc. Ah, ah ah.

Dra. Che Diauolo hai. Potta della noſtra, che non vò dire, tu ridi, mi dai anchor la baia?

Luc. La baia m'par, che voi la volete dar' a me.

Dra. Trouati vn' altro mondo per iſcampare, che in queſto douunque tu fuggi, ti giungerò, ancor che fuggiſſi nella China, o nel Giappone, e ti farò aſſaggiare vn paio di artiglierie di queſti pugnì, & vn paio di bombarde di queſti calci.

Luc. Di che dunque vi dolete di me?

Dra. Perchi conoſci tu il Capitã Dragoleone?

Luc. Lo conoſco per vn Capitã valoroſſimo, e mio amico, e mio padrone.

Dra. Perche dunque lo tratti da nemico? Non fai tu che quando io ritraggò l'animo dalle graniffime cure de gli eſſerciti, per alleggiar e rintuzzar gli ſpiriti inſocati, & inſuriati, mi riduco a traſtullarmi con vna donna, & per queſto eſſetto m'hò compro da te Fileſia. Tu in iſcambio di lei mi mandi

vna

vna vecchia strega?

Luc. Ah, ah, hor che sete fatto infino a gli occhi di Filefia, & hauete pasteggiato, bache-
tato, & alleggiati gli spirti, fingete il co-
lerico meco, e date la baia a me poueretto

Dra. Tu ridendo mi fai venire in maggior fu-
ria. Io mi fo gran marauiglia di me stes-
so, che habbia tanta pazienza, che non t'in-
filzi con la spada come vn beccafico: cat-
tiuo, furfante.

Luc. In quanto al cattiuo è vero, ma il fur-
fante no.

Dra. Furfantissimo, ingannatore.

Luc. Io vi dico che non inganno, ne viuo d'in-
ganno, e non ho ingannato, ne sono per in-
gannare alcuno: e son huomo da bene co-
me ogni par mio.

Dra. Come huomo da bene se sei Ruffiano?

Luc. Son Ruffiano, & ho fatto questo vfficio
quaranta anni di Ruffiano honoratamen-
te, che niuno si può doler di me, ne dirmi
vn mà.

Dra. Come dunque ti pigli i miei treceto scu-
di, e mi mandì vna vecchia in vece di Fi-
lesia?

Luc. Di gratia vi prego dite da burla, o da
senno?

Dra. Come da senno? Conosceraì ch'all' hora
dico da senno, quando ti darò vna dode-
cina di bastonate a buon conto?

Luc. Ma che vecchia v'ho mandata io?

Dra. Tu'l sai che me l'hai mandata.

Luc. Vecchia io? Che vecchia? E venuto Den-

E s tifrano

tifrangalo vostro seruo, e mi diede la vostra lettera, e i cento scudi, e il segnale, & io gli consegnai Filefia vostra.

Dra. Dentifrangalo fatti innanzi, intendi costui che dice.

Den. Intendo, quella donna che mi fu cognata, quella v'ho portata.

Luc. Io ho dato à te vecchia?

Den. A chi diedi i denari, mi diede la vecchia.

Luc. Io questo? Quando io consegnai ne a te ne à niuno vecchia?

Den. Tu sì?

Dra. Taci tu. Taci tu ancora, e non risponderse se non a quanto vi domando. È stato costui quello, che ti diede la vecchia, che mi recasti?

Den. Quel Ruffiano che mi diede la vecchia non itaua così fatto.

Dra. Hai tu consegnato a costui Filefia?

Luc. Quel Dentifrangolo, a cui ho consegnata Filefia, non affomigliaua à costui.

Dra. A chi dunque la desti?

Luc. Ad vn'altro, che mi venne da vostra parte; mi diede la vostra lettera, i cento ducati di quella istessa moneta della prima, il segnale nascosto tra noi.

Dra. Dentifrangolo racconta come è passato il fatto.

Den. Lo venendo qui, trouai vn giovane con vn naso aquilino, con certi occhi viui come vipera,

Euc. Oime m'indouino la cosa.

Den.

Den. Bruno, basso, macro, con certe guancie lunghe.

Luc. O me quelle guancie lunghe m'han dato vna guanciata. Come si chiamaua?

Den. Nu l'acrediti? Tattigaboli, Orofarali, Donna scambiali.

Luc. Vorrei morire, quest'è Trappola.

Dra. O huomo ignorantissimo soua tutti gli igno anti, come non ti accorgenti, che ti voleua ingannare? Se fusse stato tuo padre, o tuo fratello, non poteua auertirti meglio. S'egli ti diceua, che si chiamaua Nulla credimi, accioche tu non gli credessi, perche gli credesti? Se diceua, che si chiamaua tattigabbali, e che voleua gabbare ancor te, come ti facesti gabbare? Ti disse Orofarali, perche ti voleua strare i centin feudi, e Donna scambiali, perche ti voleua scambiar la giouana per la vecchia.

Den. Io non hauea cura all'horà alle parole che diceua, ne d'interpretar il suo nome, ma a far bene il vostro seruigio.

Dra. Quest'era mio seruigio, non fatti ingannare.

Luc. O misero me, che debbo dunque fare?

Dra. Poni vn capestro al collo, & applicar-

Luc. Deh uccidetimi per amor di Dio.

Dra. Tu vuoi morire a posta per non pagarmi, ma dammi prima i miei trecento scudi, e poi fatti uccidere a tua posta da chi vuoi.

Luc. Io moro.

Dra. Non mori prima, che mi paghi.

Luc

Luc. Io moro .

Dra. Io vò che tu viua a tuo dispetto .

Luc. Oime, oime .

Dra. Guai ti dia Dio .

Luc. Oime, ch'io sono stato ministro del mio danno, che mentre pensaua ingannare lui, egli ingannaua me, e pensando burlar lui burlaua me stesso, anzi me ne auisò prima che voleua ingannarmi, & in quel pùto che m'ingannaua, egli proprio me ne auerteua, & io imbalordito, più staua saldo all'inganno .

Dra. Chi è questo che t'ha ingannato ?

Luc. Trappola .

Dra. Se sapeui, che si chiamaua Trappola, perche ti lasciasti Trappolare ? Pensi che quel nome gli fuisse posto a caso .

Luc. Poiche ha ingannato noi duo, però ambe duo diamogli il castigo .

Dra. Egli non hà ingannato se non te. Ma non merita castigo alcuno, se questa mattina t'auisò, che ti voleua ingannare, e te ne auisò in quel punto istesso .

Luc. Mi son tutto hoggi guardato da lui con tutto il mio potere, e con tuttociò m'hà pur gabbato. Ne mi duol tãto d'hauer perduti i denari, quanto d'esser stato burlato. Vi è di peggio, che voi mi hauete mandato vn'altro vostro seruo per Filefia, & io pensando che lo mādasse Trappola per burlarmi all'hora, l'ho fatto mettere prigion da birri .

Dra. Poder del mondo, che cosa dice ? M'hai

giua .

giunto ingiurie all'ingiurie.

Luc. Io nõ l'ho fatto per ingiuriarui, che mi riterei ogni castigo, ma pensaua qualche huomo finto, eosi il finto ho stimato per vero, e il vero per lo finto.

Dra. Sù alle mani, diasi qualche rimedio, trouinfi costoro, che son huomo tormela per forza doue la trouo, anche da man del Diauolo.

Luc. Mi par che andiamo in casa di Callifrone padre di Arsenio, perche egli ne sta innamorato ardentemente, e cerchiamo prima con cortesia, se possiamo hauer qualche luce del fatto, e doue si ritroui, e poi s'vfi la forza.

Dra. Entra tù, braua, e fulmina con la lingua e sta ficuro, che harai sempre alla spalla Dragoleone, Io mi porrò dietro questo angolo per guardia, e per riparo, e per ogni cosa, che potesse succedere.

Luc. Io batto. Tic, toc,

S C E N A I X.

Callifrone, Dragoleone, & Lucrino.

Cal. **C**He volete da me?

Dr. **C**Quello, che intenderai.

Cal. Che furia è questa?

Dra. Tu deuì esser forastiero in questa terra, poiche non mi conosci? Digli tù Lucrino, chi sono.

Luc. Auertite Callifrone, che costui è vn valente

lente Capitano.

Dra. Ohe Capitano, Capitano! Io sono il messario della peste, il luogotenente della morte, il colonello dell'uccisioni. Per dir-la in breue. Io sono lo struggimando, & in quella casa, che s'è sc' ingiuriata, resta va perpetuo testimon del mio valore.

Cal. Lungi dunque dalla mia casa, che no' ci hai à far cosa alcuna.

Dra. Anzi più qui, che in altro luogo. Se Arsenio tuo figlio non mi torna ta mia schiama, darò tale scossa a questa casa, che la farò volar per l'aria, come si fosse contraminata con cento barili di poluere, e se m'ha rubato la donna, non m'ha rubato l'animo, il valore, e la ggliardia.

Cal. Io non so, che vogliate di quà con tã ebrauarie, e cõ tanta superbia, che ho tuomo in casa, che ne ha per se, & per altri, & in sua presenza vi farà hauer poche parole, e vi farà pentir dehe già dette.

Luc. Callistrone di gratia ascoltate il fatto, e quel che può farsi per cortesia, non sif accia con isdegno. Io haueua vna schiua in casa, che l'hauea compra ducento ducati in Barberia. Arsenio vostro figlio mi è stato graa tempo d'intorno per hauerla. Il Capitano qui presente se l'hà comprata da me per trecento, vostro figlio, e Trappola han tanto trapolato, che me l'han rubata di casa.

Cal. Quando fù que st o?

Luc. Tre uenari questa mattina.

Cal.

ATTO QVARTO. 111

Cal. Hor mirate se sete fuor di ceruello. Trappola dall'alba del giorno è stato alla villa & è tornato hor hora. Arsenio mio figlio è gito à Barcelona, e s'è partito dal principio del giorno, e già deue effere à Gaeta.

Luc. Hò veduto tutto hoggì Arsenio vostro figlio, e Trappola non me l'hò potuto mai tor da piedi.

Cal. Io dico che non l'hai potuto vedere.

Luc. Io dico il vero, che egli me l'hà tolta.

Cal. Et io ti dico, che qui non può esser veritate alcuna.

Luc. Ditemi di gratia, hã egli condotta in vostra casa alcuna donna?

Cal. Son quindaci anni che in mia casa nõ fũ donna giamai, eccetto hoggi, che è venuto Lelio, va' altro figlio che hò, da Barcelona, e menata si feco vna gentildonna principale sua moglie, chiamata Donna Eufragia.

Luc. Non ci fareste tanto fauore fasci veder Donna Eufragia?

Cal. A che proposito? Che hò à far con voi? Cò che proposito dico ad vna signora nobilissima, che certi huomini la vogliono vedere?

Dr. Auertite che io son il Capitan Dragoleone di tanta fama, che bisogna allargar si il mondo per capirla. Stipendiato dal Re di Spagna, da quel di Francia, e da quel d'Inghilterra, infino dal Turco. Ad vn mio ceno hò ceto bandiere di soldati, che porranno sossopra il mondo. Hor mi indu-

TRAPPOLARIA

co a pregaruene, per nò far qualche strop-
pio, o stragge quì innanzi del vostro Ar-
senio.

Cal. Ad Arsenio tu non farai stroppio alcu-
no, che è gito in Hispagna.

Dra. Hò le braccia cossì lunghe, che giungo-
no infino à l'Inghilterra.

Luc. Vi preghiamo per cortesia con alcuna
scusa di farcela veder solo.

Cal. Son contento. Vò sodisfarui. O di casa,
fate intendere a Donna Eufragia, che per
farmi gratia, cali quà giúso vn poco. Reste-
rete ingannati, che Arsenio è fuor di Na-
poli dall'alba, & in mia casa non v'è schia-
ua alcuna.

SCENA X.

*Filefia, Callifrone, Lucrino,
& Dragoleone.*

Fil. Señor padre, que manda V.M.

Ca. Costoro hanno caro vederui.

Luc. Mi fo la Croce, questa è Filefia la mia
schiaua.

Dra. Anzi mia signora. Conosco gli occhi che
lucono più del fanale della mia galea, e
che feriscono più de gli archibuggi.

Cal. Signora conoscete costoro?

Fil. Nunca lamas me acontecio de veros,
pués como los puedo conozer yo, si agora
llegamos a quì de Barcelona?

Luc. Conosci Filefia me?

Fil. Con quien hablays vos?

Luc.

Lu. Con Filefia.

Fil. Pues no hablays conmigo.

Luc. Voi chi sete?

Fil. No tengo obligazion de dar cuéttas a v

Luc. Ditelo per cortesia.

Fil. Quiero que mi cortesia venca a vostra mala creança. Yo me llamo Donna Eufragia.

Dra. Conoscete me?

Fil. Nunca os vi.

Dra. Il Capitan Dragoleone?

Fil. Iámas he hoydo dezir tal nombre. Que preguntas son estas? A si me hablays, como si mucho tiempo mi vuirades conoçida.

Lu. Non conosco Lucrino Rossiano?

Fil. Que tengo de hazer yo con alcaguetes? deuesiodes de buscarlo en la puttaria.

Quando yo vi tal casta de jentes?

Luc. Hor parle spagnuolo, i capelli non mi pareuano cosi biondi, ne ella cosi vermiglia. Forse harò fatto errore. Ma quanto più la miro, più mi par'ella? Dico che è dessa. Queste son le carezze Filefia, che hai hauto in casa mia? Questi i buoni trattamenti?

Fil. Estoy imaginando, que erades locos, pues dizistes cosas tan estrannas, que nunca las oy en my vida.

Dra. Non conosco dunque il Capitano?

Fil. Nunca me hallè en la guerra, donde ha ya conoçido soldados, mas porque estoy perdiendo el tiempo hablando cò estos pìcaros, que en viniendo mi marido, os quebrarà

TRAPPOLARIA

brarà las caue ças?

Dra. Queña è mia schiaua, e l'hò comprata trecento scudi, e perche sei mia, non basterà tutto il mòdo à vietarmi, che non ti toglia.

Fil. Que attremiento es estes? Y que importunidad, valgame Dios.

S C E N A X

Arsenio, Dragotone, Callistone,
& Lucrino.

Art. **A** Partaos rapazes, piarazo, vo os que brarè las cabenas, porque tento attremiento haueys tento en poner manos en vna Señora!

Dra. Fermateui, a cõtenete la ragione!

Art. Quero que la spada sea mi razõ, y el deracho, toma e foy que esta es mi razõ,

Dra. Non mi tener Ruffiano, che non amazzi costui, lascialo castigare à me.

Luc. Chi ti tiene? Non ti tengo io.

Dra. Ruffiano penti dal corno d'estro innanzi, ch'io dal corno sinistro à guffa d'vna fialage macedonica gli darò dentro. Menti ch'io sia ragazzo.

Art. Mentis vos, pot que mentis vo que soys.

Dra. Se bé la quegela non ha fugo, ne sono tenuto à duello, ou ti farò conoscere, che la mentita è vera.

Art. Yo te harè conçe que esto es el verda dero

dero mentir, y te cortarè las orejas, y narizes.

Dra. Più tosto morir con valore, che morir con dishonore.

Art. Mal palos darè en estas espaldas de picaro.

Dra. Il tempo è padre, e la tardanza è madre delle vendette, m'informero del negotio meglio; poi ti risponderò, che la spada vuol ragione.

Art. vaya se de aquí.

Dra. Me ne vò, perche hò da fare, non perche lo dici tu.

Luc. Perderò io dunque la schiaua, e i denari?

Art. Vayase aquí alcaguete, ladron en hora mala.

Luc. Io anchora me n'andrò.

Art. Vamo nos mi padre.

Cal. Andiamo.

Dra. O Dio, quando egli si tirò dietro, nõ poteua passar di piedi io innanzi con questa stoccata? Non poteua secundar con questo fendente? come hauerebbe potuto riparar questo stramazzone? Che maglia haurebbe potuto sostener questa stoccata? Cascaua in terra, l'hauerei strassinato per li piedi, poi tratto in vn'altro mondo. Nõ poteua trouarmi adosso il giacco? la corazza? e i bracciali. O Dio, ò Dio.

SCENA XI.

Trappola, Arsenio, e Poleone.

Tra. **M**A doue trouerò il padrone per an-
 farlo d'vn suo fatto? Ma à tempo
 vien fuori di sua casa. Padrone il venditor
 Poleone è andato alla corte, e gli sono stati
 consegnati i bracchi del manigoldo: e vi vā
 no cercando, dubito se v'incontrano, che
 non vi portino prigione, e tuo padre s'ac-
 corga d'esser stato burlato.

Ars. Non mi mancherebbe l'altro, che è poco
 men ch'accorto dell'inganno, per esser ve-
 nuto il Capitano, e'l Ruffiano, e riconosciu-
 ta Filefia, se non giungeua à tempo, se la me-
 nauano con esso loro.

Tra. O Dio, voi che faceste?

Ars. In poner mano alla spada, fuggirono.

Pol. State in ceruello ò voi, che veggio quei
 che m'han tolte le robbe mie. Ma io vorrei
 riprender quel seruo, che del padrone non
 son così sicuro, e dubio hauerlo poco innan-
 zi preso in iscambio, questi è spagnuolo, e
 quelli Italiano.

Tra. Che volete voi, che cercate da me?

Pol. Vò che venghi prigione, ò restituirmi le
 robbe.

Tra. Ecco quì il padrone, dimàndale à lui: io so
 no vn pouero seruo.

Pol. Signor volete restituirmi le robbe, ò me-
 no costui prigione?

Ars.

Art. Vayate de aqui, vos no sabeys quen soy yo, agora llego en esta tierra, no teneys verguenza hablar con vn cauallero con tan oia co rispetto?

Tra. Padron di gratia pagatelo, ò restituitegli le robbe.

Art. Yo no se lo que dizes.

Tra. Hor che hauete ottenuto il vostro intento, non sapete quello che dica?

Art. No se quien soys.

Tra. Hora non conoscete Trappola

Art. Que Trappola? Que Trappola?

Tra. Così non fuisse mai stato. Che dite? Volete pagare, ò che mi portino prigione?

Art. Que te lleuen adonde quieren, que se me dà.

Pol. Signor se lo porto, non vso discortesia, perche hò ragione, e se volete la dica, la dirò.

Tra. La dirò io. Sign. il mio padron Italiano mi comandò, che per vn suo seruigio gli trouassi alcuni panni, gli trouai, e gli togliemmo à prestanza da questo giouane, egli gli diede in peguo vn anel falso. Hor che hauuto hà il suo intento, viene il padron co i birri vuole robbe sue, ò vn pegno migliore, ò ch'io vada prigione. Quel padron Italiano, parla spagauolo, e dice, che non è lui, hor date la sentenza di gratia, questo padrone lo fa da huomo da bene, ò da ingrato, e da asino.

Art. Sì, es verdad, razon teneys.

Tra. E che sia vn asino, non voglio altro testimonio,

monio, che voi medesimo, perche voi stesso sapete, se sia vero . . .

Ars. Yo me voy, que tengo que hazer.

Tra. Fratello di gratia ricordati che, che una metà delle robbe desti a me, e l'altra al padrone, le robbe che desti à me sò salve in questa casa, & te le ritornerò hor hora . . .

Pol. Vada vn compagno con lui, che noi v'aspetteremo qui. Il mondo è incattiuato tanto, che non si può più viuere. Doni la robbia tua ad vn gentilhuomo, poi ti da vn pegno falso, e dice che non ti conosce . . .

Tra. Eccoui la robba di velluto, il robone, il mato, la spada, e la gorgiera, il capello col pennacchio . . . Gli stivali, il mantello da viaggio, e'l capello gli tiene egli adosso.

Pol. Dimmi di gratia quello spagnuolo, di poco anzi, si è quell'italiano di questa mattina.

Tra. Quello istesso, o Dio non lo conosci?
E le robbe tue che tiene adosso?

Pol. Deh se lo trouo, lo porterò prigione senza rispetto alcuno, e farò la vendetta delle bastonate, che mi diede questa mattina. Ma eccolo che torna.

Ars. Veramente la bugia camina zoppa, facciasi quel che si voglia, che è sempre suragionta dalla verità. Il nostro fatto vada di male in peggio. Dispiaceme che Trappola sia prigione, che senza lui, son come nave senza timone. Io non potena altrimenti liberarmi da quelli, se non haessi finto di non conoscerlo. Dio sà, se me n'è dispiac-

ATTO QVARTO.

61 119

dispiaciuto.

ol. Togliete mi costui prigione, son risoluto hauer la robba mia.

al. Que quereys vos de my.

ol. Bisognã più parlar spagnuolo, ò date-mi le mie robbe, che tenete adosso, ò venete prigione.

al. Trappola haz de manera, que no vaya en prison.

ra. Trappola io? Poco anzi diceuate, che non mi coscuate, come mi conoscete adello? Io non vi conosco, ne sò con chi parlate.

al. Poruida tuya hagamos de manera, que estos me dexen.

ra. Fatelo voi. Che hauete à far con me? A Dio.

ol. Horsù, ò tornatemi le robbe, ò andiamo in prigione.

al. Se vò prigione è l'ultima mia ruina, e si discutere il tutto, vè più tosto morire.

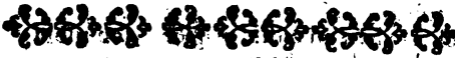
Quitaps de hay con todos los diaboles se no que os matarè.

ol. Oime doue fignite, ò voi, ò canchero.

Fine dell' Atto Quarto.



Digitized by Google


A T T O Q V I N T O
S C E N A P R I M A.

Helionora moglie di Callifrone

S On tanti i pericoli del mondo, che non si possono dir passati i traugli del giorno, se nõ dopo giunta la sera, ne i pericoli della vita, se non dopo la morte. Son venuta da Barcellona infino à Napoli senza passar pericolo alcuno anzi senza veder mai faccia di tempesta, hor giunta quasi al porto, maned poco, che non mi morissi della paura di sommergermi, & all'hor più s'accrebbe la paura à tutti quando vedemmo vna nuue appresso noi miseramente sdruscita dalla furia dell'onde inghiottita dal mare, e diede del suo naufragio miserabil spettacolo à gli occhi nostri. Pur per la Dio gratia son giunta alla patria, e son finiti i pericoli del mare. Ma come farò per hauer nuoua di Callifrone mio marito? anchor che l'incontrassi non lo conoscerai, che son quindici anni, che non ci fiam veduti: e l'andar cercando vn' huomo per Napoli mi dar vanitade. Mi scrisse che habitaua alla strada Toledo

ATTO QUINTO

1221

de vicino alla Carità, & io son orgoglioso. quella. Andrè à trouar vno alloggiamiento per riposarmi, e far sbassar mio figlio nel mia nuora: e poi domani andar cercando. Seguimi: Dilez

SCENA II.

Califrone, Helionora, & Trappola.

Cal. Veggio vna matrona, e mi par fore fiera; che vien in quà, e mi par altre volte d'hauerla veduta, ne posso ricordarmi dove.

Hel. Veggio vn vecchio, che mi stà mirando, e non mi muoue gli occhi da dosso, parmi hauerlo veduto, e conosco.

Tra. Il mio padrone stà mirando, vna vecchia con tanta affettione, come se volesse far seco all'amore.

Cal. E quanto più miro, più m'affisuro de hauera vista, e trattata con lei.

Hel. E quanto più lo miro, più mi pare d'hauer habuto commercio seco.

Cal. Se non dubitaffi che il desiderio di veder la m'ingannasse, direnche è Helionora mia moglie, la qual lascio in Barcelona.

Hel. E se non dubitaffi che si soverchiassi d'esso, che n'hò, si mi facesse parer vno per vn altro, direnche fude Califrone mio marito.

Cal. Mi par troppo vecchia, non è mia moglie, no.

TRAPPOLARIA

Hel. Mi par troppo ficaduto di età, troppo vecchio.

Cal. Non è toffa, certo no.

Hel. Nò nò, non è de sto nò.

Cal. Se non fusse che mi tiene il rispetto di dimandare vna donna, vorrei dimandarle chi fusse.

Hel. Se la donnesca honestà non m'impe disse vorrei dimandarli chi fusse.

Cal. Ella è certissimo, non mi posso tenere di non dimandarla.

Hel. Certo è desso, e bisogna glielo dimandi.

Cal. Ma vò dimandarla di modo, che non essendo, chi st mo possa ritrarmi con honor.

Hel. Ma come lo dimandarè, che facendo errore resti con l'honor mio? Poiche mi state mirando, mi è forza voltarmi à voi, e dimandarvi se conottereste qui in Napoli per sorte Callifrone Affaitato.

Ca. Nò potevate abbatervi meglio che à me, ch'io son de maggiori amici che egli habbia. Ma ditemi voi di gratia se fete forastiera? E se forastiera, donde venite?

Hel. Io son di questa Città, e son torastiera, e vengo di Barcellona.

Cal. Io mi sento vno occulto spirito, che mi toglia il velo da gli occhi, e mi fa veramente conoscere, ch'ella è mia moghe.

Hel. Io sento non so che affetto inteso, che mi riempie d'occulta dolcezza, che non posso capirme stessa. Certo costui sarà mio marito.

Cal. Chi facilmente impetra, si fa più audace nel chiedere. Poichè con tanta sorte si mi ha uete risposto al primo, rispondete à que- st'altro. Conoscete in Barcelona vna donna chiamata Helionora?

Hel. Non potete abbattermi meglio, che à me, ch'io più sono, molto amico. Ma ditemi di gratia doue habita Callifrone?

Cal. Habita qui come se n'io, & io son quel Callifrone che meritate.

Hel. Et io vi dò anchor nuoua, che Helionora si troua qui, doue son'io.

Cal. Nò debbo più dunque trattenermi à correre, e per uide peccata al collo.

Hel. Ne io posso star più con le mani à cintola.

Tra. Io dubito, come è pur vero, che quest'è la moglie di Callifrone, che giunge da Barcelona con questo suo figliuolo, e donna Enfragia sua moglie.

Cal. O cara moglie per mille volte bèn venuta.

Hel. O caro marito ben trouato per migliaia di volte.

Cal. Quanto è che sete giunta in Napoli?

Hel. Hor hora la nave è intrata in porto, & hor siamo sbarcati.

Cal. Come cos'isola?

Hel. Ha lasciato Lelio nostro figlio cò donna Enfragia sua moglie, che si giacciono vn poco mal trattati dal mare, & io con questa donna me ne venia pian piano distan- dando di voi, o tor vno alloggiamento.

Tra. Io credo anzi vedo, e uoleffe l'odio, che nò vedessi più mai quel che vedo, che

sta è sua moglie.

Cal. Di Donna Elvira non haeste più nuou
giamar.

Hel. Dopo che mi fu tolta da Mori, e condot
ta al seruigio della Reina di Fessa, fù ri
scattata da vn mercante Christiano pe
riugoderla, non n'ho più inteso nuona ver
dadera.

Cal. Ma come Lelio, e donna Eufragia sono in
naue, se da questa mattina son venuti in ca
sa mia?

Tra. O Draulo à che punto hai condotta que
sta vecchia traditora per farmi andar col
presto all' stolaria di legno.

Hel. Come può esser giunto questa mattina
se hor hora gli ho lasciata in naue potreb
bono venir da se, tanto stanno di cattiu
maniera. Mi bisogna mandargli vn coc
chio.

Cal. Io vi dico che son in casa mia, e li potre
te veder hor hora. O là, o di casa, fate cala
qui la Signora Donna Eufragia.

Hel. Hor questa faria bella, c'habbi voluto ve
nir qui prima di me, ma di gratia veggiam
mola.

Cal. O là, o di casa dite alla Signora Donna
Eufragia, c'è Lelio, che talino quà giù, per
che è venuta la lor madre.

Hel. Sarà bhe da ve, o viò vn miracolo.

Tra. Il fatto è spacciato per me, è venuta
questa vecchia per farci tutti miseri, non
poteua romperli il collo per la via? s'incap
vò in mano del vecchio, hauendogli di più

hoggi fatto tante burle, oltrezza il cattivo credito in che mi tiene piglia Trappola, bastoni à Trappola, in galera Trappola, appiccà Trappola, quarta Trappola, mi farà far mille morti per hora. Che fò, che non compro vna fune, e m'apicco? Già sentò il rimombo delle bastonate sulla schiena, ciach, ciach.

SCENA III.

Filipa, Callifmo, Helionora, Donna Bufragia, Trappola.

Fil. Padre mio, que me pedis.

Ca. Rallegrati figliuola, mia, ecco Helionora tua madrigna, che viene ad abbracciarti, e tu moglie mia cara ecco Donna Bufragia tua figliastra.

Hel. Douè è Donna Bufragia?

Cal. L'hai dinanzi, e ne dimandi?

Hel. Costei non è Donna Bufragia mia, la mia figliastra.

Fil. Por ciesto que es mi madastra.

Tra. S'è detto il dicibile, s'è imaginato l'imaginabile, e s'è fatto il fattibile per condur hoggi questa nave à saluamento, e già pensaua hauerla in porto, ecco risorta vna crudel tempesta di subito, rotto l'arbore, squarciate le vele, e la nave tutta sdrucita feita.

Cal. Come nò? Mira bene.

Hel. Che voleta, che miri? Costei ne vidi,

no conobbi mai.

Cal. Chi è dunque?

Hel. Dimandatene lei.

Cal. Dimmi tu chi sei?

Fil. Yo no soy su hyajafra, pues ella non es mi madafra.

Cal. Se non sei donna Eufragia, chi sei? Che rispondi?

Fil. No se, que respond er.

Cal. Non m'hai detto che ch'ero Donna Eufragia moglie di Lelio? Ecco qui Helionora la madre di Lelio, sei al paragone, che dici hora? Ma perche te ne dimando in vano? Che hauendomi detto al principio vna bugia, d'ogni cosa, che ti domandato, dirai parimente la bugia.

Hel. Costei come è qui?

Cal. Sotto nome di vostra figliafra.

Tra. La tempesta quanto più stà, più inaspra, e minaccia naufragio, ho perso la scamòtana, la catta non mostra bene, le balle si non afferra, non serve più il compasso. Ma che? Posso combatter io contro quel che è necessario di auuenire, forza è che venga.

Cal. Tu non dici nulla, son huomo da esser burlato da te? Mi pareui vna agnella in vista, hor mi riesci adli opre vna volpe; mostrau i vna fantarella, e deui esser qualche puttana disfamata.

Fil. Per hallarme en vuestra casa, me hazei hablar con mas respeto, que debria. Yo no soy puta.

Cal.

Cal. Et il veder mi biffato da te mi fa venir a
 così leoncie parole. Ma sfratta di casa mia
 Fil. Con mas creanza e chisaris vn petto.

Cal. Son risoluto che non habbi a star vn sol
 momento in mia casa. Ma stimo che deui
 esser di marmo, poiche in faccia non mo-
 strai aoua segno di vergogna, e la vergo-
 gnà si farebbe arrossita, e gli occhi di ve-
 stro, che anchor ardiscono mirarmi. Tacì,
 e vattene, e non far che l'ira da le parole
 e mi faccia venir a fetti.

Fil. Entre quanto a speros tormentos he sufri-
 do hasta hora, ninguno me ha parecido mas
 aspero, que a lasme entre estos trabajos.

Que quera maldicir la hora en que na-
 cio.

Cal. Anchorasei di se eu ponderes. Non so go-
 sime non si fatecia nelle braccia, habbi a
 ventura, che non ti prenda per li capelli, e
 non se me cacci bon vsta figa.

Tab. Ah. Inappoi non perderti d'animo, pò
 diponerti, faretan in a stro de tie brappole,
 in uenuti, e effortore per infisso, studia
 bone) ricoura l'animo.

Cal. Non senza cagione quel misero Ruffia-
 no diceua ch'era in a aliena, e quel solda-
 to la sua puttana, e non ignorante non sa-
 spende quel che mi diceffe di defendena.

Fil. Quantunque mi vedim si misero state,
 doue sono al presente, non pensar, che sia
 qualche misera, sciagurata, che sono gen-
 erale d'ona, e di in tutte le mie miserie, e tra-
 nagli ho tenuto sempre cura dell'honor

Amo: è le tue mordaci parole non m'ha fatto risponder da quella che sono.

Cal. Adesso parli Italiano, non sei più Spagnuola, due lingue in bocca à Dio Madonna.

Hel. Marito di gratia habbi vn poco di pazienza, mi sento correr per le vene vn certo incognito amico consentimento, che mi hà tutta piena di tenerezza, e di pietà di costei. Deue esser qualche giovane nobile affassinata dalla Fortuna. Mirate che pianto.

Cal. Non vi muouano quelle lachrimute di puttane, non sapere, che tutte le donne se han dietro gli occhi vna caraffina, e le scaturiscono ad ogni lor posta: e come noi possono più aiutarci con le parole, si aiutano con le lacrime. Mira che alterezza tiene nell'affronto.

Hel. Marito la grandezza del sangue anchor che venga strapazzata dalla Fortuna: nell'opre dell'honore, si fa sempre più altera. Ma dimmi poiche sei gentil donna così honorata, di che paese, di che Città tu sei?

Fil. Di Spagna, di Barcellona.

Hel. Di chi fatti figliuola?

Fil. Il mio padre io non conobbi, che mi lasciò picciola bambina, ma si chiamaua Don Giovanni di Montcada.

Hel. O Dio che ascolta il tuo nome?

Fil. Adesso mi chiamano Filesa, il mio vero nome è Donna Elvira.

Hele.

Hel. O buon Dio fauoriscimi tu . Il nome di tua madre ?

Fil. Mia madre morì nel partorirmi (ahi rimembranza quanto sei acerba a chi si vede in grandezza) haueffe piacinto à Dio che fusse morta allhora io , che tanto tempo non farei stata perpetuo bersaglio della fortuna : e dal nascer portai meco infausto presagio delle mie sciagure . Ma habbi in suo luogo vna madrigna , che mi amò più che se mi fusse stata madre , e chiamauasi Helionora .

Hel. Non posso più tenermi .

Tra. O Dio fusse costei la figliuola del mio padrone già promessa per ispota ad Arsenio , hauendola predestinata a celi : dopo tanti travagli è cen giungerli con lui .

Hel. Mirami vn poco , mi conosteresti tu per sorte ?

Fil. Io stò così addolorata , che hò perduta la vista de gli occhi , mi par il mondo per me in tenebre .

Hel. Come fosti separata da quella tua madrigna ?

Fil. Andauamo vn giorno à spasso à Bedoina in vna nostra villa , al lido del mare , fui rubata da vna fusta de Mori , & per esser vn poco di vista , mi donarò alla Regina di Fezza . La serui molti anni , dopò mi comprò vn mercatante Italiano per duecento scudi , per tornarmi à vendere à mie parenti ,

Hel. O Dio quanta allegrezza mi dai in que

sto giorno. Marito mio, ecco la mia figliastra molto cara, che fanciulla mi fù rubata da Mori, che hauea designata sposa al nostro belio.

Cal. Dite da verò?

Hel. Deh lascia che t'abbraccio. Donna Elvira carissima più che figlia, ah! quante lacrime hò sparfe per tua cagione.

Fil. Di gratia vi priego, che mi mirate, e mi conosciate bene, accioche non venendo alcun'altro io sia vn'altra. Che tutto hoggi sono stata come quello, che v'ad appiccarsi, che ode gridar gratia, gratia, e poi impicco, impicca.

Hel. Figlia cara tu sei deffa senza alcun dubbio, che già ti raffiguro, e piace a Dio che ti veggia in luogo, & in tempo insperatamente, oue non speraua di rivederti.

Fil. La fortuna s'hà tanto preso hoggi giuoco di me, che se ben par, che vi riconosca, pur non posso creder tanta allegrezza.

Cal. Figlia cara confesso la mia sciocchezza, ch'auerà così giovane, d'intelletto così vivace, e maturo mi doueuanò far accorgere, che voi non foste bassamente nata. Onde se ti piace m'ingenoccierò a vostri piedi a chi derui perdono assai volentieri, se per voi, & per errore mi sono eruciato teo, e trascorso in non conuenevoli parole.

Fil. Ecequi Callifrone caro, che se pur v'hò chiamato padre, non hò mèrito, e si v'era tanta figliastra, hor vi son vera figlia, e v'è
 s. fima

riffima serua. 67

Cal. Veramente dimostri che non sei mè bella dentro, che di fuori.

Hel. Chiamate Arsenio vostro figliuolo, a cui habbiamo destinata costa per moglie.

Cal. Vuolese Dio, che fosse in Napoli, l'ho inviato da l'alba del giorno in Hispagna, che venisse a ritronarui, & faui compagnia in fino a Napoli, in vna buona nave.

Hel. Qual nave?

Cal. in vna nave nuova, che penso, che gi debba esser giunta a Gaeta.

Hel. Che bandiera portava la nave?

Cal. In quella di mezo vna Croce rossa.

Hel. Da chi era noleggiata?

Cal. Da vn Trifon Damiano Raguseo.

Hel. Quanto tempo è, che si parti da Napoli.

Cal. A buon'hora, da l'alba del giorno. Ma perche me ne dimandate così a punto?

Hel. Perche vna nave, qual voi proprio ne indiggete, l'habbiamo veduta hoggi anchora garfi dalla tempesta più in là di Pozzuolo, e noi siamo stati in grandissimo periglio.

Cal. Dite il vero?

Hel. Così vero, come vi veggio.

Cal. Oime moglie, che la nave, che mi dice esser sommersa, s'è sommersa in vn luogo di amarissimo affanno.

Hel. S'è il peggio fu, che calò a piombo, che non se ne salvò pur vn'huomo.

Cal. Oime, oime, o figlio, o figlio mio. Veramente nel partirti di Napoli, mi senti pa

tir l'anima dal corpo, e lasciarmi in vn certo modo affitto, & addolorato. Sentiuua non so che nel cuore, che mi rendea tutto conturbato. O occhi miei di destra, perché non versate veltanto sangue, per non dir lacrime, quanto egli ha già inghiottito acqua?

Tra. O benedetta nauè sommersa, che tu fai sorgere, & arrivare in porto la nauo mia. Ecco la luce di santo Hermo, non più temo tempesta alcuna. Senza la fortuna non spero l'huomo ofar cosa, che vagli. O fortuna, che sai più d'ogni configliero, & aiuti, & fauor fei, ch'isà seruito di te. Tutta la mia fortuna è sta a hor hora su la punta d'vn ago.

Cal. O Dio che doglia acerbissima.

Tra. O Dio che allegrezza.

Cal. O giorno per me infelicissimo.

Tra. O giorno per me felicissimo.

Cal. O fiera disgratia.

Tra. Quanto ti ringratio o disgratio, che mi fai tanta gratia.

Cal. Questa buona mi toglie dal mondo.

Tra. Et à me da quell'isoleta di legno.

Cal. Quanta ho hauuta allegrezza in acquistar la madre, tanto ho dolor d'hauer perduto il figlio. Ho ritrouata la moglie, ho perduto il marito.

Hel. Non vi diate di gratia tanto in preda al dolore marito carr, che hauete in ciò compagnia. Dispiacemi nel cuore, che la mia venuta vi costi cara. Ma la medicina di mali

mal irremediabili è sola la pazienza, rac-
consolatevi.

Cal. Non può racconsolarsi quella angostia,
che non può ricever consolazione.

Tra. Hor fu non è più tempo di tardare, che
vna lingua a tempo non può comprarsi ad
oro, acconciò il tutto, prima gli accre-
fcerò dolore, poi lo racconsolerò con vna
insperanza all'agrezza.

Hel. Vorrei non esser venuta in Napoli, per
non veder in questa malinconia.

Cal. Perdonami moglie cara se astretto dal
dolore della morte del mio figliuolo, non
posso far teo quei complimenti, e quelle
accoglieze, che meritan l'amor, che ti
porto, e'l lungo tempo, che non ci siamo
veduti. Entrate in casa, ch'io vò andar in-
fino al molo, per informarvi del tutto, e
me ne volete rapto à ritornarvi.

Fil. V'vbidiremo.

SCENA IV.

Trappola, & Califrone.

Tra. **S** Costatevi ò huomini, lasciatevi cor-
rere, non mi impedita la strada, ac-
cioche troui il mio padrone, e gli narri co-
sa, che l'importa tanto. Ma perche vostro,
se non vorrei gionger mai? Perche lo cer-
co, se non vorrei trouarlo, per non dargli
tanto cordoglio.

Cal. Ecco Trappola frettoloso, par che voglia
narrarmi

-narrarai non se che di tristo, mi fa far lo-
speso, o che faccia smarrita, non è cosa de
allegrezza.

Tra. Chi gli darà l'annoua così crudel? E
per bisogno, che gliela dia se. O scettiti
quanto stesso mi scordar, poiche mi sforzi
a questo officio.

Cal. Il dubbio della tua morte, oime non è più
dubbio. Trappola volgeti qua. Tu non mi
vede di qua.

Tr. Oime che proenno, co che principio co
ministero per darli vna noua così dolente?

Cal. Oime che il tuo presago di quello che
mi ha a dire, par che mi venghi meno, e
mi abbandoni, e scitua d'intender qualche
cosa horribile, e noiosa. Trappola che
hai? Che non intendi?

Tra. Io et a co' penseto così impresse, e così
dentro nel ditor vostro, che nulla se prima
d'altro. Ascoltate.

Cal. Spacciati te sto.

Tra. Debito che non meritate di doglia.

Cal. Non dubitar che mora più, che son già
morta.

Tra. E st to.

Cal. Che cosa stator?

Tra. Bucato dal mare.

Cal. Che cosa è?

Tra. Un huomo annegato.

Cal. Doue?

Tra. Al molo, sotto, e fracassato in mille parti.

Cal. Conosci chi sia?

Tra. Qui sta l'importanza, qui sta l'affinità.

e. Il vostro figlio.

O caro figlio, o mille volte infelice vecchio, tu sei morto, & io son viuo; tu giovane, e disioso di vita, & io stracco di vivere, e disioso di morire. T'ho alienato, che ti hauesse ad uccider il mare, e che si hauesse a sommergere te, tutte le gioie, & l'allegrezze mie? T'ho ucciso per mandarti in Hispania, & hai beuuto con quelle amarissime onde quell'amaro, che toccaua forbire è me. O mare quanto saresti stato pietoso s'hauessi inghiottito me, che sarei morto vna volta, ma hauendo inghiottito lui, inghiotti me mille volte per hora.

La spada, la cappa, e la berratta sono state tolte via. Sta con la bocca aperta in guisa, che par che dica. Padre padre, mi mandasti in Hispania per uccidermi?

Cal. Iaci, taci, che non posso più ascoltar le tue parole. Hauesti figlio più accaro l'ubbidienza, che la tua vita. Per non uescir dalle mie leggi, uolesti più tosto uescir di vita. Mi fero me, che sono sforzato ad inuidiare il mare, perche egli abbraccia il mio figlio, & a me è vietato. Io non vò viuere più uolentamente, menatimi al mio lo, che vò sommergermi, e vò morir doue è morto il mio figliuolo.

Tra. Voi non tanto lo mandaste in Hispania per far compagnia alla madre, quanto per torlo alla sua innamorata.

Cal. E vero lo confesso, pensaua far bene all'hoia.

Tra.

Tra. Quanto era meglio viuo in Napoli con la sua innamorata, che hauerlo vcciso sì crudelmente!

Cal. Volessè Dio che fusse viuo, che mi contentere, che tenesse: e di tutto ne fossò pentitissimo.

Tra. Poco vi gloria hora il pentirvi. Ma poi che co'l dolore non lo potete tornar viuo, perche piangete?

Cal. Però piango, che non posso tornarlo viuo co'l pianto, che essendo cagione stato del suo morire, soprauiuo alla sua morte.

Tra. Tutta la vostra paura non era altro, che facendo all'amore, si fusse speso qualche dodicina di scudi, per risparmiare quattro miseri scudi, haucte perso vn figlio, che valeua vn tesoro.

Cal. Deh non accrescermi più la doglia con le tue parole.

Tra. Hor quanto paghereste, che fosse viuo?

Cal. Poco sarebbe pagar tutta la roba, ma lo riscatterei co'l sangue, e con quel poco di vita, che mi avanza.

Tra. Dite da veſto, pagheresti trecento scudi?

Cal. Giuro per queste croci, ch'io pagherei tutta la roba, ancoſe che per viuere mi bisognasse andar mendicando tutto il tempo della mia vita.

Tra. Horſu date mi trecento scudi, & io lo farò forse risuscitare.

Cal. Furſa ne ti pat' questo tempo da scherzare.

Tra. Date mi trecento dua i v' dico, ch'io farò che Arsenio vostro figlio resusciti qui

- in vostra presenza.
- Cal. Ti romperò le braccia se perseveri.
- Tra. Rompetemi le braccia, e la testa insieme se non fia vero.
- Cal. Auerti non farmi rallegrar in vano, che te ne farò pentire.
- Tra. Vi dico che non vi rallegrate in vano.
- Cal. E coti questa carezza, che val cinquecento ducati, a tenela in pegno, che domani ti darò quanti scudi tu vuoi.
- Tra. Hor tu vostro figlio è vivo.
- Cal. Dou'è? lasciamela vedere.
- Tra. L'hauete hauuto tutto hoggi dinanzi agli occhi.
- Cal. Non l'ho visto da questa mattina.
- Tra. Quelli, che fingiate. L'ho, e il vostro Asenio.
- Cal. Ma perche fingi questo?
- Tra. Vi dirò tutto. Un certo mio amico frolago m'haua detto per ragion di stologia, che vostro figlio si douea annegare in quella naua, per fargli schiar questo astuffo così cattivo, pochie voi erate così ostinato, che patiste, ben ritrouato questo modo, per non farlo morire.
- Gal. Ma perchè mi sei venuto innanzi con una nuoua così cattiva, e fattemi affligger tanto?
- Tra. Per darvi poi tutto in un tempo questa allegrezza maggiore, e che per l'auenire l'hauessi più caro, e con tanta allegrezza mi haueste poi perdonato più volentieri quella, che voi ch'iamate burla.

Cal.

Cal. Io non hò mai hauato allegrezza in questa vita, quanta me n'hai data tu in un punto. Ah, ah.

Tra. Di che sospirate?

Cal. Di allegrezza, io non sospiro, ma respiro dell'affanno passato, e del contento che mi soprapiene. Io certo non pensaua amarlo tanto. Ma tu che vuoi far di recente ducatis?

Tra. Sappiate che Donna Eufragia, che vi habbiamo condotta in casa era l'innamorata di vostro figlio, & hoggi il Ruffiano l'hauea venduta a quel Capitano tedesco Musca, & andando in suo potere habébbe perduto l'honestade, e la verginità sua, io con una trappola l'ho rubbata al Ruffiano, & ho saluato il libre, & riconosciuta Donna Eufira, farà sua moglie, e vostra moglie ha recuperata la sua figlia.

Cal. O Trappola mio quanto conto farò di te da hoggi innanzi. Ma non le tue trappole sono state cagioni di ciò, ma quel diuinitissimo ordinator di tutte le cose, & egli ha fatto con due costelle poter del Ruffiano, e che ne sia innamorato Arsenio, che fusse hoggi venuta mia moglie, e riscontrare tante cose. Ma Donna Eufira che sapete, che ingratissimo Arsenio, & quado mi affliggeua, perche non me n'auisaua?

Tra. L'haueuio prima amato, & ora, e han essi veduto i miei miracoli, & hoggi m'abidua. Vana sola parola che hauesse detta tutto proposito, era tornato il tutto.

Cal. Ma quel che non riuscendo sarebbe sta-

to degno di biasimo, hor che è successo bene, e degno di grã lode, Ma grande è stato il tuo ardire, anzi teme i à a portar tanto pericolo. E se la fortuna non ti aiutava, non so come andava la cosa.

Tra. Poco importava per me: buona schiena non mi mancava. Ecco i mari le tempeste, le puttane, i truffiani, i denari, i Capitani son riuoltate in tranquillità, in honestà, in nozze, in allegrezze, & in contento. Onde da hoggi inanzi si ponga in oblio quanto di odio se, e timore se uole è successo tra noi: E ricordatemi, che sapendovi ho detto questa mattina, che io non voleua, che vostro figlio fusse andato in Hispana, è stato vero. Che harei liberata la tua innamorata, verissimo. Che vor harete pagato i trecento ducati, verissimo. Che ci harei fatta tor per moglie, & condotta in vostra casa, arcinierissimo, all' hora le mie parole vi pareuano senza proposito, hor spa tutte venute ad effetto. Hbr attendete quello noi, che hauete promesso da vostra parte di farmi libero.

Cal. Conosco la tua grandezza, dalla quale liberamente confesso e sere stato vinto. Vuol la ragione, che tu sia libero, anzi più degno della libertà di qualunque seruo sia stato giamai, e parmi poca ricompensa al tuo gran merito, e perciò voglio, che tu sia ancho à parte della mia robba.

Tra. Padre, care tanto io con più ragione, & amore attendero da hoggi inanzi à ser-

miri, quanto più conosco, che mi amate, e donate quello, che auanza il merito mio. Ma accioche instanti allegrezza non resti cosa dispiaceuole, eccouì la catena, mandate al Capitano i trecento ducati per lo riscatto di Donna Eluira, & duo soli scudi a colui per impresto delle vesti, e per quelle bastonate, che ha riceuute innocentemente, e la pena corporale cangiamola in pena pecuniaria.

Cal. Eccoci la borsa, e la catena, spendi, spendi, accomoda, e fa ch'ogni haomo resti soddisfatto.

Tra O Augustissimo mio padrone, la liberalità ch'v'fate hora, vi fa più honore di quanto n'habbiate hauuto in vita vostra. Andò a trouare Arsenio, che deue andar in esilio per non comparir di dinanzi, e lo menarò a voi lo più presto, che sia possibile.

Cal. Presto ch'io muoio di vederlo: vò a dar questa allegrezza ad Helionora mia moglie, e a Donna Eluira mia figliastra, e mia nuora. E vò c'hor hora si sposino insieme, e inuiarò a tor Lelio quell'altro mio benedetto figliuolo con Donna Eufragia sua moglie della naue. Entriamo.

S C E N A V.

Arfenio, & Trappola.

Arf. **D**esto di veder Trappola, e in questa tempesta, in questo uolo di ruine bale.

balenasse per me speranza alcuna. Ma eccolo, e dubio non sia irato meco.

Tra. O la chi sei?

Ars. Io non lo so io

Tra. Non sete il mio padrone?

Ars. Fu non son più quello. Ma ti prego dimmi se non morto, o viuo? O almeno pascimi d'alcuna vana speranza, acciò impetti pace delle tue angosce.

Tra. Le stelle ci sono state più assai propizie di quello, che harebbono saputo desiderare. Grida o felici, & auenturate trapposte, o beati inganni, o fedelissimi tradimenti, e fa riverenza al merito da tuo padre.

Ars. Deh di gratia dimmi, se feli da dolero, ouer da scherzo?

Tra. E venuta in Napoli tua madre Helionora, e riconosciuta la tua Fiesia per Donna Elvira che le fu tolta da Mori, & è fatta tua moglie. Ecco la catena per restituire i trecento ducati al Capitano, ecco la borsa per sodare al rivenditore, & io son libero, non più tuo, ne suo schiavo d'obbligo, ma di sola volontade.

Ars. O più degno di libertà d'ogn'altro huomo che viua in terra. Ma dimmi solo, e fatta la pace con mio padre della patria che ho fui?

Tra. Paffissima!

Ars. Ma chi hauesse pensato, che quella, che m'hauea designata mio padre, e madre per sposa, l'hauesse amata ho a caso, e rifiutata dal Ruffiano?

sempre sei più grande d'ogni mendana col
pa; chi può immaginar quello, che stà ri-
chiuso nell'abisso de' secreti della sapienza
diuina? O giorno ch'io pensaua, che ha-
uessi ad essere per me di sempre funesta, e
calamitosa memoria, ecco che sarai d'ho-
gi inanzi celebrato più, del mio giorno na-
tale. O care pene, o miei fortunati affan-
ni, ecco pur colgo il frutto del flussissimo
amor mio. Ma caro mio Trappola, dell'ha-
uer fatto poco anzi di non conoscerti, te ne
cerco perdono.

Ira. Vè che la mia grandezza, & amoreuo-
lezza vinca il tuo poco amore. Ecco il ven-
ditore Poleone.

S C E N A V I.

Poleone, Trappola, & Arsenio.

Pol. **D**immi il mio caro Trappola, costui,
ch'è qui presente, è il tuo padron
spagnuolo, o Italiano?

Ira. È l'Italiano, e non più spagnuolo, eccoti
le tue robba, e i tuoi denari.

Pol. E mi pot:ò accostare à lui liberamente?

Ira. Sì bene. Tu fuggi!

Ars. Doue fuggi fratello? non son più quello
che pensi, accostati: eccoti i tuoi denari.

Pol. Tu non mi ingannarai più, mi ci hai col-
to due volte, non vè, che questa sia la ter-
za.

Non temer da vero,

Pol.

ATTO QUINTO. 13 142

Pol. M'ingannasti sotto parlar spagnuolo, nõ vorrei m'ingannaste sotto l'italiano. Mi vñ parole pià cortesi del solito: certo mi ci vuoi cogliere di nuouo.

Art. Non temer sotto la fede mia.

Pol. E pur sotto la fede tua m'ingannasti, e dell'anello, e delle botte.

Art. Fratello la necessità nõ ha legge alcuna, e fa alcuna volta far cose non conuenevoli ad vn gentilhuomo, però habbami per iscusato: eccoti la tua robba: te l'hò buttata innanzi se debiti d'accostarti a me. Trap-pola vieni in casa, che li darò le vesti sue.

Tra. O aspetta qui, v entra meco, che harai le robbe tue. Spettatori le trappole han sortite l'eto fine, e già i trattamenti della spagnuola son fatti. Andate in pace, e se la Comedia è stata di vostro piacere, fate il solito fogno, e favoritela di quel fauore, che haucto fatto all'altre sue compagne.

I L F I N E.

Imprimata

P. Ant. Ghibertus Vic. Gen. Neap.

M. Cor. Tiraboscus Præd. Ord. Theol.

Ex Libris

*Dei
Francisci*

Franciscus

